Collezione di Monografie illustrate

40. ROMA, Parte II. di Diego Angeli, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustraz.
45. VERONA di Giuseppe Biàdego, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di Enrico Mauceri, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 ill.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL' ALCANTARA di F. De Roberto, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di Antonio Ugoletti, con 160 illustrazioni.
51. BARI di Francesco Carabellese, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di Giuseppe De Lorenzo, con 152 ill.
53. VALLE TIBERINA (Da Montauto alle Balze - Le sorgenti del Tevere) di Pier Ludovico Occhini, con 158 ill.
54. LORETO di Arduino Colasanti, con 129 illustrazioni.
55. TERNI di Luigi Lanzi, con 177 illustrazioni.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di Romolo Caggese, con 150 illustrazioni.
57. BERGAMO di Pietro Pesenti, con 139 illustrazioni.
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. Nicolosi, con 177 illustrazioni.
59. BASSANO di Giuseppe Gerola, con 160 illustrazioni.
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (Val d'Albegna - La Contea Ursina) di C. A. Nicolosi, con 181 illustrazioni.
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 135 illustrazioni.
62. TORINO di Pietro Toesca, con 182 illustrazioni.
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 209 illustrazioni.
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di Emidio Agostinoni, con 206 ill.
65. PADOVA di Andrea Moschetti, con 193 illustrazioni.
66. LA BRIANZA di Ugo Nebbia, con 171 illustrazioni.
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di Attilio Rossi, con 156 illustrazioni.
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 150 illustrazioni.
69. ASCOLI PICENO di Cesare Mariotti, con 165 illustraz.
70. DA GEMONA A VENZONE di G. Bragato, con 178 illustr.
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di Giulio Urbini, con 107 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci.
VENICE by Pompeo Molmenti. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer.

Inviare cartolina-vaglia all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

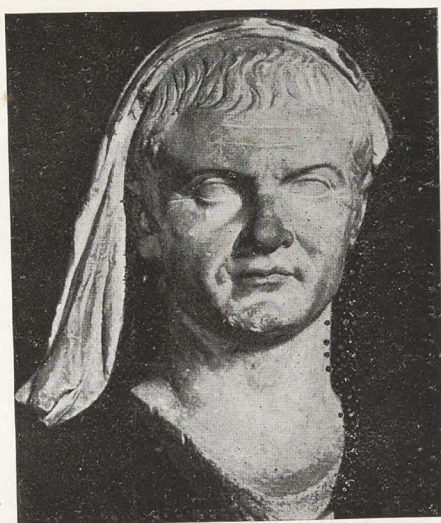
72.

L'ISOLA DI CAPRI

ENZO PETRACCONE

L'isola di Capri

CON 130 ILLUSTRAZIONI

Insula parva quidem, quondam tamen aemula Romae.

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1913

INDICE DEI LUOGHI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

L'ISOLA DI CAPRI

MAREGGIATA AI FARAGLIONI. (Fot. Cerio).

SCIOGLIENDO le avventurose vele dalla incantata isola di Circe, dove per oltre un anno le sottili arti della maga dalle crespe chiome l'avevan trattenuto, e drizzando l'impavida prua che non seppe mai paura, verso Sicilia, il molto accorto Odisseo giunse in vista della fatale isola delle Sirene.

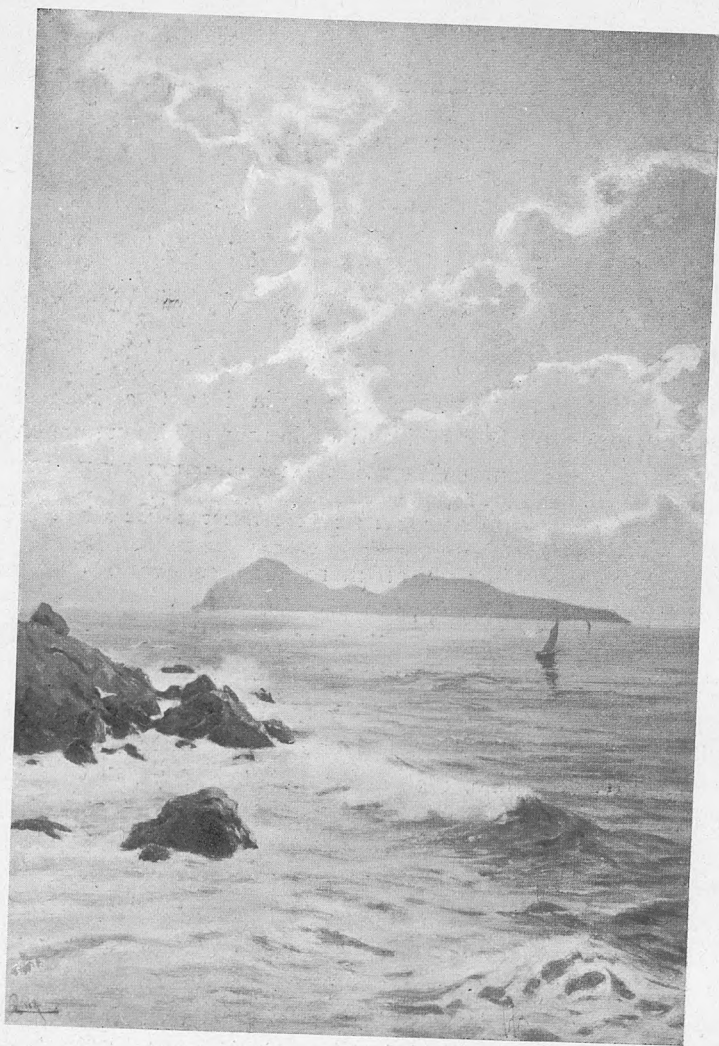
Ivi su un bellissimo prato in riva al mare, esse sedevano cantando e a loro intorno cumuli di ossa umane sbianchivano al sole, ultimo avanzo di quei malaccorti naviganti che il loro irresistibile canto e il desiderio ridestato dalle procaci forme dei loro ibridi corpi, avevan saputo distogliere dai faticosi viaggi e che sulle infide arene dell'isola invece che amore avevan trovata la morte.

Ma era scritto nell'eterno libro dei fati che questa volta ancora l'intrepido eroe dovesse sfuggire al pericolo e che, reso accorto dalla maga, dovesse correr pronto al rimedio, sicchè, otturate con cera le orecchie dei suoi marinai e fattosi legare ad un albero con solide funi, passò oltre incolume proseguendo, nel suo tormentato ed avido cuore, quel viaggio da cui non sarebbe mai più ritornato.

Nè con minor terrore, se pur con minore vaghezza di nuovo, veleggiando proprio come l'eroe d'Omero verso la sicula costa doveva, a distanza d'alcuni millenni, guardare alle aspre scogliere di Capri come a un favoloso e tremendo nemico chi, nell'olimpica calma del suo spirito universale, per altre vie avrebbe cercato dar fondo all'eterno problema della nostra vita, Wolfango Goethe che alla classica terra del sole e dell'amore, alle vetuste vestigia di Roma e della grandezza romana aveva chiesto l'ispirazione per dar forma ai suoi mirabili fantasmi poetici.

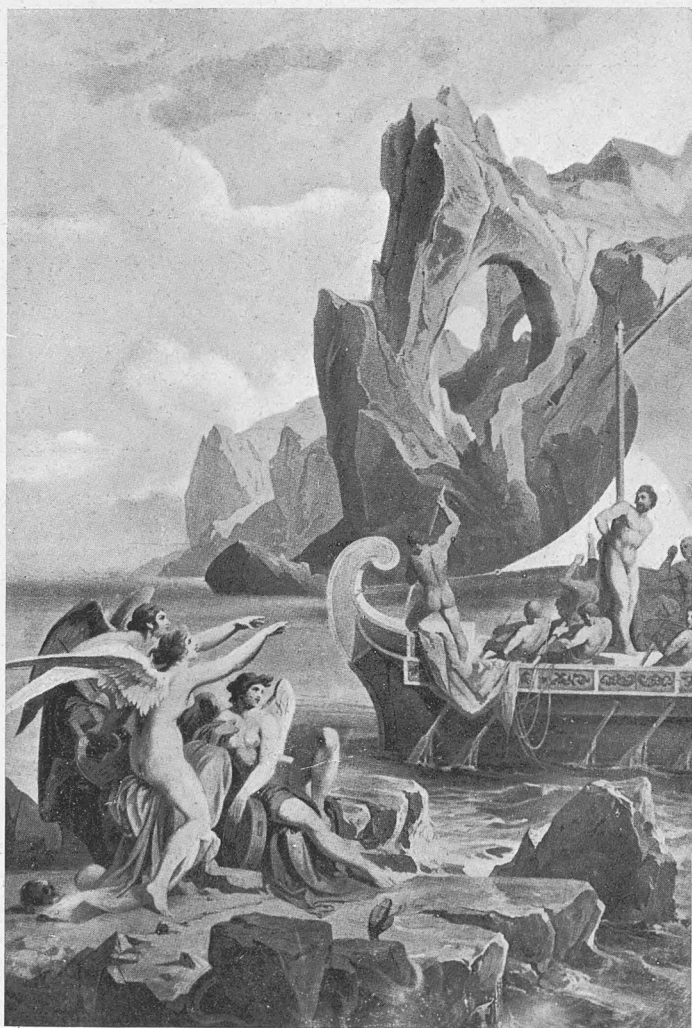
E certo, chiusa come una fortezza inespugnabile dall'enorme baluardo delle sue scogliere altissime calanti a picco sul mare, nell'oscuro grigio delle sue montagne brulle, col sordo romorìo dell'onda che sbatte tenace contro le secche, penetra sbuffante nelle innumeri grotte, ricade gorgogliante come in cascatelle, spruzza biancastra e irritata da invisibili sconnessure della roccia, si spiana, si torna a formare per proseguire nei secoli il suo vano lavoro; con la sua sagoma aguzza, increspata, incor-

niciata da un cielo azzurro senza una nuvola, Capri appare subito come circonfusa dal mistero, come qualchecosa di impenetrabile e di oscuro, come un sogno o come un destino.

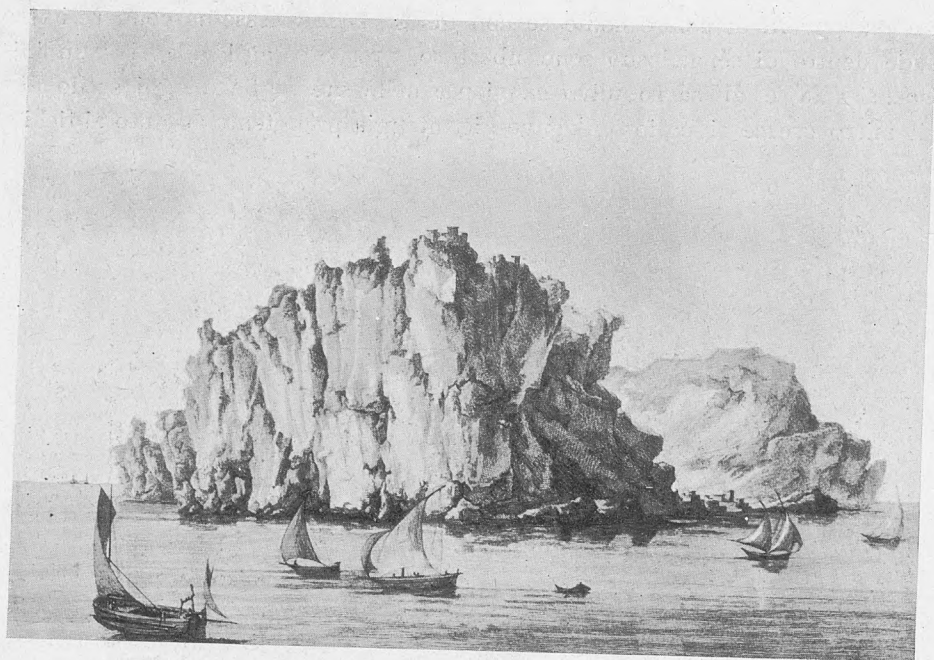
E tale apparve infatti a Giampaolo Richter che la paragonò ad una sfinge muta

CAPRI DALLA PENISOLA SORRENTINA. (DA UN QUADRO DI A. LOVATTI).

e tremenda dominante sul mare, e tale la vide il Gregorovius cui essa parve nell'oscuro mistero della sua storia un grandioso sarcofago antico fiancheggiato dalle Eumenidi scarmigliate in cima al quale campeggiasse la tremenda figura di Tiberio.

E in questo tragico aspetto l'isola bellissima si presenta ancor oggi a chi arriva radendo la costa incantata della penisola Sorrentina, mostrando di sè la parte più

aspra e più povera di colore come se con gelosa cura volesse nascondere i tesori che racchiude dentro di sè, nel suo seno ubertoso, prospero agli allegri pampini della vite spensierata e al sacro ulivo cangiante nelle sue foglie a ogni soffio di vento, dove il mirto cresce rigoglioso, l'agave giganteggia prepotente accanto ai fichi d'India

ULISSE E LE SIRENE. (DA UN ACQUERELLO DI F. PRELLER). (Fot. Lembo).

fioriti, e la palma del deserto unisce i suoi rami ombrosi a quelli del pino e del cipresso, piante italiche.

Ma, a mano a mano che ci si avvicina alla breve spiaggia segnata da un biancheggiare di vecchie case dai mille occhi schiusi sul mare, e che si prolungano verso l'altissima e brulla roccia alla cui sommità splendettero i marmi della più bella villa

L'ISOLA DI CAPRI — (DISEGNO DEL CHATELET, INCISO DAL LONGUEIL). DAL « VOYAGE PITTORESQUE » DEL SAINT-NON.

imperiale e arse nella notte oscura, sul mare tempestoso e profondo la luce fumosa del faro tiberiano, e che chiude la vista limitandola in fondo con l'immensa mole del monte Solaro, la più meravigliosa valletta incomincia a svelarsi all'occhio attonito del pellegrino che guarda ansioso all'approdo, la conca più felice e più verde resa ancora più ridente e più gaia dal violento contrasto di colori con le forti e inaccessibili rocce che le fanno ala ai due lati.

Innumerevoli case e casette, ville e palazzi sparsi per le pendici di tutto il declivio fin presso al mare, mettono in mezzo al verde scuro degli aranceti e a quello più chiaro delle viti, la nota gaia dei loro colori disparati e vivaci, occhieggiano da ogni piccola sommità, si pavoneggiano da ogni angolo remoto, ridono attraverso le brevi e bianche colonne di stucco dei loro minuscoli peristili e delle loro piccole terrazze. Una valanga di luce e di sole inonda l'amena vallata spezzandosi contro le rocce, avvampando contro le facciate e i vetri delle case, dando toni di smalto al verde più cupo, rendendo il mare più azzurro e il cielo più compatto e profondo.

Innanzi, da un lato, si stende bruno e preciso nel suo contorno l'estremo lembo della penisola Sorrentina, dall'altro, a distanza, scorgonsi come brevi macchie Ischia montuosa e Procida pianeggiante sulla curva segnata dal Capo di Posillipo: in fondo nella linea dolce del suo golfo incantato, nel cielo opalino, senza nuvole, Napoli svanisce voluttuosamente. Pare che la città bellissima col sorriso luminoso delle sue colline, nel caldo abbraccio del suo mare tranquillo tenda ambo le braccia di fata verso l'isola lontana come in un impeto d'amore e di riconoscenza.

Poichè, quando, vinte dall'astuzia d'Ulisse, le Sirene, disperate, preferirono allo

LA GRANDE MARINA DI CAPRI — (DISEGNO DEL CHATELET, INCISO DAL LONGUEIL).
DAL « VOYAGE PITTORESQUE » DEL SAINT-NON.

scorno la morte e si lanciarono nei vortici del mare, il cadavere d'una di esse, certo della più bella, di Partenope, fu dall'onda inconsapevole portata a riva alle falde del Vesuvio, dove si giacque, dando così origine e nome al paese che avrebbe nei secoli perpetuata la tradizione dei canti e dei suoni.

* * *

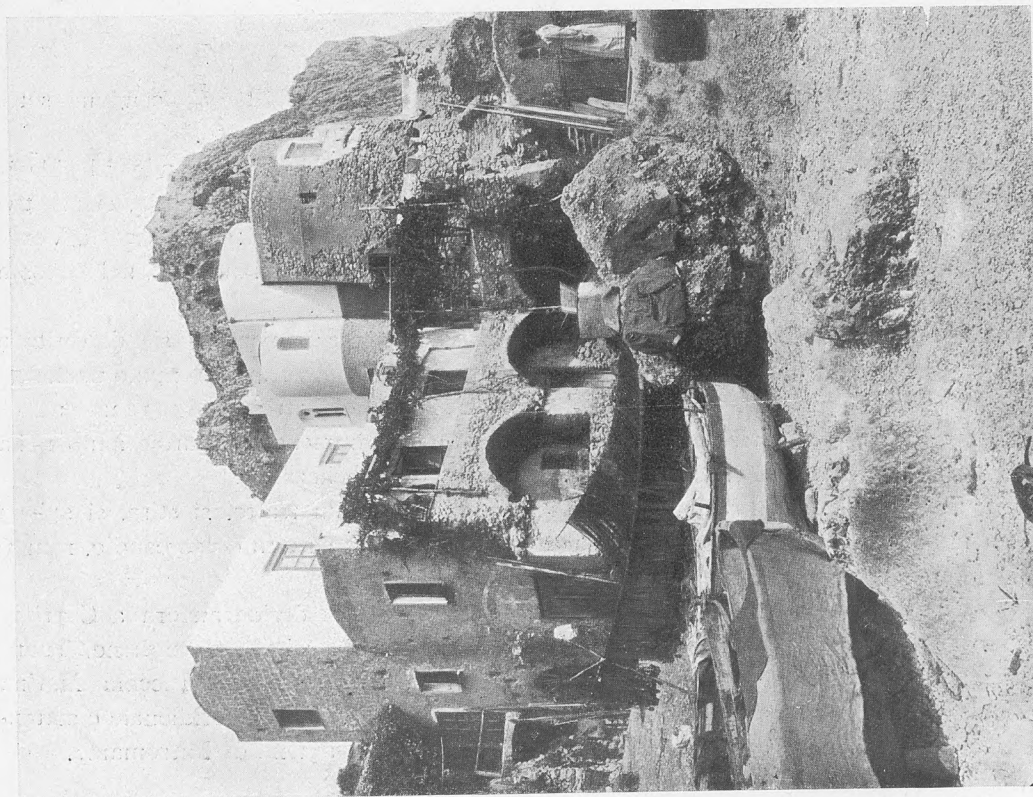
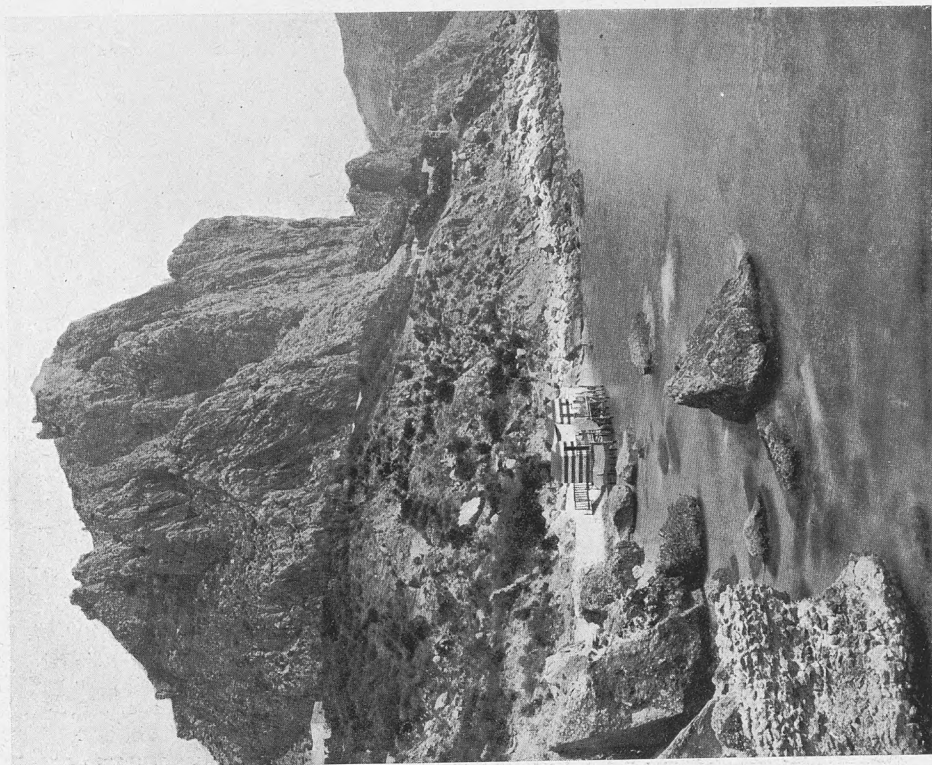
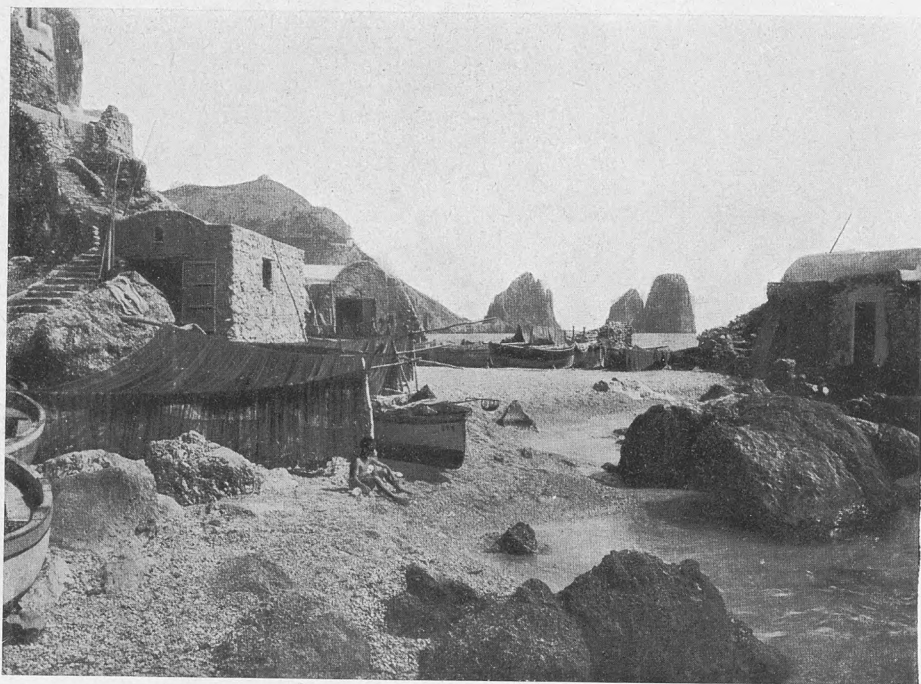
... Coeli temperies hieme mitis
obiectu montis, quo saeva ventorum
arcetur; aestas in Favonium obversa
et aperta circum pelago peramoena...

TACITO, Ann. IV, 67.

Di poco distante dalla Punta della Campanella, l'isola di Capri à un circuito di nove miglia e tutto il suo suolo è aspro e montuoso; ineguale nell'altezza, raggiunge col monte Solaro un massimo di 585 metri sul livello del mare, s'avanza talvolta a picco su abissi di circa 300 metri, s'abbassa addolcendosi nel contorno verso nord-ovest.

La costa è dura, inaccessibile, piena di grotte e grotticelle, infida per le secche numerosissime, caratteristica per le enormi scogliere che sorgono come isolotti pacifici o come punte minacciose dal mare su cui volano stormi d'alcioni. E, dovunque, il mare è diverso: diventa ora cupo ora chiaro; macchie d'azzurro vivo s'aprono

GRANDE MARINA. (Fot. Brogi).

GRANDE MARINA. (Fot. Green).

PICCOLA MARINA. (Fot. Lembo).

PICCOLA MARINA.   (Fot. Gargiolli).

PICCOLA MARINA. (Fot. Cerio).

accanto all'azzurro cupo dei fondi coperti d'alghe, laghi di violetto s'accendono sotto il sole, viva fiamma talvolta arde l'onda sotto il tramonto rossastro.

E nelle grotte, tra gli scogli, una ridda di colori v'abbaglia: l'onda placida si accende penetrando nelle sconnessure della roccia dove il sole dardeggia, si riflette, subisce a sua volta il riflesso dei colori dei macigni e delle rupi: nella Grotta Verde prende colore d'ametista, nella Bianca perde il suo azzurro e sbianchisce, nella Rossa s'avviva nell'oscurità, nella Grotta Azzurra diviene miracolo.

E come il mare, così anche la natura che vi si specchia pare si sia divertita a prender forme strane: molte caverne, piccoli antri paiono lavorati con mano paziente; l'Arco Naturale dominante sulla piccola bellissima baia di Mitromania pare un audace ponte lanciato nell'aria tra le rupi brulle; i Faraglioni immensi e paurosi ànno nella notte l'aria di giganti difensori di chi sa quali ascose ricchezze.

Tutta l'isola è strana e bizzarra: s'alza, s'abbassa d'un tratto, si stira, si spiana da un lato, dall'altro s'accorcia, s'allunga di qua, di là finisce in dolce pendìo, rompe in scogliere altissime, s'erge maestosa col monte Solaro.

Divisa nettamente in due corpi, Capri ed Anacapri, si divide ancora a Capri in quattro più notevoli alture: S. Maria del Soccorso, San Michele, Castiglione, Tuoro Grande; giunge al mare con breve riva alla Marina Grande e alla Piccola Marina dove s'apre in larghi seni, diventa pianeggiante sui due versanti meridionale e settentrionale, s'apre ancora come in una baia verso la vallata amena di Mitromania.

Sopra, il monte Solaro domina con la gran mole su tutto il mare: scorgonsi tutt'intorno, Napoli, Ischia, la penisola Sorrentina, la costiera d'Amalfi, fino al vasto golfo di Salerno impreciso e vaporoso nella nebbia.

* * *

Posta nel perimetro delle terre vulcaniche, Capri soggiacque, in un periodo geologicamente recente, a convulsioni e spostamenti tellurici interessantissimi che ànno lasciato la loro impronta indelebile nella costituzione dell'isola, e nel suo aspetto fisico.

Costituita quasi del tutto da un calcare grigio azzurrognolo, compatto, sull'età del quale gli studiosi non sono ancora d'accordo, in cui sono rare stratificazioni, presenta nell'avvallamento detto dei due Golfi, tra il monte Solaro cioè e la parte bassa dell'isola, una costituzione prevalentemente di materiale terziario o oceanico: nei pendii e nelle vallate presenta grandi depositi di trasporto, di tufi, pozzolane ed altri materiali vulcanici, sovrapposti al calcare, dovuti alle eruzioni delle regioni Flegree.

Capri fu soggetta a diversi sollevamenti ed abbassamenti di livello, di cui ancor oggi vedonsi le tracce sia negli avanzi di spiagge sulla collina di S. Michele (245 m.) con molluschi marini fossili di specie ancora viventi; a 120 metri sull'attuale livello, sotto forma di ciottoli arrotondati e cementati di creta rossastra; a 4 metri, sotto forma di un lungo solco orizzontale, visibile in alcuni punti della costa verso levante

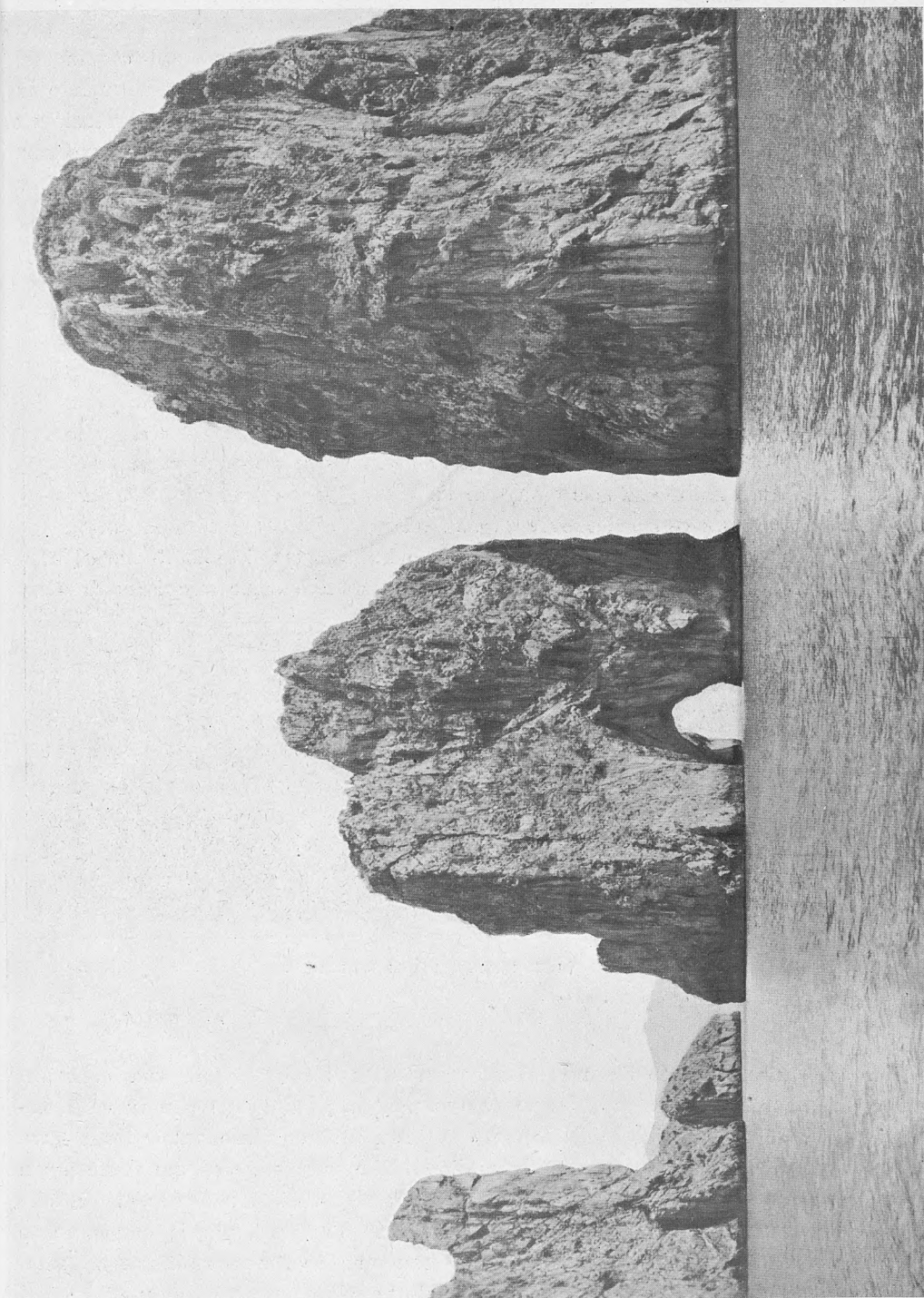
PICCOLA MARINA — SCOGLIO DELLE SIRENE. (Fot. Gargiolli).

e mezzogiorno, dovuto alla corrosione esercitata dalle acque sul calcare. La presenza poi di moltissime grotte a differenti altezze e di grandezza differente, quasi tutte dovute all'azione del mare, permette di stabilire che quattro dovettero essere i diversi periodi d'immersione dell'isola; che tra il primo sollevamento e il secondo occorse un tempo maggiore che tra gli altri e che, non essendo le grotte dei primi tre periodi parallele, ma inclinate nel senso delle stratificazioni vulcaniche, è da ammettersi un sollevamento obliquo.

Evidentemente congiunta al continente dalla parte di levante, l'isola dovette,

PICCOLA MARINA CON I FARAGLIONI. (Fot. Green).

sempre in epoca geologica recente, staccarsi da quello che è ora l'estremo lembo della penisola Sorrentina: infatti verso la Bocca piccola, tra il Capo di Massa e la Punta del Capo di Capri, risulta allo scandaglio una minore profondità. Ciò è confermato anche dalla presenza nell'isola di animali giganteschi quali l'*elephas antiquus*, l'ippopotamo, il rinoceronte, l'orso delle caverne, cervi numerosissimi, che non potevano, naturalmente, trovarsi che sul continente. Una interessante collezione di fossili di ogni genere, trovati a Capri negli ultimi cinquant'anni, è quella del Cerio, studioso di valore, e collezionista intelligente di tutto ciò che riguarda la storia, la flora, la letteratura dell'isola.

Prima che si avessero le eruzioni vulcaniche, a Capri esisteva già l'uomo primi-

I FARAGLIONI. (Fot. Brogi).

tivo, della cui presenza si son trovate tracce non dubbie come armi di selce e di quarzite di rozza fattura sepolte sotto i primi strati dei materiali vulcanici piovuti slul'isola: in questo tempo, in cui forse avvenne anche il distacco dal continente, l'uomo dovette scomparire da queste regioni, per riapparire più tardi, quando fu tornata la calma e avvenuti gli assestamenti mediterranei e riapparsa la vegetazione: allora, già più evoluto, si riparò nelle grotte, si foggiò arnesi in selce ed ossidiana di lavoro più accurato, ebbe le sue stoviglie di rozza argilla e forse si dette anche alla pastorizia e all'agricoltura.

PANORAMA DI CAPRI, CON LA COLLINA DI S. MICHELE. (Fot. Cerio).

Noi non seguiremo certo l'uomo primitivo in tutto il corso della sua esistenza a Capri, come non abbiamo speso troppo tempo nell' indagare, cosa che fu ed è ancora molto a cuore agli storici dell'isola, se « anticamente non fosse stata questa terra in esistenza, ma che per istraordinaria forza di qualche vulcano, siccome tante si son viste sorgere, fosse stata prodotta »; come non tenteremo di dar fondo al difficile problema della derivazione e del significato del nome di Capri, parola non si sa se ebraica o fenicia o greca, data al luogo non è ben certo se per la sua bizzarra forma, per l'abbondanza delle capre, o seguendo le dotte elucubrazioni linguistiche del Mangoni, per indicar semplicemente l'esistenza di due villaggi nell'isola.

A noi è piaciuto accettare la leggenda del viaggio di Ulisse per le coste incan-

PANORAMA DI CAPRI. (Fot. Brogi).

tate d'Italia, del suo incontro con le Sirene, del suo savio avvedimento per schivare il pericolo, perchè ci è parso che nessuna isola possa meglio di Capri servire a rappresentare l'*eden* incantato intravisto dall'eroe di Omero, dove le Sirene sedevano nella loro impudica bellezza affascinando con l'arguto canto i naviganti che per quel mare sciogliessero le audaci vele. È tale una divina bellezza, un fascino tremendo di perdizione nel racconto d'Omero, che a stento è possibile credere che egli volesse alludere ad altra isola che a Capri.

Navigando questo mare sereno e bellissimo, scriveva al suo ritorno del viaggio

ROMITORIO DI S. M. A CETRELLE SUL MONTE SOLARO — (DA UNA STAMPA DELLA BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI). (W. J. GMELIN, 1792).

in Sicilia Wolfango Goethe ad Herder, si sente che qui l'Odissea d'Omero è parola viva, e realtà le immaginazioni mitiche perdute per noi nelle memorie dei tempi e degli uomini sì da provare in sè come una resurrezione spirituale di forme e d' immagini leggiadre che vissero nell'eroica giovinezza del mondo.

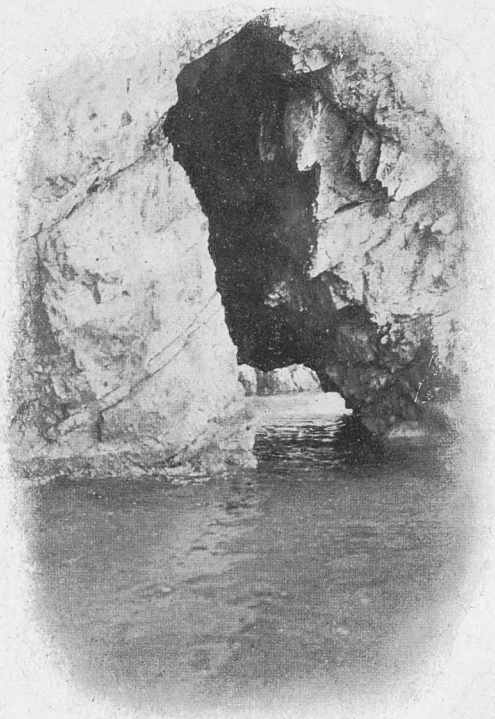
* * *

A prescindere dai Lestrigoni, dai Pelasgi e dai Fenici, popoli assai poco noti, e che, a dar ascolto a più d'uno storico, ànno abitato un po' dappertutto, ma non si sa bene dove, le prime genti la cui presenza nell'isola sia unanimemente confermata, sono le popolazioni greche del continente, e più specialmente una colonia di

PANORAMA DAL MONTE SOLARO.

(Fot. Brogi).

Teleboi, isolani dell' Acarnania a dir degli uni, corsari della Fenicia secondo altri, dei quali naturalmente si sa molto poco o forse solo questo, che ebbero un re di nome Telone a cui successe il figlio Ebalo, conquistatore ardito di molte terre del continente posto a settentrione.

Della vita della Capri greca, mantenutasi a lungo sotto la dipendenza di Palepoli e Neapoli, sappiamo presso a poco quanto della sua storia, cioè quasi nulla: si vuole che l'isola fosse alquanto civile sì da esserci un Efebeo, luogo di educazione

GROTTA VERDE. (Fot. E. Petraccone).

dei giovani nella storia, nelle lettere, nelle scienze, e un circo per la lotta, la corsa, il pugilato e tutte le altre forme di ginnastica allora in uso.

Le cose mutarono quando, visitata l'isola da Augusto, forse negli ultimi anni della sua vita, questi se ne innamorò tanto e tanto se ne invogliò da chiederla ai Napoletani, offrendo loro in cambio Ischia certamente assai più fruttifera ed estesa.

Narra Svetonio che Augusto volle quest'isola per il fatto che gli era stato riferito che al suo arrivo i secchi rami di un'antichissima elce s'erano, ad un tratto, miracolosamente inverditi, cosa che gli arrecò molta gioia e da cui egli trasse buoni auspici.

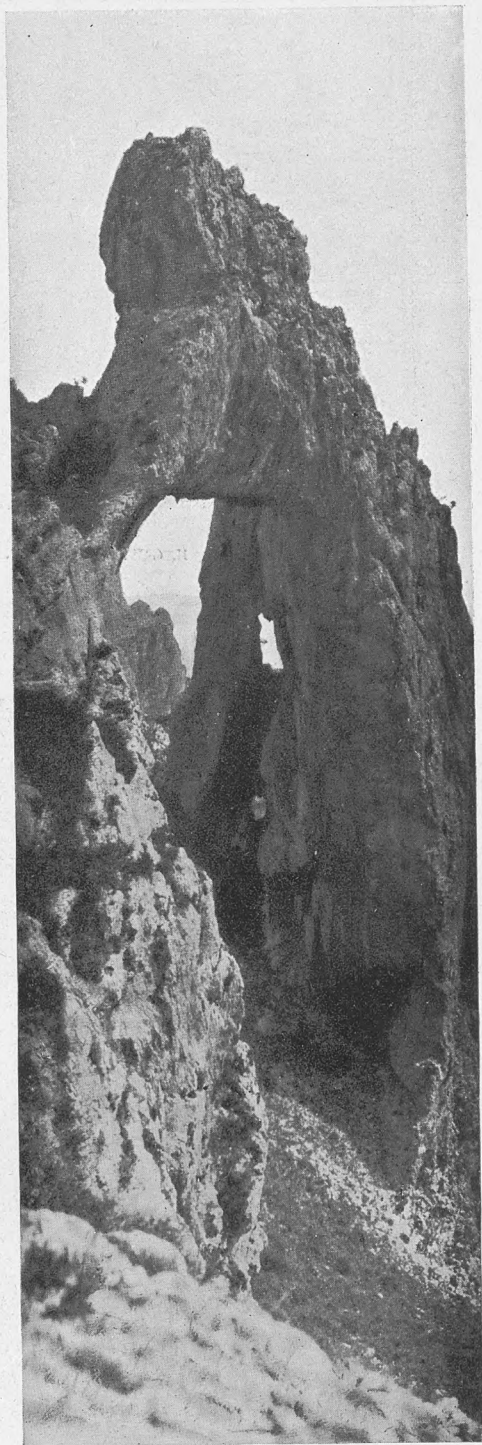
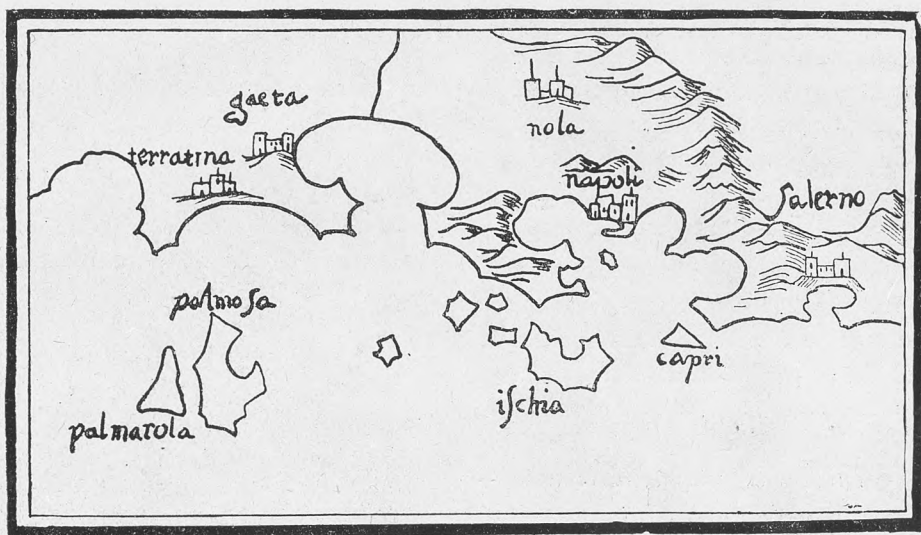
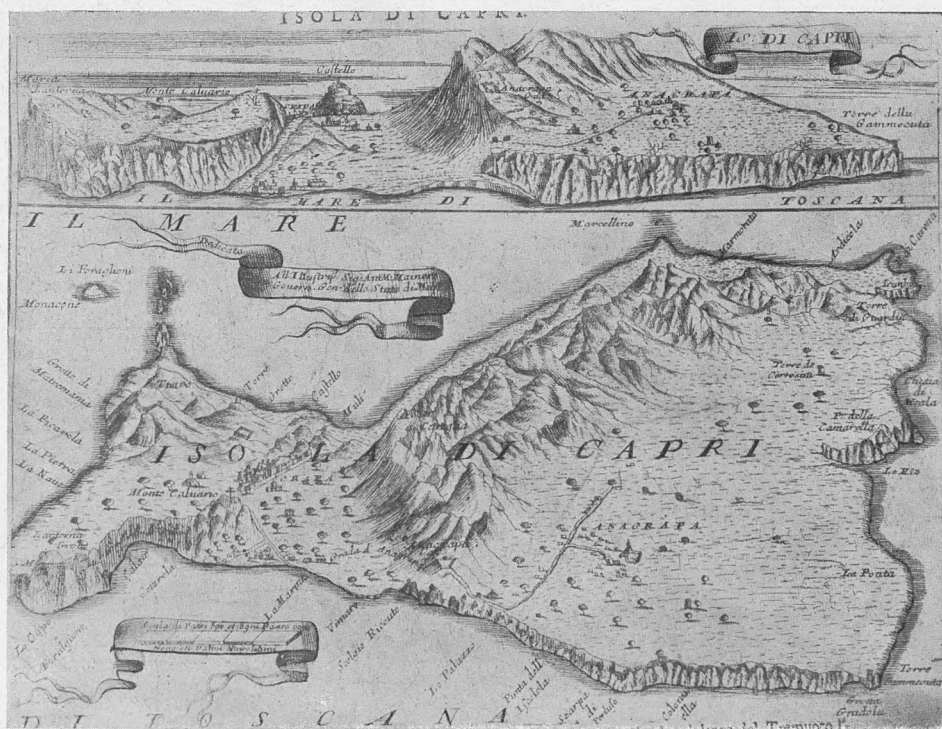
Augusto, stanco com'era della sua vita agitata, dovette certo trovarsi assai bene nella calma dell'isola, il cui clima dolce, le cui tranquille abitudini ben si convenivano

alla sua non ferma salute: assistè volentieri ai convegni nell' Efebeo, si dilettò dei giuochi nel circo, fece doni d'ogni genere agli abitanti, incominciò ad edificar strade, acquedotti, ville.

Quali siano state le opere costruite da Augusto a Capri non è possibile identificare poichè tutte poi ampliate o del tutto rifatte da Tiberio, anche perchè su questi dettagli tacciono gli storici concordemente. Certo per viverci comodamente con tutto il suo seguito, dovette aver delle ville, (quella di Giove forse e quella conosciuta col nome di Giulia), dovette costruir delle strade, piantar dei giardini. Ma non furono certo grandi edifici o ville lussuose che dispiacevano al suo spirito morigerato e al suo gusto delle cose semplici.

« Gli erano odiosi, narra infatti Svetonio, gli edifici e le ville magnifiche.... Le sue, quantunque piccole, andò adornando non tanto di statue e pitture, quanto di boschetti e viottoli scompartiti, con spalliere di mortella e di bossolo e con altre cose notevoli per antichità o rarità, come sono nell'isola di Capri ossa smisurate di fiere le quali si dicono esser ossa di giganti ed armi di uomini smisurati e valorosi ».

Ma invano forse egli chiese a Capri sollievo ai gravi affanni, e alle dolorose cure che gli premevano d'attorno: l' età avanzata, i disastri patiti, le sventure familiari avevano stremata la sua forte fibra. Il reggitore del mondo, l'imperatore, il semidio, era presso alla fine e chiedeva ormai alla vita la gioia d'aver libera e tranquilla la mente stata per quarant'anni agitata e tormentata e faceva lieti banchetti e feste e gite.

Partito da Capri, andò a Napoli a vedervi i giuochi quinquennali, continuò per Benevento a salutar Tiberio che partiva per l'Illiria. Dovette però fermarsi a Nola dove morì il 19 agosto dell'anno 14 a. C.

ARCO NATURALE. (Fot. Cerio).

IL GOLFO DI NAPOLI. (DALL'ISOLARIO DEL BORDONI).

PIANTA DI CAPRI NEL 1600. (DAL CORONELLI). (Fot. Lembo).

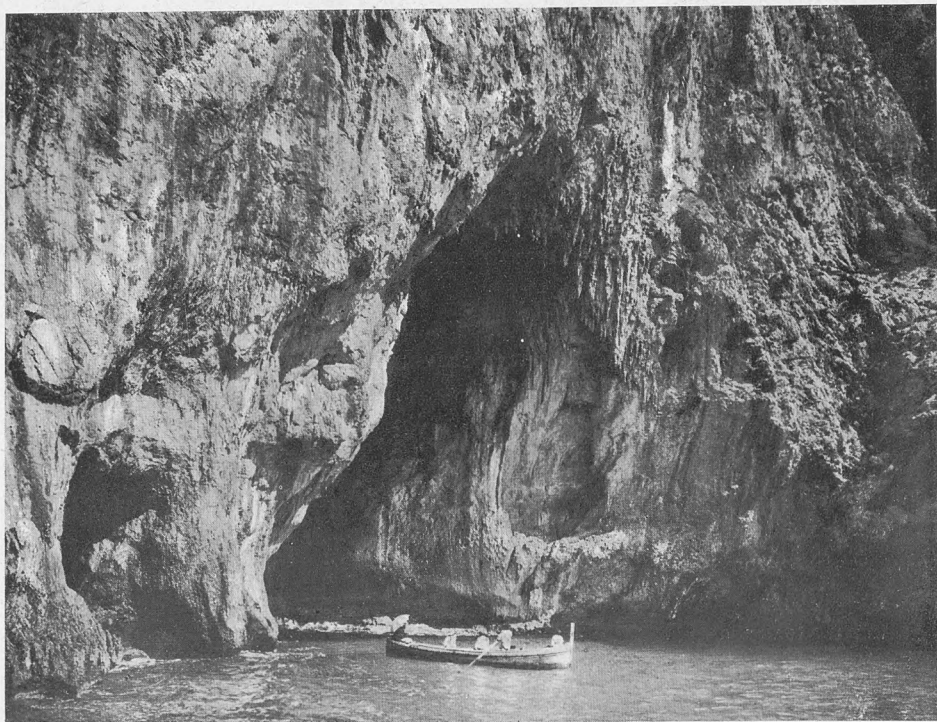
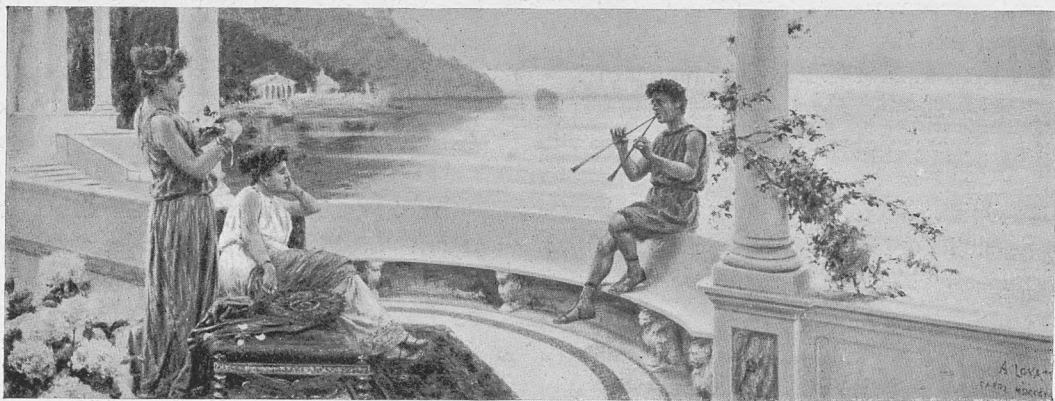
Il cadavere dell'imperatore, trasportato a Roma, fu esposto nel vestibolo del suo palazzo imperiale.

Il testamento letto solennemente in Senato, additava a suo successore all'impero Tiberio, che in effetti già da un pezzo reggeva i destini di Roma. E Tiberio, quasi vecchio, a malincuore accettò il grave incarico di stringer nelle sue mani le redini di tutto il mondo.

Spirito colto ma scettico, superbo e sdegnoso di ogni contatto, uomo di stato inflessibile e impenetrabile, la sua figura, circonfusa di strane leggende, apparve simile ad enigma vivente.

* * *

La storia di Tiberio, à scritto il Gregorovius, stringe quest'isola da ogni lato e à aggiunto ancora alla sua natura, di per se stessa severa, il carattere tragico della storia.

In nessun luogo infatti la storia vi preme forse più crudamente che a Capri, isola designata dell'oblìo e dei piaceri, che seppe per tanto tempo irraggiare, rivale della stessa Roma, una potenza che aveva valore di vita e di morte. Le strane leggende che corrono per le bocche di tutti, che ànno quasi sempre per tristo eroe Tiberio, vi danno brividi di terrore, quelle vestigia, benchè sparse ed oscure, di una

INGRESSO DELLA GROTTA BIANCA. (Fot. Brogi).

ALLEGORIA. (QUADRO DI A. LOVATTI).

magnificenza e di uno splendore così lontano, vi riempiono l'anima tra di sgomento e di ammirazione; la bellezza del cielo e del mare che vi circondano, vi trae da un sogno per rituffarvi in un altro sogno.

Tiberio, l'invitto duce domatore dei Cherusci, dei Pannoni, dei Dalmati, il dissoluto, il corrotto, il tiranno di Roma e del mondo, è là, vi accompagna ad ogni passo; le storie son piene delle sue gesta tremende, dei suoi nefandi assassini perpetrati nell'ombra, delle sue dissolutezze senza nome: questa storia vi perseguita, vi prende, vi vince, fa trovarvi testimonianze impreviste in luoghi e cose che la leggenda à cinto dello strano fascino delle sue secolari chimere.

Pare che ad ogni passo risuoni sotto al vostro piede la vuota profondità di oscuri sepolti passaggi, pare che da un momento all'altro innanzi ai vostri occhi debba balzar fuori dal terreno che calcate la leggendaria meravigliosa, colossale statua dell'imperatore a cavallo fusa nel bronzo, con occhi adamantini, custodita da quattro schiavi giganteschi.

Voi vi destate dal vostro sogno e vi guardate d'attorno: della vita romana di Capri, che è poi tutta quella di Tiberio, trovate tracce manifeste dovunque: ogni casa à nelle sue mura mattoni e pietre lavorate delle antiche ville; in ogni cortile è un capitello romano, su ogni terrazza e in ogni giardino è qualche pezzo di antica colonna; in ogni vigneto è la traccia di un pavimento a mosaico, son le rovine di una cisterna romana, la fabbrica compatta e resistente di un acquedotto, le arcate di una villa imperiale, i mattoni, gli stucchi colorati, i marmi delle ville distrutte.

Dovunque si scavi, alla Marina Grande o nei pressi della Certosa, sulla vetta di S. Maria o sulle rive del mare, là vengon fuori rottami di vecchie costruzioni: il mare, il mare stesso non à saputo ancora, dopo secoli e secoli del suo tremendo continuo lavoro, rompere o distruggere le solide basi di una delle ville giacenti ora tra le onde che vi s'agitano intorno, vi sbattono, s'irritano contro i solidi pilastri, li ricoprono di furore e di schiuma, tornano a insidiarli, penetrano a pena tra il tufo e la calce dell'*opus reticulatum*.

Ma quel che il tempo e il mare non possono, potrà certo la mano dell'uomo. A che non son servite le rovine delle ville imperiali di Capri? Le sue colonne son servite a sostener le volte di chiese e di reggie, i suoi marmi a formar cornici e pavimenti e mensole e soglie di usci, le sue mura stesse son servite ad edificarci su nuove case e nuove ville, conventi e fortezze: tutto è stato così disseppellito, infranto, seppellito di nuovo, tutto s'è venuto distruggendo ed annientando.

Una solenne pace è ormai per le vetuste rovine, una tranquilla ombra si stende sui muri che mille mani ànno ricoperti di nomi graffiti e di date: una pia campana a S. Maria echeggia col suo squillo sonoro nell'aria limpida, sul mare azzurro, chiamando talvolta alla preghiera le genti sparse per la solinga campagna; dove fu la reggia di Tiberio, il nido del falco rapace, cresce rigogliosa la vite, l'eremita semina le sue erbette aromatiche, i passeri nidificano allegri; le giovani capresi ballano la tarantella nel luogo donde la leggenda vuole Tiberio facesse gettare nel sottostante mare le vittime dei suoi timori e dei suoi sospetti, e dove sorsero le *Sellarie*, luogo di oscenissimi convegni, biancheggiano ora delle ville piene di fiori e di sole. È davvero così che la natura, eternamente bella, oppone all'idea del deserto la realtà delle sue linee perfette; combatte l'idea della morte e della dissoluzione con l'ardore del suo cielo dalle infinite tinte; vince l'aridità con lo splendore della vegetazione lussureggiante, col profumo soave delle rose, delle viole e delle ginestre.

BASSORILIEVO DI AUGUSTO E GIULIA — MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. (Fot. Lembo).

* * *

Per nessun altro l'umanità è stata mai così severa, crudele ed ingiusta come per Tiberio.

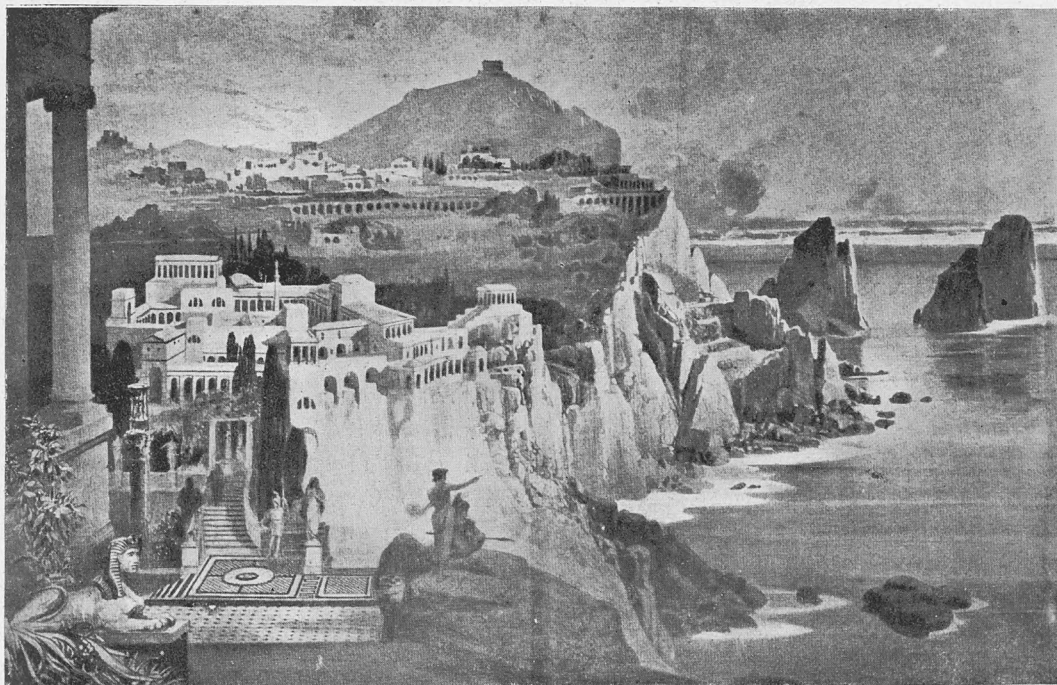
Nato in una grande e severa famiglia, romanamente educato, in mezzo al dilagare della corruzione e della fiacchezza del secolo che invano Augusto aveva tentato con leggi di ogni sorta combattere e tenere a freno, sdegnoso del facile favore della

VALLETTA DI TRAGARA. (INCISIONE DI VIANELLJ, 1853).

folla, soldato degno degli antichi tempi, acceso nel desiderio di emulare le virtù dei suoi antenati, di quegli antichi patrizi cioè che avevano difesa la patria, avevano combattuto per essa, l'avevan portata a una potenza grandissima, Tiberio fin dalla sua giovinezza aveva resistito alle lusinghe dei facili applausi come alle lotte dei primi nemici.

Entrato giovanissimo, e pur con molto saldi principi in mente, nell'amministrazione dello Stato, chiamatovi dalla fiducia di Augusto, fu il rappresentante più strenuo e più puro del partito conservatore cioè della tradizione aristocratica. La sua giovinezza sfiorita non tra le mollezze della capitale ma tra le guerre più rischiose, fu

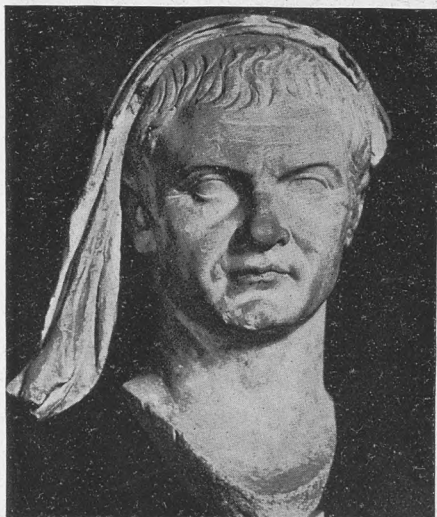
esente da vizi, e anche gli storici che più si accanirono a descriverne le nefandezze sono in questo concordi. « *Egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit* », dice Tacito. Bello, forte, pensoso ed audace, altero, inflessibile, rappresentante più perfetto dello stesso Druso, di quella nobile generosa famiglia dei Claudi il cui sangue gli scorreva per le vene, Tiberio mostrò subito il suo valore nella guerra, combattuta insieme con Druso, contro i Reti e i Vindelici.

Per mare e per terra sconfitti ed annientati questi popoli, portata la frontiera fino al Danubio, presa la Vindelicia, resa soggetta la Baviera meridionale, i due

LA VALLETTA DI TRAGARA AL TEMPO DI TIBERIO. (RICOSTRUZIONE IDEALE DEL WEICHARDT). (Fot. Lembo).

giovani sentirono un'onda di simpatia avvincerli nel commosso entusiasmo del popolo. « Finalmente, esclama il Ferrero, nella selva o morta o divelta o fulminata o sfrondata, un vecchio tronco rimetteva fronde e fiori, fruttificava di nuovo! In quell'universale dissolvimento della nobiltà, una delle più antiche famiglie aristocratiche di Roma, i Claudi, dava alla republica due giovani che non sfiguravano al confronto delle memorie passate, che tra i venti e i trent'anni mostravano l'alacrità, l'intelligenza, la serietà del costume, la maturità invano cercata ormai nei palazzi cospicui e sotto i grandi nomi di Roma! ».

Pareva che un soffio di antica vita aleggiasse sulla Roma di Augusto avvilita e corrotta ora che parevano rinnovarsi i fasti del periodo d'oro della repubblica romana: onde anche il poeta della scettica generazione d'allora, il poeta dell'amore,

della mollezza, della vita gaia, senza frastuono d'armi guerriere, Orazio, cantò una sua ode pel giovane Tiberio, bello come un antico dio

> Mirabil ne la fatica marzia,
> mentre sui petti votati a libera
> morte premeva rovinando,
> come incalza le indomite onde
>
> Austro, se il nembo rompon le Pleiadi,
> le torme ostili non faticabile
> vessando, e il fremente cavallo
> sospingendo nella mischia ardente.

TESTA DI TIBERIO TROVATA A CAPRI.
LONDRA, BRITISH MUSEUM.
(Fot. della Direzione del British Museum).

Morto Druso, Tiberio si trovò solo contro la prorompente ira dei popoli soggetti, contro tutto quel complesso di cose che costituiva il pericolo germanico, tanto più grave in quanto nell'esercito, malcontento perchè in continue fatiche e mal pagato, avvenivano frequenti disordini, tanto più allarmante in quanto in quella specie di sonnolento torpore della nazione tra i senatori come tra i cavalieri, nessuno sorgeva che facesse sperar bene di sè e ad altro pensasse che ai giuochi e all' eleganza della persona.

Novello Catone, Tiberio, intransigente in politica, fu anche conservatore nella lingua e nel costume: ripudiata a malincuore Agrippina e sposatosi, per volere di Augusto, a Giulia, prima fonte per lui di dolori e di preoccupazioni, fu cittadino e marito modello. Proprio per questo forse malveduto e combattuto, anzichè piegarsi a bassezze, preferì un esilio dignitoso durato circa dieci anni, dopo il quale tornò a Roma non meno integro ed incorrotto.

Augusto intanto declinava verso la vecchiaia, mentre dense nuvole in forma di uragano s'addensavano sul cielo dell'impero roso dalla scettica indifferenza dei nobili dalla inefficacia delle leggi; dalla corruzione stessa del popolo divenuto oltre ogni dire esigente e cupido di largizioni e di feste. La giovane schiera dei figliastri e dei nipoti d'Augusto s'era venuta assottigliando per diverse morti immature: sembrava che un tremendo destino colpisse ora nei suoi affetti più cari il vecchio imperatore, per ridare il potere a Tiberio.

Rimesse in vigore antiche leggi tenute fino allora in non cale, riprese le guerre in Germania con più ardore, ristorato in certo modo l'erario, Tiberio tentò porre argine allo sfasciarsi dell' impero sorretto da solo pochi amici, avendo contraria, come mai fino allora, la pubblica opinione.

Il disastro di Varo affrettava intanto la fine di Augusto.

* * *

Salito al trono, Tiberio credette di poter finalmente riparare alla imminente rovina dell'impero, continuando l'opera intrapresa già sotto Augusto. Domate le sedizioni avvenute negli eserciti stanziati in Pannonia e sul Reno, modificate in parte le costituzioni fin'allora vigenti, rafforzato il governo in Italia e nelle provincie, egli cercò, ma invano, di ridare i suoi poteri al Senato, oscillante eternamente tra il servilismo più abietto e il complotto; cercò di risollevar il popolo ch'egli avrebbe voluto attivo, laborioso, ricco; ristabilì in vigore i giudizi di lesa maestà.

Forse fu questo provvedimento e i numerosi processi che ne seguirono, quel che gli creò la triste fama di crudelissimo e di tiranno.

ARA DI CIBELE. (DALL'HADRAVA).

Con Tiberio fu ripresa, sebbene con varia fortuna, la guerra in Germania, dove Arminio, riuscito a svegliare nei suoi connazionali il desiderio dell'indipendenza, moveva una lotta molto accorta; con Tiberio fu restaurata l'amministrazione della giustizia, ristabilito il bilancio, continuata con successo la politica dell'equilibrio in Oriente. Nel 19 intanto era morto Germanico, alcuni anni dopo moriva Druso: tutto veniva meno a Tiberio che, invecchiando, diventava più rigido, più muto, meno incline alla dolcezza e al perdono.

Desideroso di calma, di pace, di svago, pensò quindi allontanarsi da Roma per ritrarsi in solitudine. Recatosi, nel 27 d. C., a Capua e poi a Nola per dedicarvi un tempio a Giove ed uno ad Augusto, proseguì per Capri, isola a lui ben nota per esserci stato insieme con Augusto. Da questo punto più vivi e violenti si fanno gli attacchi del partito anti-imperialista che questa permanenza circondò di una delle più strane leggende di turpitudini tanto meno credibile in quanto si riferiva ad un uomo ormai vecchio, più logoro forse di quel che non sembrasse, vissuto fino allora tanto morigeratamente e di una vita così casta.

E prima d'ogni altra cosa si disse che era stato Seiano a far risolvere Tiberio a questo passo, nella speranza di acquistar potenza anche maggiore di quella che

allora non avesse; ma su questo punto gli storici non sono d'accordo perchè, al dire di Tacito, egli vi si decise per nascondere le sue crudeltà e le sue sporcizie, o il suo brutto corpo lungo, secco, curvo, la sua testa calva, il viso macchiato di chiazze e pieno di piaghe.

« Partissi, narra Tacito, con poca corte. Di senatori vi era il solo Cocceio Nerva, assai versato nel diritto; di cavalieri romani di conto Seiano e Curzio Attico e altri dotti, i più greci, perchè lo divertissero col discorrere. Gli astrologhi dicevano che a Roma non sarebbe più ritornato ».

Ed era vero. Dedicati i tempii, varcò alfine il mare e giunse a Capri felicemente.

Ecco dunque che il *mostro* sta per mostrarsi in tutta la sua crudeltà, ecco dunque giunta l'opportunità di rivelarsi in tutta la sua lussuria, in tutta la sua scelleratezza; ecco suonata l'ora fatale in cui Tiberio strapperà dal suo volto la maschera, l'ora in cui le virtù simulate cederanno il posto ai vizi reali!

ARA O BASE DI CANDELABRO.
LONDRA, BRITISH MUSEUM.
(Fot. della Direzione del British Museum).

« Parendogli adunque, dice Svetonio, di essere in luogo segreto e d'essersi levato d'innanzi il cospetto dei suoi cittadini e di poter vivere a suo modo licenziosamente, si scoperse finalmente come egli era ripieno di ogni vizio e scelleratezza, come che infine a quel tempo con fatica si fosse ingegnato d'asconderlo ».

Quanti sono i delitti che la tradizione anti-imperialista attribuisce a Tiberio, il timoroso tiranno che nell'isola vigilata da scolte acciocchè nessuno vi si avvicinasse, nelle sue ville, tra i boschetti ombrosi, nelle grotte, commetteva le cose più nefande, mentre Roma, atterrita, aspettava che l'imperatore accennasse nuovi processi e nuove stragi?

Assai ardua impresa è il combattere la tradizione quando essa è confermata da scrittori persuasivi come Tacito, da libellisti e *pamphletaires* così abili come Svetonio: pure, a guardar con occhio sereno in quel torbido periodo di storia, la figura di Tiberio appare ben diversa, in quegli stessi scrittori, da come la tradizione l'à foggiata.

Ma la morte apriva ormai le sue ali su Tiberio: « già il corpo, dice Tacito, già le forze abbandonavano Tiberio, ma non il fingere. Col medesimo animo fiero, col medesimo volto, con le stesse parole, e talvolta con piacevolezze forzate, copriva la sua manifesta mancanza ». Ramingo per le sue ville, fu costretto dalla malattia a fermarsi al Capo Miseno, dove la morte lo raggiunse il 16 marzo del 37 d. C.

Proprio in quel tempo la torre dell'immenso faro di Capri era caduta, tremendo presagio, abbattuta dal terremoto!

* * *

Le ville augusto-tiberiane di Capri furono, a dire degli storici, in numero di dodici, dedicate forse alle dodici divinità maggiori, e di esse certo la più importante fu quella di Giove, dove, secondo narra Svetonio, dopo l'uccisione di Seiano, Tiberio stette rinchiuso ben nove mesi.

Data la vastissima estensione delle rovine romane dell'isola, non è certo facile poter dire oggi dove precisamente furono queste ville, le cui tracce si sono a poco

BASSORILIEVO RINVENUTO AL CASTIGLIONE. (DALL'HADRAVA).

a poco perdute sotto la vanga avida dei contadini, sotto la furia dei terreni alluvionali, nel faticoso lavoro di sterro e spesso di saccheggio operato da indigeni e da forestieri.

Secondo il Mangoni, storico di Capri assai minuto e bene informato se pure un po' confusionario e prolisso, a prescindere da quella di Giove, i cui resti imponenti sono ancora sulla collina di S. Maria del Soccorso, l'ubicazione delle ville bisogna stabilirla così: una di esse sorse sul colle di Tuoro grande, detto anche altura di Tragara; un'altra che sulla iscrizione trovata su alcuni mattoni [Yacinthi Iuliae Augustae] egli chiama col nome di Villa Giulia, fu nella vallata di Tragara, propriamente nel luogo detto Unghia Marina non molto distante dall'attuale Certosa; altra stette

TIBERIO.
(DA UNA MONETA).

sul colle detto di S. Michele; una quinta nel luogo detto Castiglione; una sesta alla Marina di Truglio; una settima nel sito detto Aiano alla Marina Grande; l'ottava nel luogo detto oggi Palazzo a Mare; la nona, la decima e l'undicesima ad Anacapri nei luoghi rispettivamente detti Capodimonte, Timberino e Monticello; l'ultima infine pure ad Anacapri, propriamente a Damecuta.

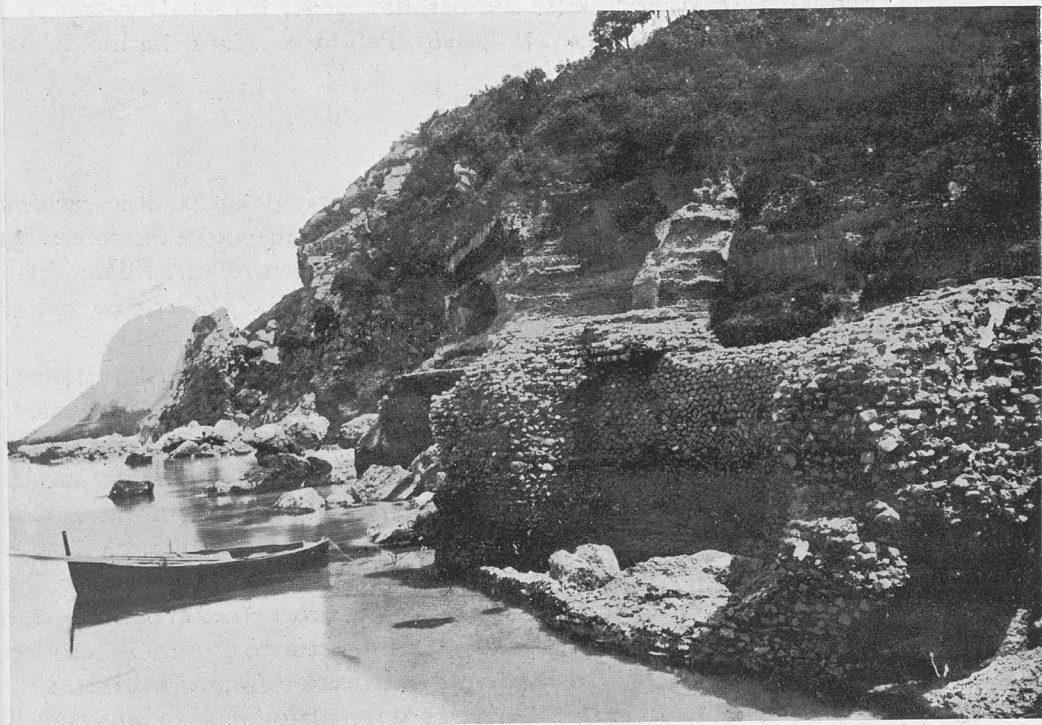
Di parecchie di queste ville, che, secondo altri, sarebbero state solo sette, non resta più nulla e così non c'è modo di controllare le asserzioni del Mangoni, sulle quali però sarà lecito non giurare perchè, dati i numerosissimi avanzi di costruzioni antiche, esistenti, come altrove notammo, in tutta l'isola e dato il fatto che in sole alcune di esse (due o tre) si sono eseguiti scavi regolari, l'ubicazione loro presentava fin d'allora delle grandissime difficoltà.

Dei primi scavi eseguiti con intelligenza di ricercatori a Capri, si sa molto poco. Pare che nel 1777, nel mese di dicembre, un certo dott. Luigi Giraldi di Ferrara abbia fatte le prime prove di scavi fino alla profondità di 4 palmi trovando marmi e stucchi, scrivendone poi la relazione in una specie di discorso che corse manoscritto ma non fu mai stampato; ma già forse prima di lui il Governatore dell'isola Giuseppe Maria Secondo, autore di una « Relazione storica dell'antichità, rovine e residui di Capri, umiliata al Re », stampata nel 1750, aveva fatto qualche ricerca e forse anche qualche scavo non sappiamo bene con quale successo.

Sicchè quello a cui tocca il merito di aver per primo intrapreso uno sterramento regolare a scopo di ricerca delle antichità e su vasto territorio, è Norberto Hadrava, segretario dell'ambasciata d'Austria a Napoli al tempo di Ferdinando IV.

VILLA IMPERIALE DI PALAZZO A MARE. (Fot. E. Petraccone).

L'Hadrava, che ci à lasciato un interessante ragguaglio degli scavi fatti a Capri, sotto forma di lettere inviate ad un amico di Vienna, pubblicate con una serie di tavole in appendice, a Napoli nel 1793, e l'anno dopo tradotte in tedesco, capitò nell'isola la prima volta nel 1786 venendo al seguito del Re alla caccia delle quaglie. Pare però che non vi si divertisse gran fatto, sicchè gli piaceva meglio peregrinar da solo per quelle vette scoscese e per le fertili campagne ad ammirare il magnifico paesaggio.

Capitato un giorno, egli narra, in una masseria posta sul colle detto Castiglione,

PALAZZO A MARE. (Fot. Lembo).

gli fu mostrato da quei contadini un buco apertosi nel terreno per lo sradicarsi di un albero, attraverso il quale s'intravedeva la volta di una stanza e si scorgevano pure vari pezzi di stucchi colorati.

Incuriosito e desideroso di occupar utilmente il suo tempo, l'Hadrava chiese al Re di poter eseguire qualche scavo ed ottenutane l'autorizzazione, dette mano ai lavori che durarono, ad intervalli, vari anni e portarono alla successiva scoperta, alla profondità di 10 a 18 palmi, di cinque camere inter-comunicanti, con una specie di terrazzo in buono stato di conservazione, con volte e intonachi dipinti. Si rinvennero pure moltissimi frammenti di marmi bianchi e colorati, un bel vaso di marmo lavorato di discrete dimensioni, con decorazioni e figure scolpite, acquistato poi da un

inglese. Furono pure rinvenuti un bel pavimento di giallo antico, turchino venato e rosso antico, in figure di triangoli, rombi e parallelogrammi, inviato dal Re al Museo di Napoli prima e poi di lì trasportato alla Favorita di Portici; un frammento di bassorilievo raffigurante un sacrificio con una Vittoria alata, il ritratto di Tiberio e un sacerdote con la tazza nell'atto di sacrificare, dato all'ambasciatore straordinario d'Austria a Napoli, Principe Schwartzenberg; due teste di puttini, vari frammenti di cammei di cui uno fu donato al pittore Tishbein, e molte fistule di piombo di una grande conduttura d'acqua ivi esistente.

A scavo finito, tolta via ogni cosa buona, fu riseppellito tutto e vennero ripiantate le viti. Furono però posteriormente, nello stesso luogo, ritrovati i marmi di un altro pavimento colorato, pure inviato al Museo Borbonico, alcune iscrizioni, varie monete e qualche utensile di bronzo.

* * *

Terminati gli scavi al Castiglione, l'Hadrava, incoraggiato dal felice successo, dopo essersi scelto un ingegnere direttore dei lavori, circa il 1790 ne intraprese degli altri nel luogo detto Palazzo a Mare o Bagni di Tiberio, poco distante dalla Marina Grande, indicatogli forse dalla presenza di due colonne di cipollino che erano in quel punto da moltissimi anni ancora a metà sepolte.

Nè questa volta fu meno fortunato della precedente perchè oltre alle colonne di cui sopra s'è detto e a moltissimi marmi bianchi e colorati (circa 900 *cantari* di marmi bianchi, e 700 di colorati, a dire dell'Hadrava) furono rinvenuti due bellissimi pavimenti (emigrati all'estero) due capitelli corinzi, e una base di monumento, due colonne di Porta-santa, e varie altre cose. Fu pure in quell'occasione ritrovato, abbandonato sotto una pergola, un magnifico altare di Cibele in marmo, di forma cilindrica, con sopra scolpito una testa di montone e dei festoni di fiori, frutta e grano. Tutti gli storiografi di Capri e, cosa curiosa, anche l'Hadrava, sono d'accordo nel ritenere che quest'ara, venuta in proprietà dell'Hamilton, sia passata con tutta la collezione al *British Museum*. Invece al Museo Brittannico non esiste un'ara cilindrica ma una rettangolare, di assai pregiato lavoro, raffigurante da un lato Apollo nudo con la lira e il corvo, dall'altro un sacerdote barbuto e un assistente che trae un agnello per un corno, dal terzo, non conservato bene, forse un altro gruppo sacrificale, dall'ultimo Diana lucifera, con la cerva, la face e un alberello di lauro. L'altare, che è leggermente concavo nelle sue facce, à agli angoli quattro grandi sfingi e presenta questa iscrizione: « Capri - Presented by sir W. Hamilton 1775 ». Questa data, che ci riporta a un decennio prima dei primissimi scavi dell'Hadrava, esclude la possibilità che si possa trattare dell'ara di Cibele trovata nei pressi di Palazzo a Mare, d'altronde così diversa dalla descrizione e dal disegno che ne è dato nel « Ragguaglio ».

È strano però che di questo bellissimo piedistallo conservato nel *British Museum* e proveniente da Capri, nessuno faccia menzione.

Nello scavo al Palazzo della Marina furono naturalmente messe in luce varie camere a volta ma piuttosto in cattivo stato, e fu pure scoperta al centro dell'edificio una costruzione in forma di una gran nicchia, a cui si aveva accesso per una magnifica scala di marmo, con una vasta terrazza poco discosto, posta allo stesso livello

delle restanti fabbriche, che si stendeva sul mare addossata a dei solidissimi pilastri che vedonsi tuttora in forma di una vasca.

Si scoprì pure un grande *tunnel* a volta di mattoni, che in parte vedesi ancor

I FARAGLIONI VISTI DA TERRA. (Fot. Cerio).

oggi, destinato evidentemente a fornire alla villa l'acqua potabile delle cisterne all'uopo altrove costruite.

Questo scavo, eseguito senza ordine e senza interesse di studioso, non riuscì, come nota il Mangoni, a dare una chiara idea di quel che dovette essere la villa di Tiberio, sicchè non se ne potette nemmeno desumere una pianta precisa: è però evidente che questa non era che la parte inferiore di una villa più grande posta sulla

spianata detta ora di Piazza d'armi, dove pure sono notevolissimi avanzi di muri e di cisterne romane.

Di tutto lo scavo eseguito dall'Hadrava resta oggi, come al solito, assai poco, anche perchè molta parte dell'edificio dissotterrato fu distrutta o riseppellita al principio nel secolo decimonono quando furono rinnovate le fortificazioni dell'isola. Restano, come abbiamo detto, dei pilastri che per l'elevamento del livello del mare, sono ora bagnati dalle onde, resta la costruzione in forma di nicchia, restano quelle dell'acquedotto e molte altre ancora in *opus reticulatum* e *mixtum*, che si stendono per un lungo tratto vicino al mare e nella campagna soprastante, dove pure vedonsi in un vigneto le arcate di una grande via.

SARCOFAGO DI CRISPINA. (Fot. E. Petraccone).

Non è facile perciò limitare la zona in cui sorse la villa che Tiberio ebbe alla riva del mare, la quale, essendo il terreno pianeggiante, a differenza di qualche altra, potette estendersi in latitudine e non in altezza. Però è necessario non confondere le rovine della villa con quelle del paese di Capri le cui case dovettero aggrupparsi all'incirca intorno al punto dove è ora la chiesa dedicata a S. Costanzo: in tutta questa zona di terra fu infatti trovata più d'una iscrizione di carattere, diciamo così, municipale, e tra l'altro, nel 1810, un notevole sarcofago dell'età imperiale, scolpito in un sol blocco con una ornamentazione non proprio finissima, che rinserrava pochi resti di un cadavere di donna, due bracciali e due pendenti d'oro, un anello, un bastone d'avorio, una moneta d'oro di Vespasiano, qualche po' di una veste d'oro e d'argento. Questo sarcofago, conservato ora sulla terrazza di un albergo alla Marina, si vuole sia stato dell'imperatrice Crispina esiliata e morta nell'isola.

Per terminare questa parte delle rovine tiberiane del versante della Grande Marina, ricorderemo quelle di Truglio, di Aiano, delle Parate, dove a volta a volta furono trovate iscrizioni, colonne, pavimenti, vasi, marmi e varie statue tra cui una colossale di Tiberio senza testa e un'altra pure di Tiberio e priva della testa, conservata ora nelle collezioni vaticane. Non crediamo però opportuno abbondare di particolari trattandosi di rovine ora scomparse e di cose o perdute o disperse.

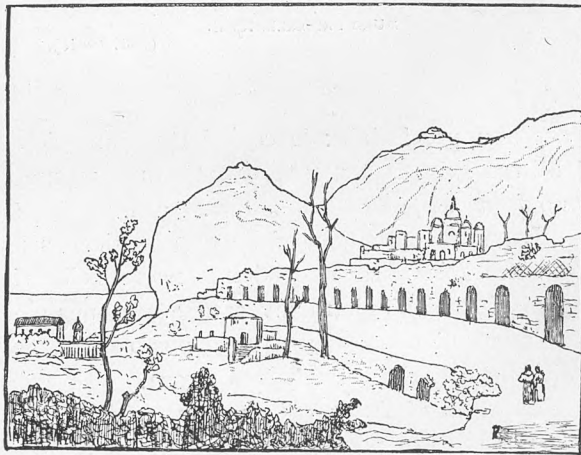
* * *

Riservandoci un più lungo discorso sulle rovine della villa di Giove, accenneremo ora agli altri diversi avanzi di antiche costruzioni sparse lungo il mare e nella parte superiore di Capri.

Tra le più curiose sono certo quelle, abbastanza scarse in verità, di un antico porto situato nella marina sottostante alla punta di Tragara in una insenatura della costa chiusa da un lato dai Faraglioni e davanti da un isolotto detto il Monacone (forse l'Apragopoli di Svetonio) su cui son pure avanzi di antiche fabbriche e di tombe. Di questo porto, abbastanza ampio e sicuro, restano dei pilastri giacenti ora nel mare, restano tracce di piccole stanze adibite forse a depositi, resta ancora qualche tratto di un acquedotto che servì a rifornire le navi di acqua potabile da cisterne poste sulla collina.

Continuando verso la Piccola Marina, s'incontra a metà strada tra questa e il porto di Tragara, la Grotta dell'Arsenale, detta così perchè si vuole sia stata adibita ad uso di arsenale per la riparazione di piccole navi.

È questa una vasta grotta scavata nella roccia in cui si vedono le tracce di un pavimento fatto a lastrico con calcina, pezzi di mattoni e piccoli ciottoli, e attorno a cui vedonsi delle muraglie di costruzione romana in forma semi-circolare, fatte di tufo a reticolo e ricoperte di intonaco. Non è possibile dire con precisione a che cosa questa grotta sia stata adibita, però è poco probabile che essa sia stata veramente un arsenale non ostante che il Giraldi v'abbia ritrovato qualche avanzo di utensile nautico.

Con le rovine dette di Mulo, in parte ancora visibili sullo scoglio della Sirena alla Marina Piccola, finiscono le antichità poste lungo la costa dell'isola. Queste rovine, da alcuni pure credute appartenenti ad altra villa tiberiana, sono probabilmente costruzioni di un antico molo. Questa sarebbe quindi, secondo il Mangoni, l'etimologia della parola *mulo* con cui questa contrada è conosciuta.

LE CAMERELLE (DALL'ALVINO).

Risalendo dalla Marina Piccola alla parte superiore dell'isola troviamo un altro gruppo importante di antiche fabbriche. Dico troviamo non impropriamente perchè queste fabbriche, al tempo dell'Alvino e del Mangoni assai notevoli, sono ancora visibili sulla via di Tragara, tra le costruzioni recenti delle ville e dei muri di cinta dei bellissimi giardini che vi si vedono.

Sono queste le rovine dette *Camerelle*, innocenti arcate di una grande via che univa forse la villa di Tragara a quella di Castiglione. Tali però non parvero agli storiografi di Capri che vollero vedervi al solito gli avanzi di altra villa tiberiana, mentre altri, peggio disposti verso l'imperatore, vi vollero riconoscere il sito delle *Sellarie* di cui parla Svetonio, luogo in cui il corrotto Tiberio aveva riunita una non mai più vista collezione ricchissima di quadri di soggetto lascivo, ritrovo innominabile di gente laidissima.

MURA PRE-ELLENICHE. (Fot. Cerio).

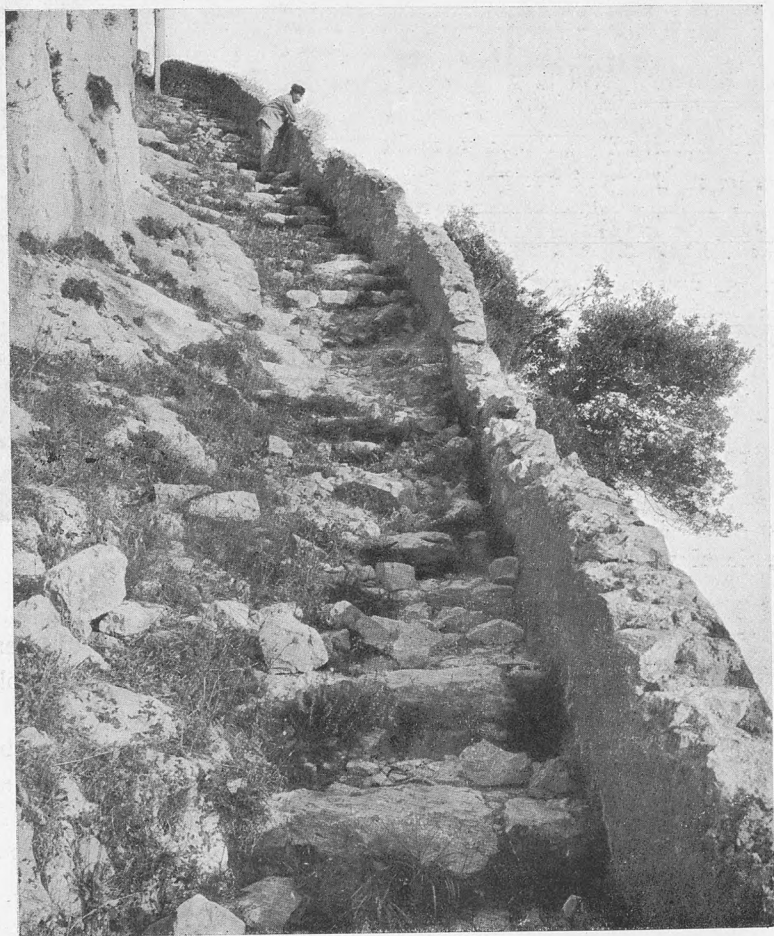
Delle altre ville imperiali, lo ripetiamo, ben poco ora si vede tanto a Capri, a Tragara, dove furono rinvenuti dei bellissimi pavimenti, o sul Colle di S. Michele, dove pure sono ancora delle cisterne ed altre fabbriche romane, tanto ad Anacapri come nei luoghi detti Capodimonte, Tiberiano e Monticello, così allo stesso Damecuta, dove è ora una piccola torre di difesa che ha questo nome, nei cui dintorni furono trovate molte cose pregevoli.

Così più che di queste ville varrà meglio parlare di alcuni avanzi di epoca non precisabile: le così dette mura ciclopiche, la scala di Anacapri e la Grotta di Mitromania, certamente queste due ultime rifatte ai tempi romani, ma che risalgono forse ad epoca più antica.

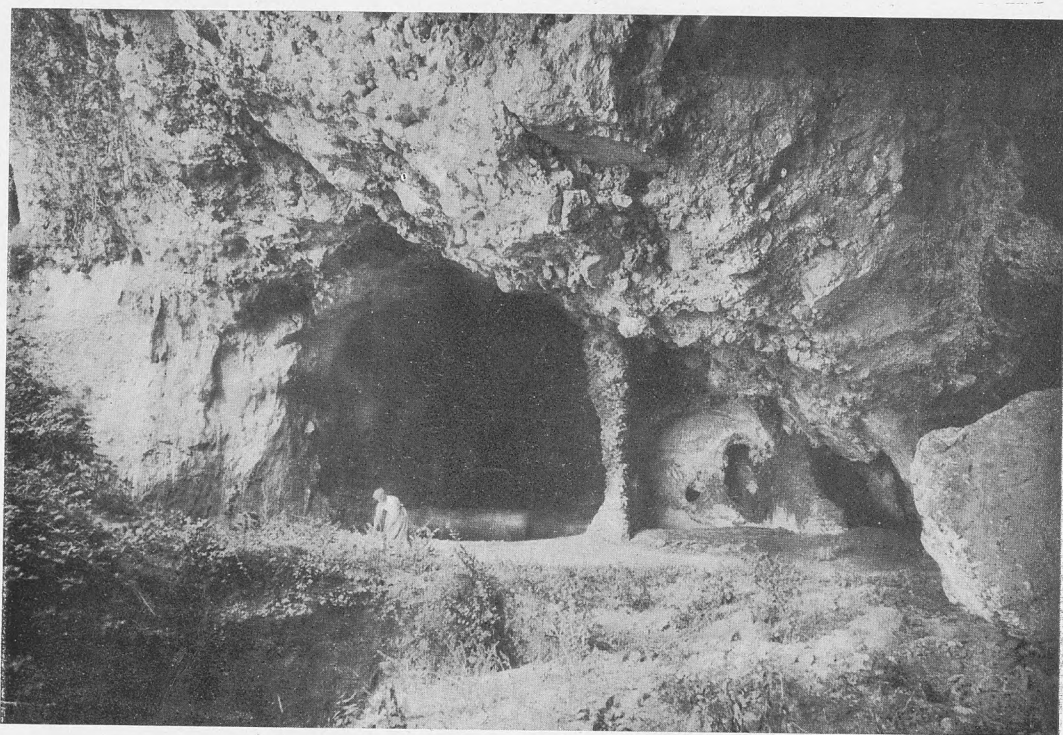
Le mura dette ciclopiche o pelasgiche sono poco lungi dalla piazza di Capri nel sito detto *Pizzi* e se ne vedono ancora nella via del Castello. Sono formate di grossissimi blocchi di pietra lavorata e son messe lì senza calce. Evidentemente esse furono mura di cinta di un paese posto quasi nella posizione dell'attuale Capri, e non è difficile che siano dell'epoca greca.

La scala di Anacapri, che è stata fino a non molti anni fa l'unico mezzo di accesso all'alpestre paese, è posta dalla parte della Marina Grande ed è scavata e tagliata tutta nella roccia viva. Costruita anche questa quasi certamente dalla colo-

nia greca dell'isola, dovette ai tempi di Augusto e di Tiberio essere riattata o rifatta.

I gradoni, che, secondo il calcolo dello Schoener, furono 880, giungendo proprio al mare, al tempo dell'Hadrava (1794) erano 552, al tempo del Mangoni 533, sono ora ridotti all'esiguo numero di 159 e forse meno.

ANTICA STRADA DI ANACAPRI. (Fot. Gargiolli).

La Grotta di Mitromania nella valletta omonima, dirimpetto all'Arco Naturale, è anche di epoca incerta. Alcuni la vogliono pre-romana, altri del tempo di Tiberio, altri di un'epoca posteriore. Il Weichardt crede che essa, che al tempo di Tiberio non era altro che una specie di *folies-bergères*, sia divenuta dopo un tempio di Mitra.

La Grotta, ampia e semicircolare, ha due aperture con tracce manifeste di una volta in fabbrica e di un muro anteriore che la chiudeva perfettamente. In fondo è una specie di nicchia in forma d'abside innanzi a cui si stende come un piccolo an-

GROTTA DI MITROMANIA. (Fot. Sommer).

fiteatro con due gradoni di un metro d'altezza uniti nel mezzo da una breve scala proprio come in un teatro. Verso l'entrata sono varie piccole stanze della solita costruzione a reticolo.

Eseguite in varie epoche diverse prove di scavi, vi si rinvenne un bassorilievo mitriaco, ora conservato al Museo Nazionale di Napoli, 0.99 × 0.78. È in marmo e rappresenta la solita figurazione del sacrificio al dio Sole, nella persona del frigio che uccide il toro. In alto sono le protomi del sole e della luna sotto cui si vedono i geni mitriaci Esperus e Lucifer col corvo, lo scorpione e il cane.

Nella Grotta di Mitromania fu pure ritrovata una strana iscrizione sepolcrale, che è ora nella Biblioteca dei Gerolomini a Napoli, che ha eccitata la fantasia di più di uno scrittore. Eccone la non certo perfetta traduzione fattane dal conte della Torre Rezzonico:

> Demoni invitti abitator di Stige,
> Me pur d'ogni altro più tapin vi piaccia
> Nel pallid'Orco ricettar. Non io
> Son dalle Parche ma da forza tratto
> D'ingiusta morte ed improvvisa. Assai
> M'avea de' doni suoi Cesare ornato,
> Or de' miei padri la speranza e mia
> Tronca riman. Non quindici anni aveva
> Non venti, ahi lasso! e più non veggo il giorno,
> Ipato è il nome. Il genitor ne priego
> E il misero fratel cessin dal pianto.

* * *

Una piccola strada a ciottoli, coronata di siepi odorose, si snoda tra i campi coltivati a vigneti, sul colle di S. Maria del Soccorso, dalla cui sommità due grotte mezzo dirute guardano tremendamente come le vuote occhiaie di un teschio gigantesco. Qualche casa biancheggia nel verde, tra i pergolati e gli ulivi, qualche canto s'alza nel sole vivo: è per l'aria una mite dolcezza, un chiarore diffuso in fondo a cui luccica verso la Marina Grande il mare. Alle spalle il monte Solaro nella nebbia pare anche più maestoso tra quelle brevi colline.

Saliamo verso la villa di Giove, verso il Palatino dell'Italia meridionale. Si sale, si sale ancora per una ripida stradetta, per una lunga scala a larghi gradoni. Poi s'arriva. Finalmente! L'occhio spazia ammirato nel cielo e sul mare che soli vi circondano, vi possiedono.

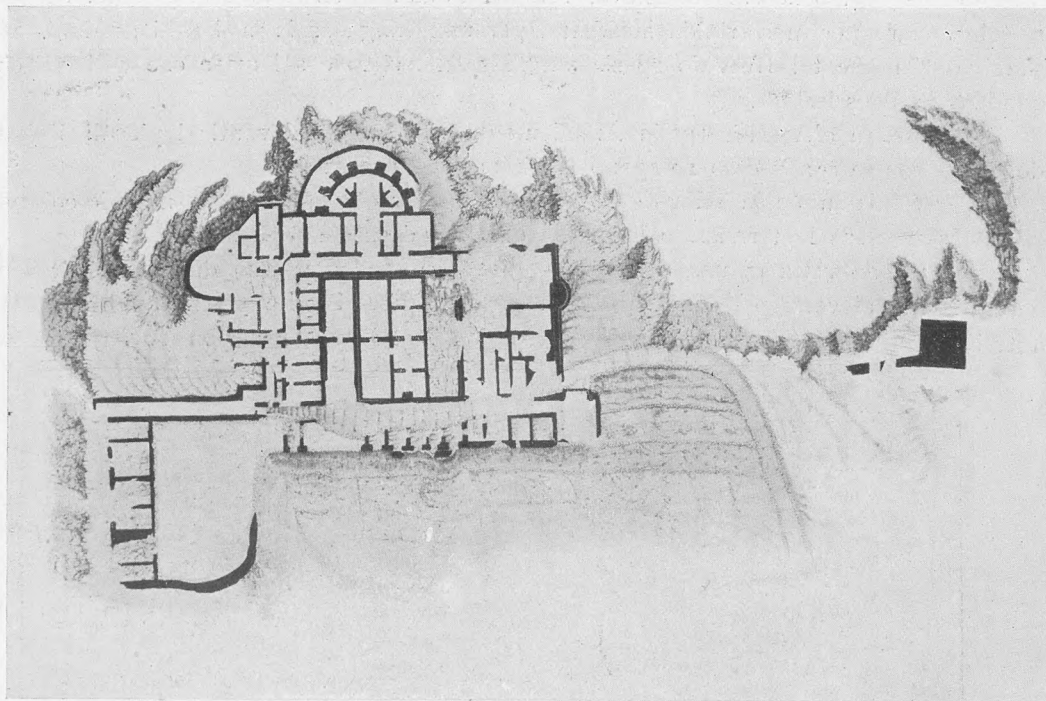
La costiera d'Amalfi, opalina, mollemente vi si sdraia davanti; i piccoli isolotti dei Galli che le son presso rompono l'infinita pianura azzurra.

È questa dunque la villa di Giove? E i marmi che la circondarono, e le colonne che ne sorressero le terrazze e le statue che ne adornarono gli atri?

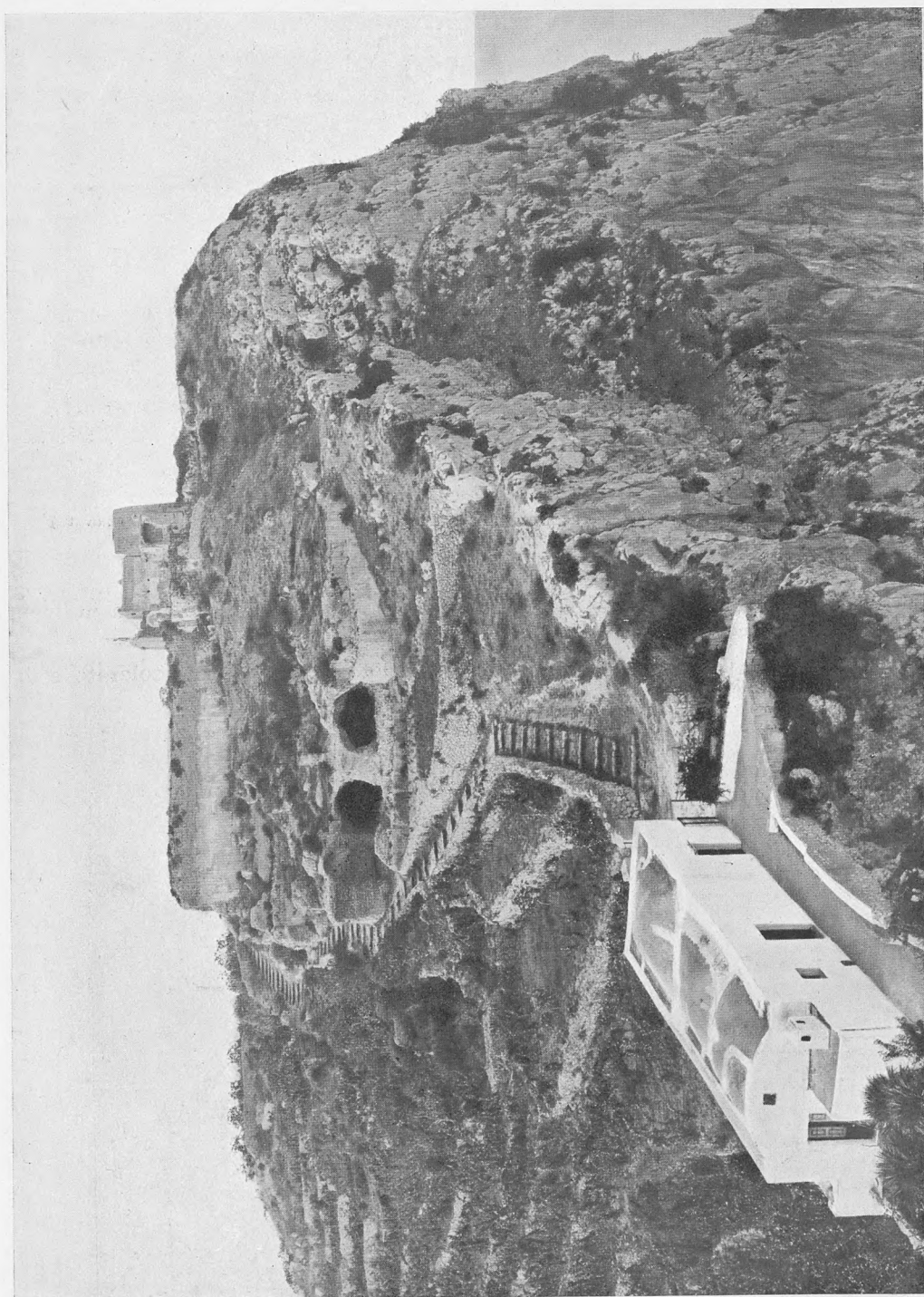
Posto sulla vetta di una collina non pianeggiante, il palazzo di Tiberio dovette naturalmente elevarsi più che altro in altezza. Le grandi volte costruite nella parte anteriore e di uno straordinario spessore, dimostrano bene che si pensò a formare una

BASSORILIEVO MITRIACO — MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. (Fot. Lembo).

specie di terrapieno per avere una spianata su cui elevare le parti essenziali dell'edificio.

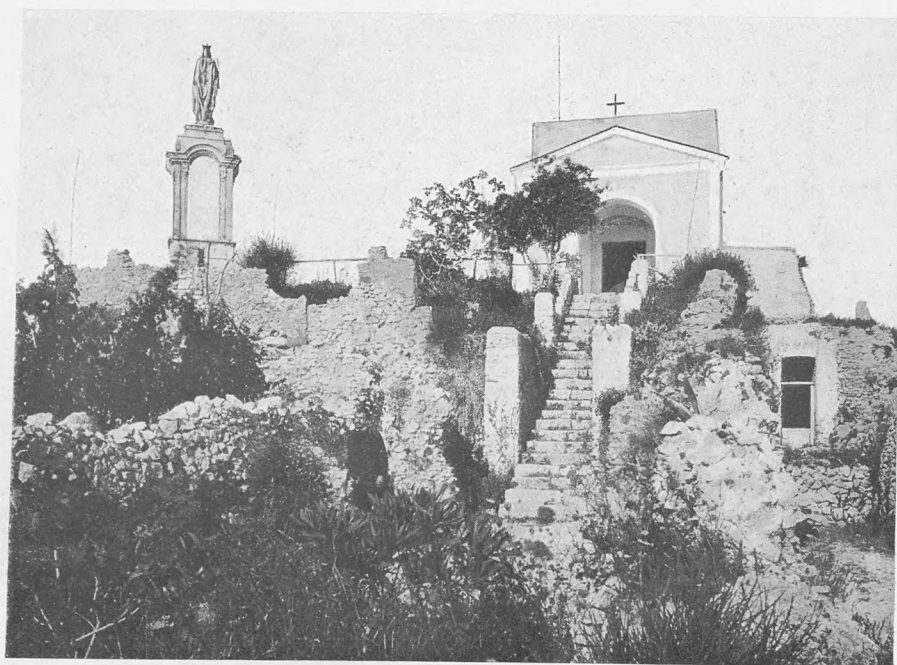
Ben poco resta di questa parte superiore, molto della parte sottostante, adibita quasi tutta a conserve d'acqua, a terme, a dormitori degli schiavi, a ripostigli d'ogni genere. Difficile sarebbe ora rilevarne una pianta con qualche probabilità di approssimazione, perchè tutta una parte è stata sacrificata alla erezione di una chiesetta e di una grande statua della Vergine in ghisa dorata ; è necessario perciò rifarsi dai rilievi dell'architetto Alvino, pubblicati nella prima metà del secolo XIX, a cui si è

PIANTA DELLE ROVINE DELLA VILLA DI GIOVE. (DALL'ALVINO). (Fot. Lembo).

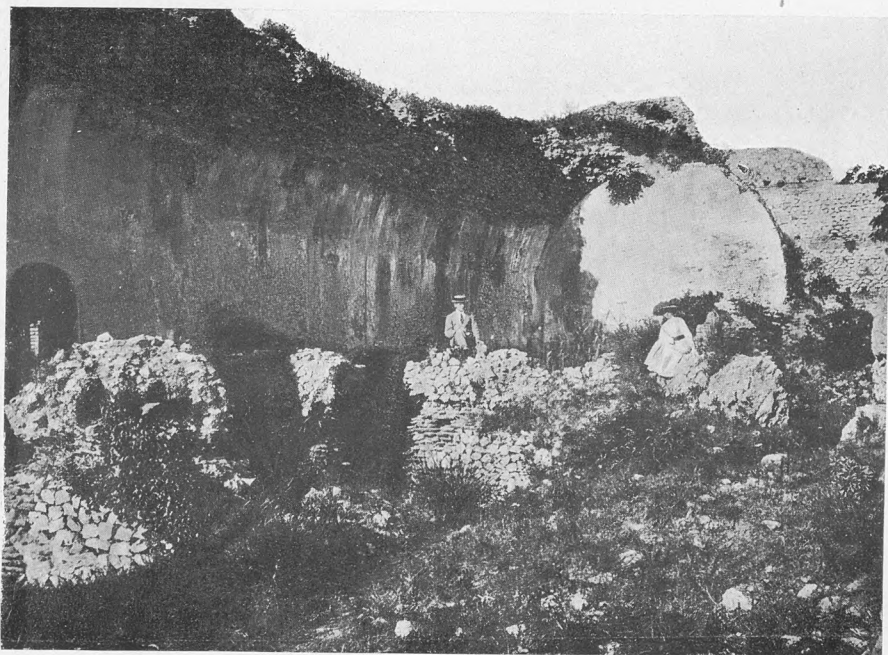
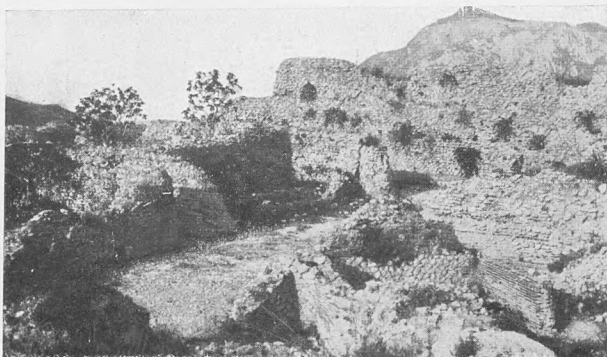
recentemente ispirato un altro architetto, il Weichardt, che à fatto sugli elementi offertigli dallo studio della casa pompeiana e con i confronti tecnici col Palatino di Roma, diverse ardite ed impressionanti ricostruzioni.

L'edificio, secondo il Weichardt, ebbe tre piani, nell' ultimo dei quali era l' appartamento privato dell'imperatore. Il vestibolo era in basso, a sinistra della scala, e se ne vedono ancora le tracce nei frammenti di colonne di cipollino e di basi marmoree che vi si vedono. Poco più su del vestibolo, affianco ai cisternoni, è una stanza dove si riconoscono i resti di una vasca ; seguono le grandi conserve d'acqua, enormi costruzioni a calcestruzzo o in pietra e mattoni a strati successivi ricoperti d'uno spessissimo intonaco, divise a metà da un muro con una specie di porta ad arco assai stretta ma altissima, destinata a sorreggere qualche apparecchio idraulico per

VEDUTA GENERALE DELLA VILLA DI GIOVE. (Fot. Gargiolli)

SULLA VIA DI TIBERIO. (Fot. Lovatti).

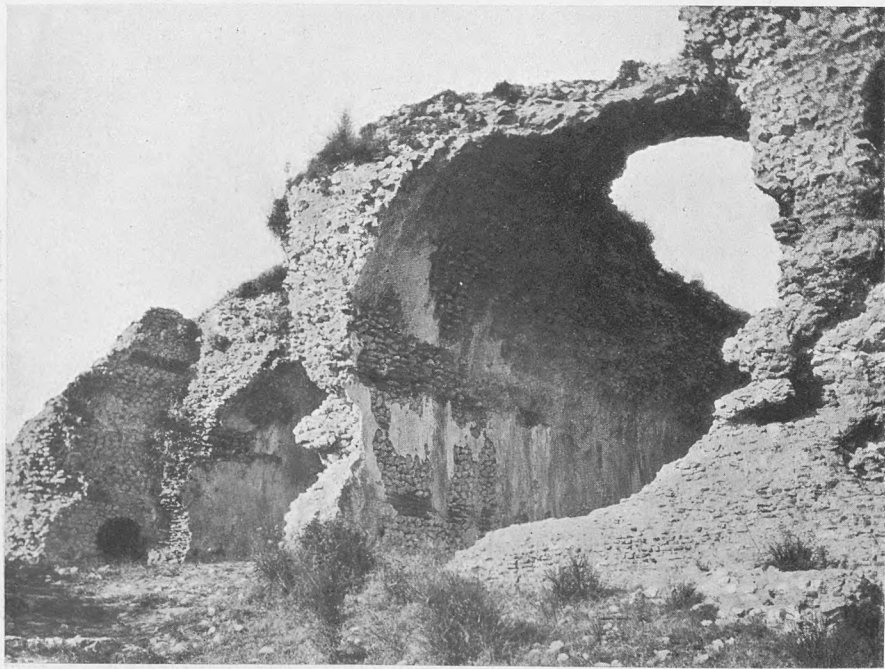
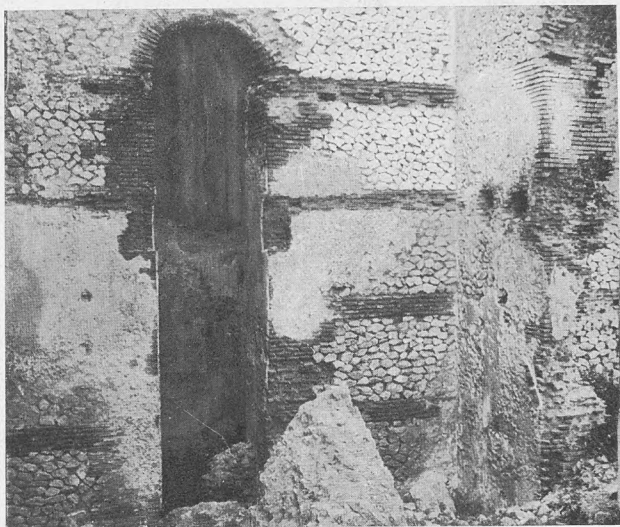
regolarizzare l'uscita dell'acqua che s'incanalava nei grandi acquedotti ora a metà ripieni di terra.

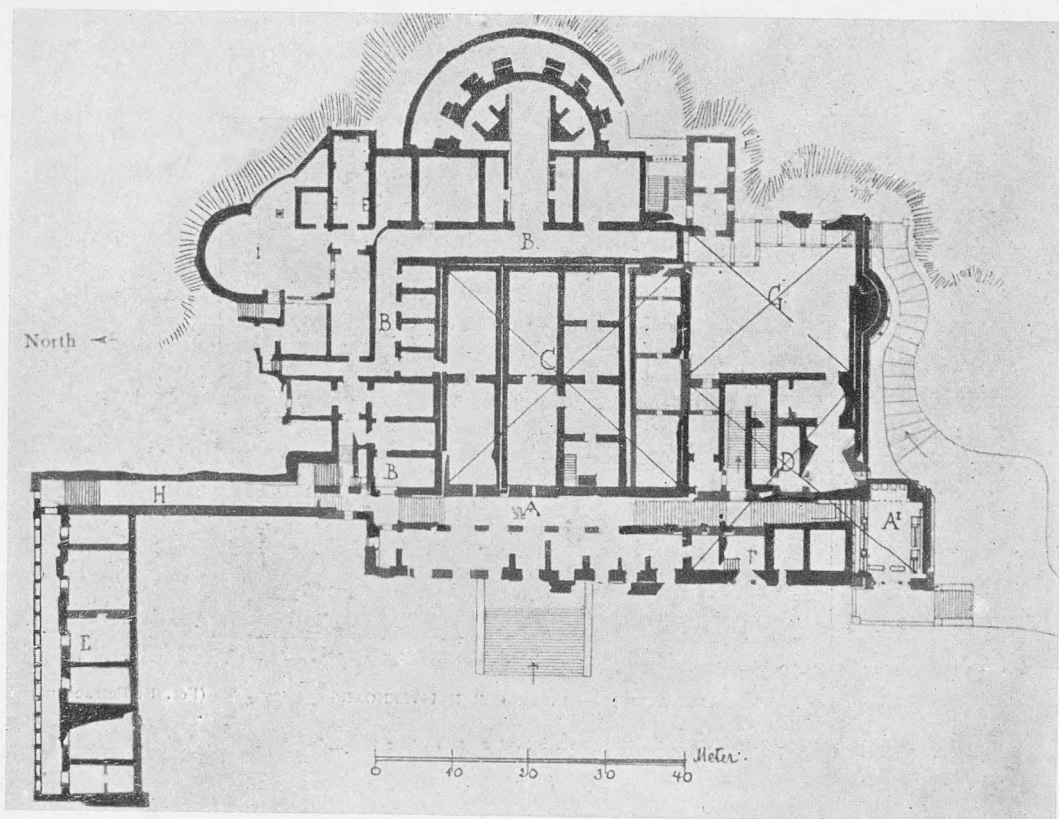
Più su, verso la chiesa, sono varie stanze con avanzi di stucco colorato e un

RUDERI DELLA VILLA DI GIOVE E CAPPELLA DI S. MARIA DEL SOCCORSO. (Fot. Green).

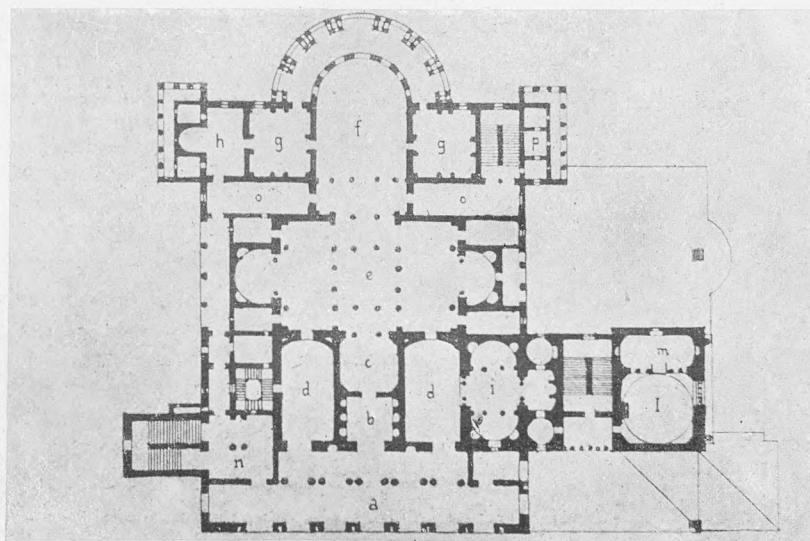
VILLA JOVIS — LATO SUD-OVEST. (Fot. E. Petraccone).

VILLA JOVIS — LATO SUD-OVEST. (Fot. Green).

VILLA JOVIS — RESTI DELL'AULA REGIA.
(Fot. E. Petraccone).

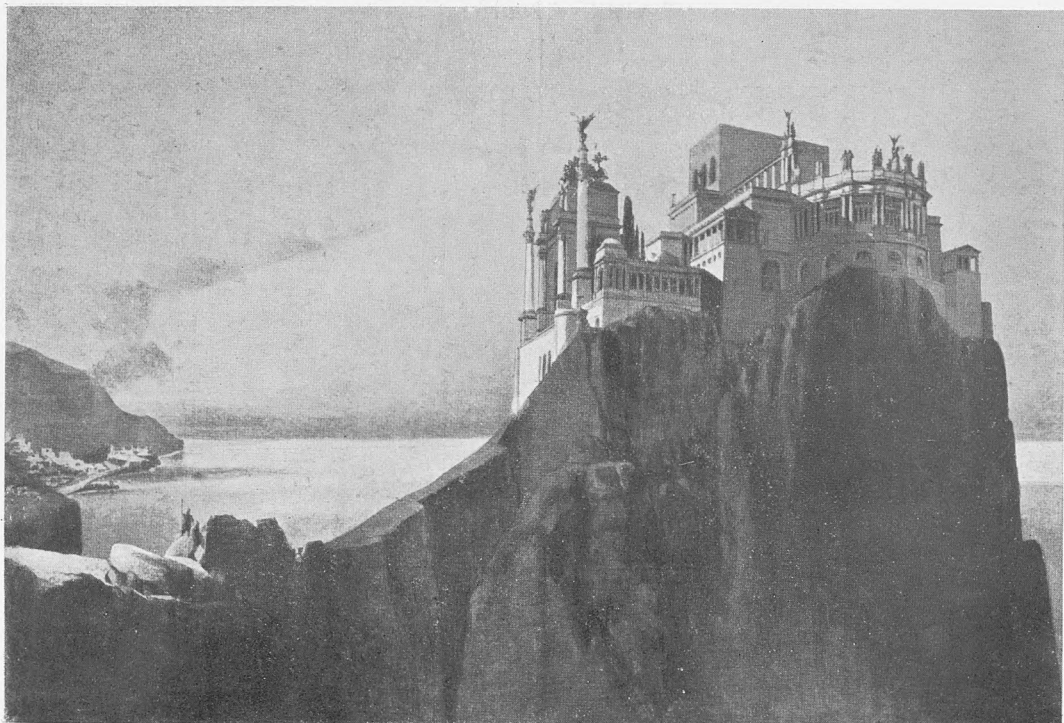
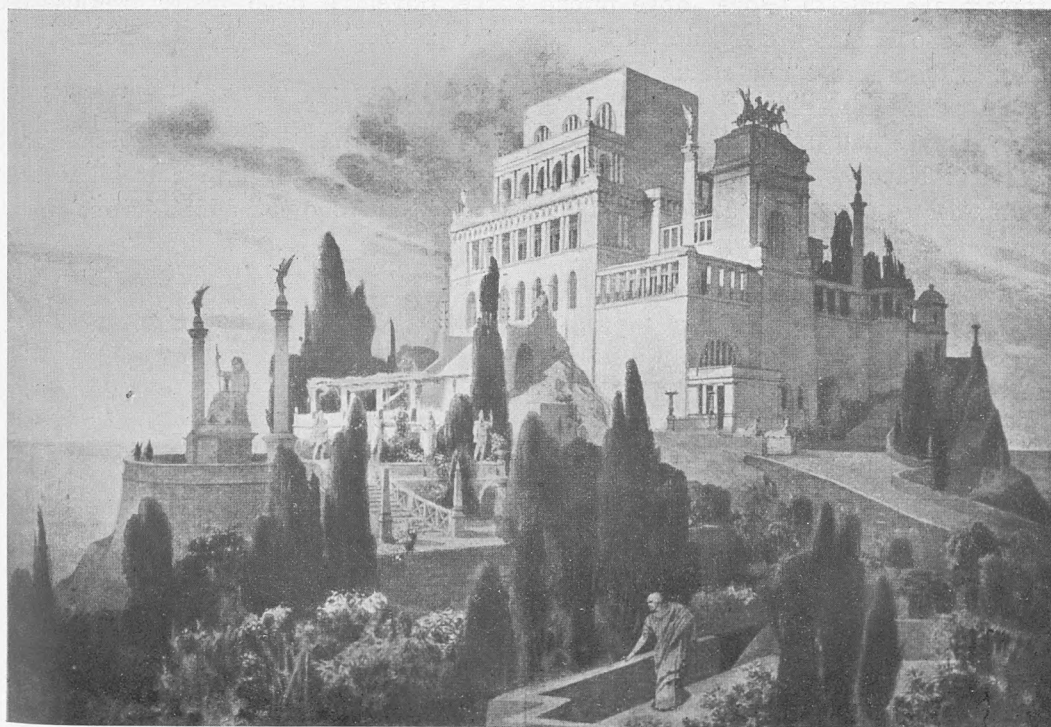
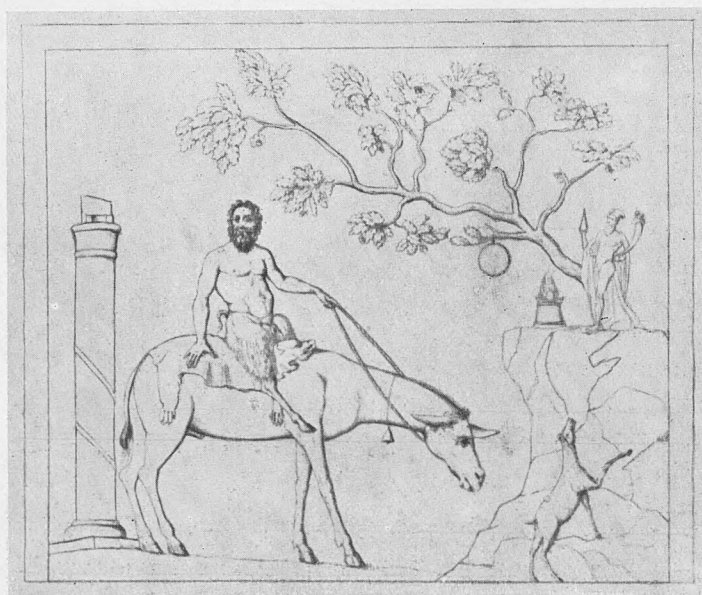
corridoio che porta ad un edificio semi-circolare. A sinistra, presso la scaletta che mena alla chiesa, è un passaggio a mosaico in pendìo verso la campagna. Tutta la parte superiore dell'edificio è divisa in aùle con non vasti cubicoli, ed à al centro l'*aula regia* o basilica.

« Per avere una idea, scrive il dall' Osso, del lusso veramente imperiale e della tecnica stupenda con cui quei muri furono innalzati, basta osservare l'esterna cortina in cui tra i filari dei laterizi si vedono infissi miriadi di chiodi a larghe capocchie per accrescerne la solidità, così che quei muri non solo sfidarono i secoli resistendo all'ingiurie del tempo e alle convulsioni telluriche, ma si presentano ancora così intatti da sembrare opera di ieri ».

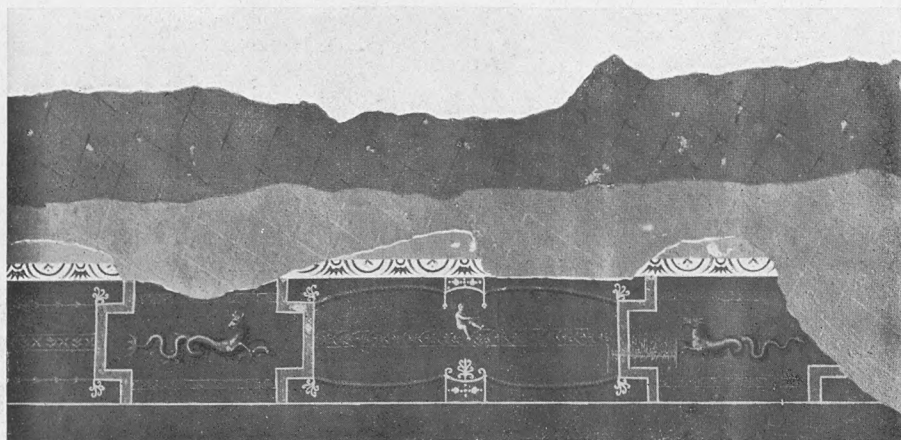
Verso la metà del 1700, come si legge nella relazione di G. M. Secondo, in questa villa si vedevano ancora molti pavimenti in marmo e a mosaico, di cui uno fu trasportato nella chiesa cattedrale, ed erano ancora conservati moltissimi stucchi colorati

VILLA JOVIS — LATO SUD-OVEST. (Fot. Green).

VILLA JOVIS — INTERNO DEI CISTERNONI. (Fot. E. Petraccone).

VEDUTA DELLE ROVINE DELLA VILLA DI GIOVE. (DALL'ALVINO). (Fot. Lembo).

PIANTA DEL I PIANO DELLA VILLA DI GIOVE. (DAL WEICHARDT).

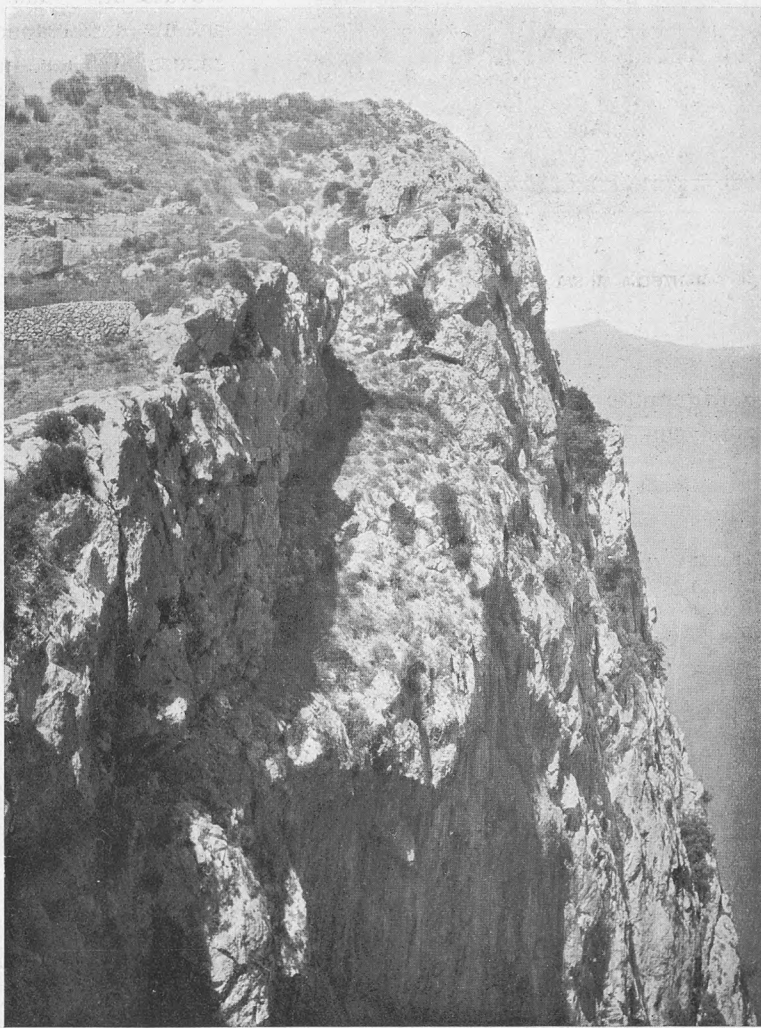
A'. Vestibolo inferiore — A. Galleria del pianterreno — B. Camere degli schiavi — C. Cisterne — D. Terme — E. Casa del seguito dell'imperatore — F. Camere delle guardie di palazzo — G. Giardino dell'imperatore — H. Corridoio — I. Terrazza.

PIANTA DEL II PIANO DELLA VILLA DI GIOVE. (DAL WEICHARDT).

a. Galleria aperta, davanti agli appartamenti dell'imperatore — b. Vestibolo — c. Parlatorio (*Tablinum*) — d. Camere particolari dell'imperatore — e. Galleria interna (peristilio) — f. Sala da pranzo (*Triclinium*) — g. Camere particolari dell'imperatore — h. Camera particolare dell'imperatore — i. *Lararium* — l. Terme — m. Terme — n. Vestibolo dei pretoriani — o. corridoi — p. Camere degli ufficiali della corte.

VILLA DI GIOVE — LATO EST. (RICOSTRUZIONE IDEALE DEL WEICHARDT). (Fot. Lembo).

VILLA DI GIOVE — LATO SUD-OVEST. (RICOSTRUZIONE IDEALE DEL WEICHARDT). (Fot. Lembo).

BASSORILIEVO DELLA VILLA DI GIOVE. (DALL'ALVINO).

e colonne. Gli altari della chiesa di S. Stefano furono costruiti quasi tutti del marmo trovato alla villa di Giove, dove furono anche rinvenute delle pietre preziose che ora ornano la statua d'argento di S. Costanzo, patrono dell'isola, delle monete, vari utensili di bronzo e una statua di ninfa.

I primi scavi regolari sul colle di S. Maria del Soccorso furono intrapresi verso il 1793 pure dall'Hadrava, che dovette però ottenere un'autorizzazione speciale dalla Corte di Napoli e dovette obbligarsi a lasciare scoperto tutto quello che egli avrebbe dissotterrato, per diletto dei forestieri. Questi scavi durarono vari anni e furono quanto

DECORAZIONE DELLA VILLA DI GIOVE. PARTICOLARE. (DALL'ALVINO). (Fot. Lembo).

mai difficoltosi perchè per trovare le fabbriche si dovette buttar giù mezza collina, ma di essi mancano notizie precise perchè l'Hadrava morì circa il 1816 senza poter dare alla luce, come era sua intenzione, la seconda parte del suo « Ragguaglio ».

Verso il 1827 nuovi scavi furono eseguiti per ordine di Francesco I, sotto la

IL SALTO DI TIBERIO. (Fot. Brogi).

direzione del Feola: vennero allora ritrovati alcuni vasi e un bel bassorilievo marmoreo, conservato ora nel Museo Nazionale di Napoli, rappresentante un uomo e una donna a cavallo, preceduti da uno schiavo. La donna, giovane e bella con una fiaccola in mano, fu creduto essere Giulia e l'uomo Augusto.

Oltre gli scavi della villa, l'Hadrava tentò nel 1804 alcuni scavi nei pressi del

LA TARANTELLA AL SALTO DI TIBERIO. (Fot. Prakhoff).

Faro, liberandolo di tutti i detriti di fabbrica da cui era circondato. Oltre alle fondamenta della costruzione a reticolo fatta di grandi mattoni e pietre, fu trovata una scala che menava ad un sotterraneo ripieno di cenere di sostanze resinose. Nello strato di cenere si rinvennero vari oggetti, tra cui un bassorilievo di terracotta rappresentante, a dire del Romanelli e del Mangoni, Crispina e Lucilla, rispettivamente sorella e moglie di Commodo, che, secondo Dione, furono relegate a Capri; fu pure trovato un bassorilievo raffigurante un fauno, un capitello dorico e una iscrizione funeraria in caratteri greci con la leggenda :

ταυρικες ταιου καιρε.

IL FARO. (Fot. Alinari).

Il Faro, come ora è conservato, è una costruzione quadrata i cui lati misurano da 12 a 13 metri e termina in forma cilindrica ad un'altezza di 16 metri. Una scaletta esterna di fattura moderna mena alla sua vetta da cui si gode la vista di un magnifico paesaggio e si scorge anche il cosidetto *Salto di Tiberio,* spaventosa rupe quasi a picco sul mare, di un'altezza di circa 300 metri.

CARMELINA DI TIBERIO. (Fot. Lembo).

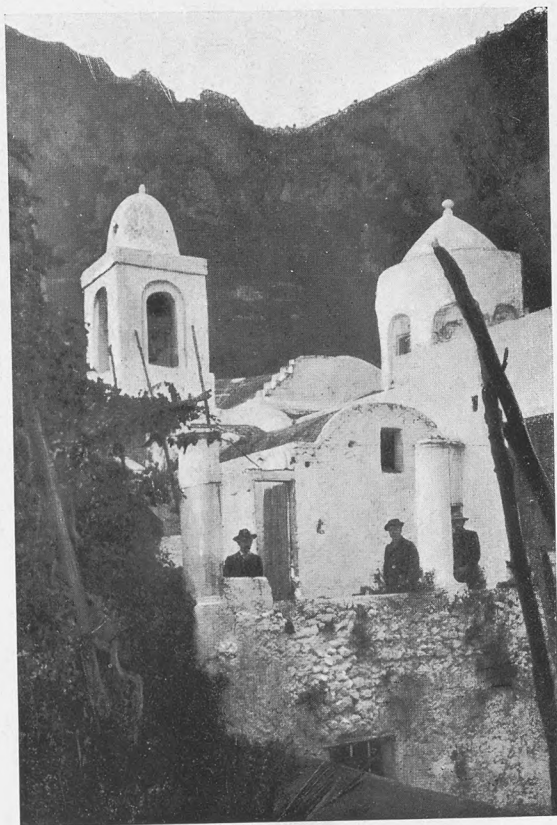
Il Faro che, come dicemmo, cadde per un terremoto avvenuto alcuni giorni dopo la partenza di Tiberio da Capri, fu certamente in tempi posteriori ricostruito.

Stazio infatti che visse al tempo di Domiziano, parlando di Capri, il paese dei Teleboi, scrisse:

Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis,
Lumina noctivagae tollit Pharus, aemula lunae.

* * *

Parte della leggenda di Tiberio è certo il fatto, da alcuni asserito, che dopo la morte dell'imperatore, il Senato di Roma decretò la demolizione completa delle ville di Capri.

L'isola invece, fu per molto tempo ancora una gradita dimora degli imperatori

CHIESA DI S. COSTANZO — CAMPANILE. (Fot. Prakhoff).

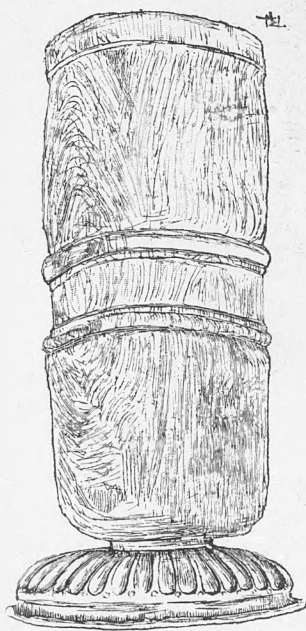
romani e forse Caligola, Vitellio, Marco Aurelio vi si recarono talvolta, finchè, decaduta man mano in reputazione, divenne assai probabilmente un luogo di deportazione o proprio di pena.

La storia di Capri nell'evo medio è assai meno nota, e, diciamolo, assai meno importante della sua storia nell'antichità. Passata, con la divisione dell'impero, sotto la giurisdizione di Napoli, l'isola venne, secondo alcuni storici, verso i principi del VI secolo da Giustiniano donata al monastero di Monte Cassino.

Questo fatto però non è per nulla provato e pare invece che i monaci di Cas-

sino non vi ebbero altro che un monastero detto di S. Stefano, posto sotto la spirituale giurisdizione del vescovo di Sorrento. E di Sorrento e di Napoli l' isola di Capri seguì sempre le vicende, finchè verso la fine del IX secolo fu, come pare certo, dall'imperatore Ludovico II ceduta in signoria agli amalfitani.

Cominciate circa questo tempo le scorrerie dei Saraceni, Capri, non bene difesa anzi al contrario assai esposta, ebbe molto a soffrirne per i continui sbarchi e le continue scorrerie che ne costrinsero gli abitanti a rifugiarsi verso le alture, e finirono per farne una terra semi-spopolata. Pure è notizia di varie battaglie navali a cui i capresi avrebbero preso parte contro i Saraceni, come quella combattuta nel 920 insieme coi napoletani e i sorrentini. In quest' anno anzi i capresi riuscirono ad impadronirsi di una nave dei loro avversari che per il mal tempo s' era fermata presso l' isola, distruggendone tutto l'equipaggio.

CHIESA DI S. COSTANZO — INTERNO. (Fot. Lembo).

CHIESA DI S. COSTANZO — ACQUASANTIERA. (DISEGNO DI R. LABADESSA).

Passata successivamente ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, Capri, che circa il 1230 era stata data in feudo, come contea, ad Eliseo Arcucci, ammiraglio di Federico II, seguì e subì tutte le vicende della guerra tra Angioini e Aragonesi.

Verso la fine del secolo IX era venuto intanto a Capri il suo primo vescovo Giovanni, e sotto i primi suoi successori dovette essere edificata la chiesa di San Costanzo alla Marina, notevole monumento dell'XI o XII secolo, costruita su un'assai ristretta pianta, con otto colonne tratte da qualcuna delle antiche ville di Tiberio, pareggiate all'ingrosso con uno o più capitelli sovrapposti.

La chiesa, ancora abbastanza ben conservata, dovette essere certamente verso la fine del trecento, e si vuole da quello stesso conte Arcucci che edificò la Certosa di S. Giacomo, assai ampliata e modificata, ed è cosa facile rilevarne le parti aggiunte.

Essa è in forma di basilica, divisa in tre navate, con in mezzo una cupoletta assai alta chiusa da una chiave di volta in marmo scolpito raffigurante forse San Costanzo. Delle otto colonne che la adornavano, di cui metà di giallo antico e metà

S. COSTANZO — GIÀ NELLA CHIESA DI S. COSTANZO, ORA NELLA CATTEDRALE. (Fot. Green).

di cipollino egiziano, ne restano solo quattro, essendo le altre state tolte e trasportate nella Cappella del Palazzo Reale di Caserta, e sostituite da altrettante in muratura.

Tra le cose notevoli di questa chiesa è un'acquasantiera fatta con una mezza colonna di marmo antico, il piccolo e grazioso campanile ed infine la bella porta d'ingresso di fattura trecentesca.

Siamo così giunti al secolo XIV in cui l'isola, sotto il governo angioino, s'ebbe le prime esenzioni e i primi privilegi, finchè nel 1345 ridivenne feudo degli Arcucci.

E siccome con Giacomo Arcucci s'inizia la storia della Certosa di S. Giacomo, in cui si riassume, per vari secoli, tutta la storia di Capri, dedicheremo a questa un assai largo cenno.

* * *

Attraverso un breve passaggio ombrato da giovani acacie, si giunge alla porta dell'antica Certosa.

Un senso di pace vi vince e voi vi inoltrate per la bella porta in tufo sorrentino i cui battenti spalancati sono cadenti per vetustà con l'animo disposto al raccoglimento, senza parlare, quasi a non rompere il claustrale silenzio che pare spiri ancora dalle cose stesse. Ma questa illusione è breve: la rovina vi circonda, la devastazione vi stringe d'ogni lato, vi s'impone innanzi agli occhi prepotente da ogni angolo, da ogni soffitto, da tutte le innumerevoli scritte in nero, che designarono gli uffici della caserma, da tante e tante massime e sentenze impiastricciate un po' dappertutto, curiose vestigia della casa di pena.

Voi rivedete allora sotto le belle arcate del chiostro muoversi la folla turbolenta e rumorosa dei soldati della Compagnia di disciplina intenti a sgorbiar sul muro un ritratto o ad incidervi un nome; l'impressione già penosa diviene crudele alla vista

CAPPELLA DI S. MICHELE. (Fot. Prakhoff).

delle moltissime cellette buie senza aria, chiuse da enormi spranghe di ferro che chi sa quanti lamenti udirono nella notte e quante bestemmie.

« Queste sono le carceri » spiega con voce nasale la vostra guida spiando con i suoi occhietti lucidi sul vostro volto la vostra emozione. « Questo è il tavolaccio, e in questo ordigno si chiudevano i piedi dei più cattivi. Molto brutto questo carcere, signore..... ».

Scendendo verso il grande atrio vi sentite risollevato.

La luce inonda il vasto giardino deserto dove assai spesso una schiera di giovani e non molto esperti giocatori di pallone viene a far risonare le ampie volte e le arcate sonore delle loro grida festose. Il sole penetra nel portico, batte sul bianco del muro, v'empie gli occhi di un riverbero ardente, s'insinua tra le grate delle stanze deserte dove il vostro piede suscita nel sole dal polveroso pavimento una miriade di punti d'oro e d'argento.

CHIESA DI S. MICHELE. (Fot. Prakhoff).

Continuate a correr di qua e di là, salite verso un piccolo chiostro, mettete l'occhio in una porta e vedrete trasformata in luogo innominabile una bella cappella con un soffitto settecentesco a stucco, di rara eleganza ; quello che fu, forse, il refettorio non è che uno stanzone dipinto a calce, l'ampia e bella chiesa da cui si levarono al cielo nella fede ardente, le preghiere di chi sa quanti cuori travagliati aspiranti alla pace eterna, mostra di essere stata adibita a dormitorio, la sacrestia è stata farmacia, tutto è stato distrutto, intieramente cancellato per sempre.

È nella cadente Certosa per le stanze deserte, per i giardini senza fiori, dappertutto dove s'insinua l'umido, la pioggia, il vento, una rassegnata pace tranquilla. Giù, per le scogliere aspre, sbatte il mare, irritato : l'onda si forma sotto al vento, si spezza, ritorna più forte, ostinata, invincibile, per l'eternità.

Da Francesco Arcucci, figlio di Eliseo ammiraglio di Federico II e da Filippa Roffa, di nobile famiglia napoletana, nacque Giacomo Arcucci a cui, col volger degli anni, i meriti personali e quelli del padre dettero facilmente un notevole posto nella corte angioina di Napoli, dove forse conobbe Muretta Valva, degli antichi baroni di Valva nel Principato Citra, che egli avrebbe più tardi sposata.

Ma, come amaramente nota a suo proposito uno scrittore di cose monastiche,

Dio non permette che contenta sia appieno in questo mondo anima alcuna, e Giacomo Arcucci, conte di Minervino e signore di Altamura, regio consigliere, camerario di Sicilia e poi infine Segretario di Stato della regina Giovanna I, vedevasi amareggiata la vita dal vedersi privo di figliuoli i quali assicurassero la discendenza della famiglia che egli aveva con molto accorgimento portata ad un grado altissimo di ricchezza e di potenza.

Perciò il conte, uomo pio e devotissimo, decise di ricorrere con animo fervido alla bontà infinita di Dio, facendo voto di costruire, non appena il Signore avesse dato ascolto alle sue preghiere, un monastero, e di costituirgli delle rendite tali che ne assicurassero l'esistenza. E il Signore, commosso innanzi a tanto atto di fede, non volle negargli la grazia chiesta e volle consolato l'afflitto padre con un primo figlio, ch'ebbe nome Jannuccio, nato nel 1365, e con un secondo ancora, cui fu imposto il nome di Francesco.

Ottenuta la grazia, Giacomo Arcucci volle adempiere al suo voto disponendosi a costruire il monastero. E prima scelse l'ordine a cui affidarlo, dedicandolo a S. Brunone, a somiglianza di quello di S. Martino, a Napoli, costruito pochi anni prima e dalla regina Giovanna largamente dotato e protetto, e di cui proprio per questo allora si parlava molto frequentemente in Corte e che egli forse, anzi quasi certamente, aveva, per dovere di ufficio, frequente occasione di visitare. Avendo poi deciso di edificarlo in luogo molto ritirato e tale che degnamente si convenisse alla

CERTOSA DI S. GIACOMO — VEDUTA GENERALE. (Fot. E. Petraccone).

solennità della vita di un chiostro, scelse l'isola di Capri e propriamente una località riparata e bene esposta a mezzogiorno, in contrada detta Sama, fuori delle mura del paese.

In questo luogo, posto sul versante della Piccola Marina, quasi a picco sul mare, accresciuta da ulteriori acquisti e da varie donazioni fatte da alcuni cittadini di Capri,

CERTOSA DI S. GIACOMO — PORTA D'INGRESSO. (Fot. E. Petraccone).

tra cui gli Strina, espletate tutte le debite formalità ecclesiastiche, furono cominciati i lavori della Certosa circa il 1371.

La Certosa di S. Giacomo sorgeva così costruita sul modello di quella di S. Martino, ma lentamente in verità, quando il conte Arcucci decise di rivolgersi per consiglio e più per aiuto, alla regina Giovanna, per dir meglio tornò a rivolgersi poichè essa, informatane da tempo, aveva già fatte le prime concessioni. Nè fu vano esser ricorso ancora alla sua bontà, poichè la regina, religiosissima, si volse con ardore a

questa opera di carità e, come scrive appunto un certosino, « a vista di tali rappresentanze ebbe quella principessa la compiacenza di secondare alla pietosa intenzione del di lei fedele ministro... Anzi, volendo entrare a parte del merito presso Dio benedetto, fecesi un piacere d'aggiungervi molto e più che molto del suo.... e ciò tra in aumento di dote del monastero e congrua sostentazione dei padri che abitar lo doveano, tra poichè nell'orazione dei medesimi non poco si confidava ».

E infatti nel largo diploma emanato in forma di atto di fondazione in data del

CERTOSA DI S. GIACOMO — CORRIDOIO DEL GRANDE ATRIO. (Fot. Lembo).

1 maggio 1371 ella accordò prerogative, immunità, esenzioni varie e infine una cospicua dote che ella doveva più tardi maggiormente arricchire.

Con questo intervento della regina i lavori dovettero naturalmente procedere alla svelta, talchè verso il 1373-74, cioè tre anni dopo l'atto di fondazione, le fabbriche erano quasi al termine. Fatto il monastero, fu necessario popolarlo e il conte Arcucci si rivolse ancora una volta alla regina che scrisse ai superiori dell'Ordine Certosino interessandoli a inviare nella nuova Certosa cui fu dato, da quello del fondatore, il nome di S. Giacomo, un padre priore e dei conversi.

Da S. Martino specialmente e poi da altri conventi furono allora mandati vari monaci: Priore fu nominato il padre don Tommaso di Castro Abbate, uomo dotto e

virtuosissimo, già converso di S. Martino, e con lui vennero dalla Certosa di Napoli padre Benedetto da Ravello, padre Domenico di Castellaneto, padre Cristoforo di Auropelle, conversi che poi salirono l'un dopo l'altro alla dignità del priorato.

Sorto con sì validi auspici, il monastero di Capri ebbe vita fiorente e assai prospera. I suoi tenimenti, dicemmo, s'andarono prima per donazioni varie e per acquisti fatti dall'Arcucci, poi per compere direttamente stipulate dal Convento, sempre più allargando; nel 1375 il papa, confermandone la fondazione, accordava al monastero di S. Giacomo, a richiesta della regina Giovanna, i privilegi concessi alla Certosa di Avignone da Innocenzo VI e Urbano V; nuovi privilegi di Giovanna I seguirono in data del 1381, confermati ed ampliati successivamente nel 1382, 1387, 1400, 1452, 1471, 1494, 1507... etc., talchè, verso il 1600, la Certosa possedeva beni, cioè terre, case, mulini, fornaci, censi, oltre che a Capri ed Anacapri, ad Aversa, Nocera, Angri, Castellammare, Lettere, Scafati, S. Giorgio, Gragnano, Giugliano, Soccavo, Vico Equense, Antignano e Napoli.

Nel 1382 il conte Arcucci, a cui le vicende del regno di Napoli, passato alla morte di Giovanna a Carlo III Durazzo, avevano tolta ogni ricchezza non solo, ma pure il figlio Jannuccio, fatto prigioniero, ancora diciassettenne, ebbe modo di metter alla prova la riconoscenza dei certosini di Capri che mossi a pietà del suo infelice stato gli dettero 50 oncie d'oro per il riscatto del figlio, provvedendo pure al suo sostentamento, chè anzi, quando il povero conte, poco dopo, si ridusse col figlio a Capri, ospite del monastero, essi lo accolsero con pietosa amorevolezza trattandolo come meglio poterono, finchè egli nel 1386, nella solenne pace del chiostro, rese l'anima a Dio il dì 22 dicembre, tra il compianto generale. Splendidi funerali gli furono fatti e dette messe ed uffizi; poi, chiuso in una tomba, fu collocato in una delle cappelle contigue alla chiesa.

Jannuccio restò ancora qualche po' a Capri dai buoni certosini, aiutato in ogni modo, menando vita assai ritirata, mentre il fratello Francesco, di lui più fortunato, se ne stava in Provenza e, sposatosi con una Cinzula Artus dei conti di S. Agata, ne aveva due figli, Luigi e Jacopo.

Nel 1387 Jannuccio, avendo ricuperate le sue ricchezze nel regno, tornato a Napoli, volle mostrare la sua riconoscenza ai certosini di Capri per tutto il bene avutone e dette loro un suo palazzo a Napoli, sito in prossimità della Porta donn'Orso. Più tardi, Francesco, divenuto generale d'armata di Luigi II d'Angiò e messo al comando di alcuni vascelli per ricuperare il regno perduto, morì in una tempesta nel 1411.

Dopo questo tempo quel po' di storia della Certosa di cui si ha notizia, si lega intimamente ed esclusivamente quasi alle controversie territoriali del monastero di S. Giacomo contro privati non solo ma con lo stesso vescovo di Capri, quello di Castellammare e vari altri abusivi detentori di beni suoi o di privilegi.

Del 1501 troviamo raccontato presso gli storiografi dell'Ordine, un curioso episodio dei certosini di Capri. Essendo stato spodestato dal regno di Napoli don Federico d'Aragona zio di Ferdinando II e fratello di Alfonso II che vi regnava dal 1496, in forza dell'accordo franco spagnuolo, il povero re si rifugiò a Ischia. Si fu allora che, col permesso della corte di Napoli, il priore di Capri don Jacopo Luera, con un certo numero di monaci, si recò ad Ischia per offrirgli un regalo di butirri

freschi, frutta, vini ed agrumi che il re mostrò di gradir molto. Si racconta che tra i presenti alla commovente scena fosse tra gli altri Jacopo Sannazaro che più tardi ricordò Federico aver detto al marchese Indico d'Avalos che, pur essendo in così

VALLETTA DI TRAGARA. (Fot. Green).

grave condizione, quel dono gli era riuscito più gradito che se gli avessero portato un aiuto di 50.000 soldati.

Prima ancora della seconda metà del secolo XVI, con le frequenti incursioni barbaresche, incomincia per i poveri certosini di Capri una vita agitata fatta di paure continue e di continui allarmi. Nel 1534 Ariodemo Barbarossa, fratello del re d'Algeri, operava uno sbarco sulle coste della Sicilia, a Capri, a Terracina, a Procida, a

Fondi, dove sperava di sorprendere la bella e famosa Giulia Gonzaga. In questa occasione don Girolamo Bucciatelli, priore della Certosa, non dubitò di fuggire verso la parte montuosa dell'isola, benchè, almeno a noi non consta, il corsaro non volgesse le sue orde contro S. Giacomo ma, contentandosi di alcuni prigionieri, spiegasse le sue vele per altri lidi.

Nel 1552 i timori si rinnovarono per le incursioni di Sinun Bassà e del Corsaro Dragut che nel luglio dettero il sacco a Reggio e a Procida. L'anno dopo, nell'agosto, quello che s'era sempre temuto finalmente avvenne: Mustafà Bassà e Dragut, dopo aver fatti o tentati sbarchi a Licata, Sacca e Trapani, sbarcarono a Capri. La popolazione fuggì per le balze più scoscese rintanandosi atterrita entro le grotte meglio riparate e nascoste, e con essa fuggì il priore della Certosa padre Urbano Ispano con tutti i monaci.

La Certosa fu messa a sacco, anzi quei barbari, non trovandovi che ben poco da predare, sfogarono la loro ira contro tutte le immagini sacre sfondandole e bruciandole. Dopo di che, messo a fuoco chiesa e convento, partirono.

I danni arrecati in tale occasione dai barbareschi dovettero essere molto notevoli: i certosini infatti vi perdettero tutte le provviste, gli arredi sacri, i quadri, i libri e i manoscritti dell'Archivio, i paramenti e molte altre cose, sicchè, mossi a pietà del loro caso amaro, il priore della chiesa di Santo Stefano, quello di S. Martino ed altri non dubitarono di prestar loro aiuti di ogni specie.

Nel 1558 nuovi timori e nuova fuga. Nel 1563 l'ardire dei corsari arrivava al punto da eseguire uno sbarco a Napoli, alla riviera di Chiaia, per tentar di rapire la Marchesana del Vasto. Predavano inoltre sei bastimenti carichi, presso Capri, destando ancora una volta gravissimo allarme nell'isola.

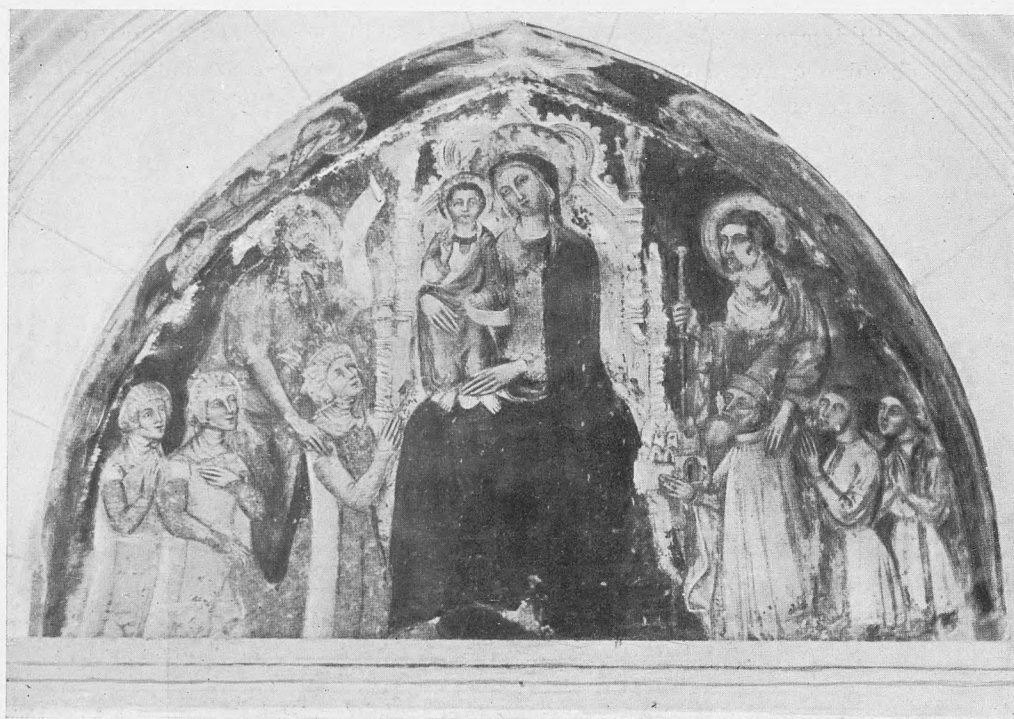
Fu proprio in quest'anno che i monaci, stanchi forse di una vita tanto agitata, pensarono di provvedere a difendersi da possibili assalti alla Certosa, stabilendo di costruire una solida torre sul mare che li mettesse al riparo di ogni pericolo. Perciò, non avendo il monastero fondi sufficienti, il priore d. Michele di Castelvetere trattò un prestito di varie migliaia di ducati con la Certosa di S. Martino a cui, fino all'estinzione del credito, affidò l'esercizio di vari beni, e così, radunati tutti i materiali e fatto venire da Napoli, col consenso del vicerè don Parafan de Rivera, un valente ingegnere militare, fu elevata con tutte le regole dell'arte militare una ben munita torre di difesa.

Questa torre infatti, proprio a picco sul mare, e che poggiava in parte sulla così detta *Grotta oscura*, resistette fino ai principi del XIX secolo; crollò il 13 maggio 1808, ostruendo con le sue rovine quasi del tutto la grotta stessa.

Passato questo tempestoso periodo di terrori, i frati tornarono alla loro vita tranquilla e raccolta, facendo del bene a tutti, dando a mangiare ai poveri e soccorrendo gl'isolani durante le carestie. Che veramente essi fossero animati da un sincero amore per il prossimo lo dimostra pure l'attività, negata da alcuni, spesa in pro' della cittadinanza di Capri durante la peste del 1656. Si era finora creduto che essi durante questa terribile epidemia si fossero chiusi nella Certosa senza mai uscirne per paura di infettarsi, talchè i cittadini di Capri, sdegnati, saliti sul muro di cinta avrebbero gettati vari cadaveri di appestati, onde, seminando nel convento il morbo, punire la loro crudeltà. Invece risulta che nel settembre di quell'anno, avendo monsignor Pel-

legrini vescovo di Capri chiesto al priore di S. Giacomo d. Lorenzo Rota, dei monaci che sostituissero, per le funzioni religiose, i preti morti, questi rispose col provvedere a che due conversi uscissero dal convento per accorrere ovunque il loro dovere e l'altrui necessità li chiamassero.

S. GIACOMO — GIÀ NELLA CERTOSA, ORA NELLA CATTEDRALE. (Fot. Lembo).

Della vita dei certosini di Capri nel 600 e nel 700 si hanno scarse notizie. Si sa che in occasione d'altra pestilenza fuggirono dall'isola riparando a Napoli, per tornar di nuovo a Capri a pericolo cessato. Ordinata nel febbraio 1807 da Gioacchino Murat la soppressione degli ordini monastici, e presa nell'anno successivo dallo stesso l'isola, i monaci della Certosa di S. Giacomo si dispersero rifugiandosi in altri conventi.

CERTOSA DI S. GIACOMO — AFFRESCO DEL PORTALE. (Fot. Lembo).

Verso il 1815 i locali dell'abbandonata Certosa furono adibiti a bagno penale, servirono più tardi, sotto i Borboni, ad ospizio dei veterani e degli invalidi; dopo il 1860 ospitarono la compagnia di disciplina tolta appena una quindicina d'anni or sono. D'allora la cadente Certosa trecentesca si è chiusa nel silenzio austero dei suoi cortili deserti e della sua chiesa distrutta.

* * *

La Certosa costruita dal conte Arcucci dovette essere ben diversa dalla Certosa come è ora. Ben diversa e più piccola prima d'ogni cosa. Pure, a bene indagare, tra questo colossale edificio, appariscono ancora, e talvolta ben conservate, tracce dell'antica costruzione tutta raggruppata intorno alla chiesa costruita fin d'allora con magnificenza notevole per quei tempi in un'isola come Capri.

Ma è pure ovvio che sebbene piccola dovette essere al suo sorgere la Certosa di S. Giacomo, grande ne dovette essere il piano non menato forse a compimento per la fretta di istallarvi i monaci o per le spese notevolissime data la lontananza dell'isola dal continente, le difficoltà per giungervi, la mancanza di un gran numero d'operai abili nel paese piccolo e tutto di contadini e pescatori. Costruita evidentemente sul modello della Certosa di S. Martino, su quel modello fu in seguito am-

pliata sebbene con parsimonia pure con decoro e grandiosità. Persino la distribuzione delle porte è talvolta simile: identico perfettamente è il lungo corridoio che mena al chiostro grande dove, a sinistra di chi scende, dovette essere la porta del refettorio ora chiusa con un muro e quasi del tutto scomparsa sotto il nuovo intonaco.

La chiesa, anche coi suoi rifacimenti posteriori, con le sue larghe decorazioni della fine del secolo XVII, è quella che ancor oggi mostra meglio la primitiva grazia dello stile trecentesco. Il suo pronao, che permetteva forse l'entrata agli estranei al convento, dava al di fuori della grande porta d'ingresso e che era formato da tre arcate poggianti o su colonne o su pilastri di cui non si scorgono più tracce, è ormai scomparso, come scomparse sono del tutto le decorazioni che dovettero ornarlo: dirimpetto all'entrata è ancora la porta della chiesa, anche bloccata, e sulla lunetta dell'arco, unico residuo delle primitive pitture, vedesi un affresco trecentesco.

La chiesa, grande e ben fatta, in forma di basilica romana, conserva intatta la primitiva costruzione con le volte a croce a tre arcate che poggiano su mezzi pilastri di fabbrica addossati al muro.

Accanto alla chiesa è l'antico e piccolo chiostro deserto, reso ora goffo e pesante da certi pilastri quadrati in fabbrica che lasciano appena intravedere le colonnine di marmo che essi racchiudono, col loro capitello medievale che dovette dare nuova forma e nuova eleganza ad antiche colonne romane che non dovette esser difficile allora trovare o scavare nelle innumerevoli rovine di ville romane sparse nell'isola e di cui una giacque quasi certamente proprio dove sorse la Certosa o al massimo poco lontano.

CERTOSA DI S. GIACOMO — VOLTA DELLA CHIESA.
(Fot. Lembo).

Gli archi semplicissimi, rotondi, sono senza cornice, chi sa se non sformati da modificazioni fatte, come gli stessi sovrapilastri di fabbrica, nell'intento di sostenere meglio le voltine: una severa aria di pace spira in questo vetusto atrio trecentesco in mezzo a cui sta un piccolo pozzo in muratura posto certo a sostituire un pozzo di pietra lavorata o di marmo che non potè sfuggire alla rapacità di mani vandaliche.

Allato a questo chiostro dovette essere la grande sala del refettorio di cui non resta ora più nulla: in alto ergesi da un lato la mole quadrata dell' orologio a cui è stato

CERTOSA DI S. GIACOMO — PICCOLO CHIOSTRO. (Fot. E. Petraccone).

tolto perfino il vecchio quadrante; dall'altro vedonsi i resti dell'antico campanile di forma elegante, abbattuto recentemente perchè pericolante.

Per una breve scala si scende poi al chiostro grande, veramente imponente, costruito in pietra di Capri ad archi rotondi su pilastri ben lavorati, con una grande cornice della stessa pietra al disopra.

Evidentemente alla Certosa, ampliata verso il cinquecento, chi sa se non proprio nel 1563 in cui fu costruita la torre di difesa, fu aggiunto in quel tempo il magnifico atrio, in un angolo del quale è un piccolo pozzo in fabbrica che dà in una immensa cisterna, a cui si accede per una via sotterranea, evidentemente di costruzione romana, all'uopo rifatta o riattata. Questo fatto dà ragione di supporre che la Certosa fu costruita proprio sulle rovine di una villa tiberiana, forse quella detta Giulia, i cui resti si sono trovati e si trovano ancora in tutta la vallata di Tragara.

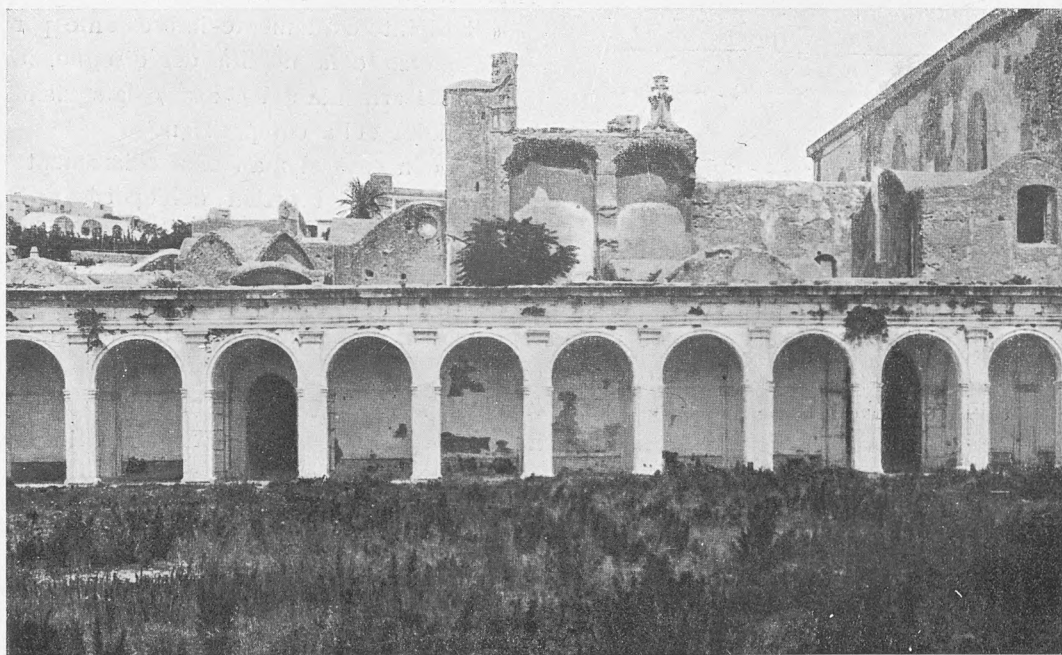
Attorno a questo chiostro grande s'aprono tutte le celle: a destra, verso quella parte detta l'infermeria, vedesi una fuga di stanze le cui finestre danno sul mare, rifatte molto recentemente e radicalmente sì che non vi si vede assolutamente nulla di antico. Dirimpetto a quest'ala di fabbrica che chiude da un lato il giardino è un curioso gruppo di altri fabbricati con qualche traccia di stile moresco d'incerta destinazione, dietro ai quali si vedono le rovine di una grande sala a volta.

Attorno al chiostro grande, abbiam detto, s'aprono celle ed ampi locali destinati ad usi vari ma non sempre di facile identificazione: si vedono in alcune stanze basse i resti di un frantoio per l'olio, quelli di un forno, le antiche cantine. Risalendo per il grande corridoio si trova a sinistra un largo passaggio che mena al giardino non

molto grande, chiuso da un alto muro di cinta; continuando a salire, dopo il corridoio, a sinistra s'eleva un altro fabbricato quasi indipendente dal resto, con una comoda scala che mena fino a un secondo piano che dà sulle terrazze e sugli astrici. Al pianterreno vi è ora la lunga serie delle celle così dette di rigore, buie e senz'aria, v'è un pozzo quadrato, in marmo, v'è ancora, in fondo, un piccolo cortile scoperto dove s'apre un'altra serie di celle.

È tutto un andirivieni di passaggi, di corridoi, un susseguirsi di scale, di scalette, di terrazzine, un curioso aggroviglio di stanze e di minuscoli giardini, un incrociarsi di tenebrose vie sotterranee, un aprirsi dappertutto di bocche di pozzi ancor pieni di un'acqua verdastra e profonda.

Voi vi aggirate smarrito tra quella continua rovina ricercando con l'occhio le vestigia dell'antica bellezza scomparsa sotto gl'infiniti strati di calce ammassati su quei muri in cui l'umido e la pioggia s'infiltrano disegnando delle macchie enormi di color gialliccio livido. Pure in tanto squallore un segreto fascino avvince la vostra anima al vecchio edificio: fascino forse del cielo purissimo che s'apre tra le alte mura di cinta, si scovre tra le nere finestre sgangherate d'ogni stanzetta, fascino forse del mare il cui romorio v'insegue dappertutto, la cui vista, come uno specchio d'argento, abbaglia lo sguardo, steso com'è proprio sotto ai vostri piedi come un immenso prato ceruleo, aperto a destra verso l'incantevole Piccola Marina, chiuso a sinistra, come da un baluardo, dalla mole immensa dei Faraglioni.

Tornando alla chiesa, decorata con ampi affreschi della fine del XVII secolo, di largo e vigoroso disegno, noteremo i dipinti della volta delle stanze adiacenti che

CERTOSA DI S. GIACOMO — GRANDE CHIOSTRO. (Fot. E. Petraccone).

furono forse altrettante cappelle e che hanno ciascuna un finestrone in stucco, con eleganti colonnine, pure in stucco, cinquecentesche, che attraverso l'imbiancatura mostrano ancora l'oro di cui furono un tempo rivestite.

Ma quello che in tutta la chiesa e in tutta la Certosa v'è di più importante è senza dubbio la porta principale della chiesa stessa, a cui già accennammo, ora rozzamente murata e che dava, come pure dicemmo, sul pronao, pure murato, ma di cui s'intravedono le tracce dei tre grandi archi acuti.

Il portale è in marmo bianco venato, della stessa fattura di un'altra piccola porta che si vede nel piccolo chiostro, di forma rettangolare, con due bellissime mensole lavorate a fogliame, in marmo statuario, su cui sono scolpite pure due figure di santi, San Giacomo e San Brunone, piene di espressione e molto curate nei dettagli. Sulle mensole poggia l' architrave sormontato da un arco ogivale di puro stile trecentesco che chiude l'affresco.

L'OROLOGIO DELLA CERTOSA. (DISEGNO DI R. LABADESSA).

Porta ed affresco non sono sfuggiti in verità altra volta all'attenzione dei competenti, chè, anzi, sollevatosi una diecina d'anni or sono un vivace dibattito sulla necessità di rimuovere l' una e l'altro dal loro posto per metterli al sicuro, una commissione recatasi sul luogo a visitar la Certosa così scrisse, nella sua relazione, dell' affresco: « il dipinto è altamente interessante per l'eleganza e la nobiltà del disegno, la robusta armonia del colore e la squisita ingenuità della composizione ».

« In esso si manifesta chiaramente lo spirito degli artisti dell'epoca, profondamente commossi dalle bellezze della forma rivelate loro da Giotto e ansiosi di dirle tutte con giovanile entusiasmo; artisti innamorati della propria opera, dolenti quasi di spartirsene, vedendola compiuta, quando il pennello era giunto al limite dello spazio assegnato sullo sporto della cornice ».

« E così l'autore dell'affresco, riempito lo spazio disponibile sul campo della porta, seguitò a dipingere altri voli d'angeli sul marmo stesso dell'arco ogivale, finchè ebbe ricoperto l'intero squarcio ».

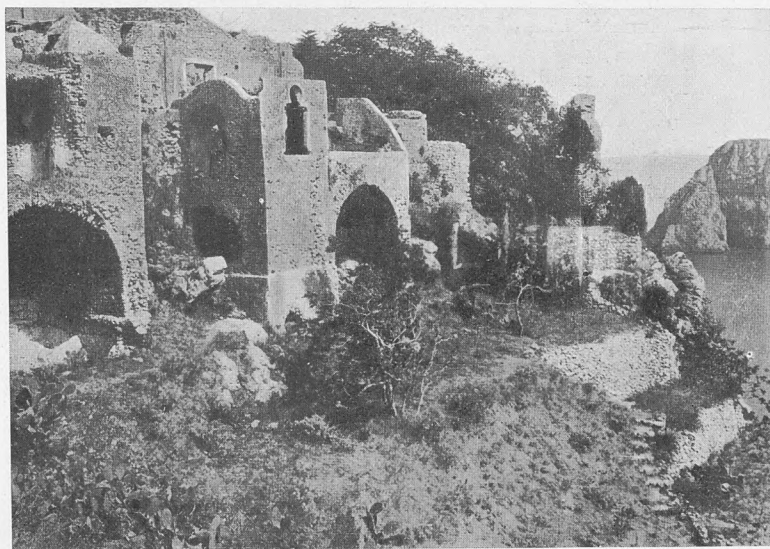
Circa il soggetto la relazione diceva solo che l'affresco rappresentava la Madonna col Bambino.

Il Cosenza, che pure si occupò di questo affresco, in una sua breve nota dice invece più diffusamente: « In alto, sul trono, mirasi la Vergine seduta col Bambino Gesù; ai piedi è genuflesso il conte Giacomo Arcucci in atto di offrire un modello del Cenobio alla Vergine; sei donzelle sono intorno in atto di preghiera ».

Senonchè c'è da osservare che invece di un uomo solo e sei donzelle si tratta

di tre figure di uomini e tre di donne: del conte Arcucci cioè, che, seguito da due gentiluomini, offre da un lato alla Madonna un modello della Certosa, e di tre donne che dall'altro lato pregano rivolte verso la Vergine.

La prima delle tre donne è posta ad un livello uguale a quello a cui si eleva la figura di Giacomo Arcucci, ma superiore a quello su cui si trovano le altre due figure di donne e le altre due maschili.

A un attento osservatore la prima figura di donna si mostra in abbigliamento regale, con una lunga veste azzurra tempestata di gigli rossi in rilievo, avendo sul capo, al di sopra di una cuffietta bianca, una grande corona pure in rilievo, sicchè

CERTOSA DI S. GIACOMO — LATO SUD-EST. (Fot. E. Petraccone).

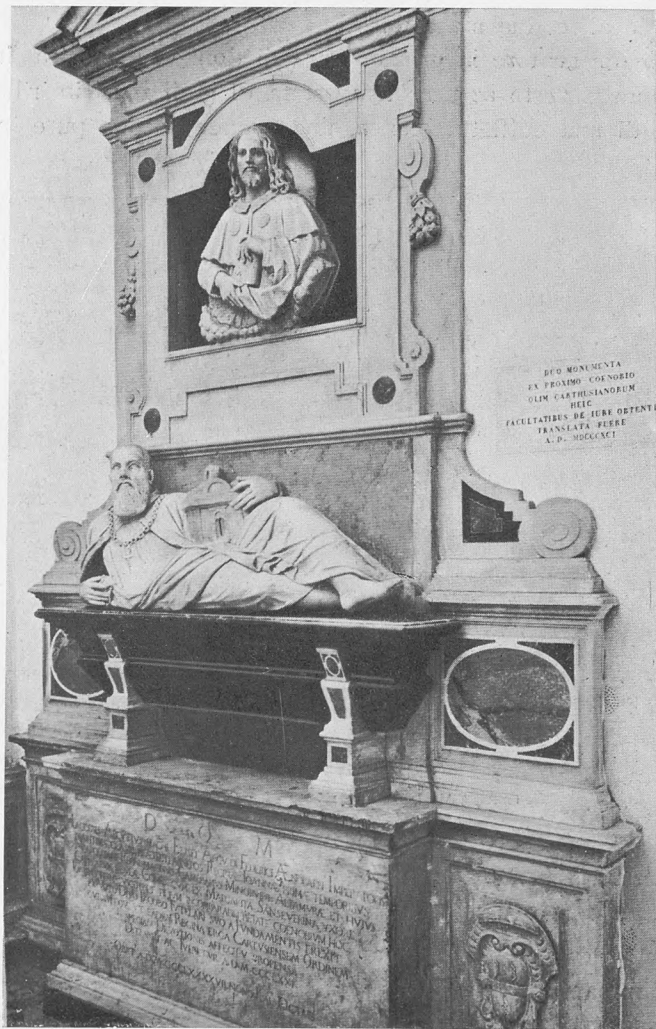
noi non dubitiamo possa esser quella se non l'immagine della Regina Giovanna, larga protettrice e benefattrice del monastero, d'altra parte chiaramente indicata dalla presenza della corona regale e dei gigli angioini.

Accanto all'immagine della Vergine si vedono due figure di santi, San Brunone e San Giacomo certamente, i quali, rispettivamente, poggiano una mano sulla spalla della regina e del conte: intorno, sull'arco di marmo, corrono schiere d'angeli con strumenti musicali e trombe; nell'angolo interno dell'arco stesso vedesi dipinto lo Spirito Santo sotto le sembianze della colomba.

Alla sommità dell'arco, sul marmo sempre, è scolpito un Agnus Dei. Nel mezzo dell'architrave è dipinto a colori uno stemma forse angioino e agli angoli dell'arco due piccole teste d'angelo in oro.

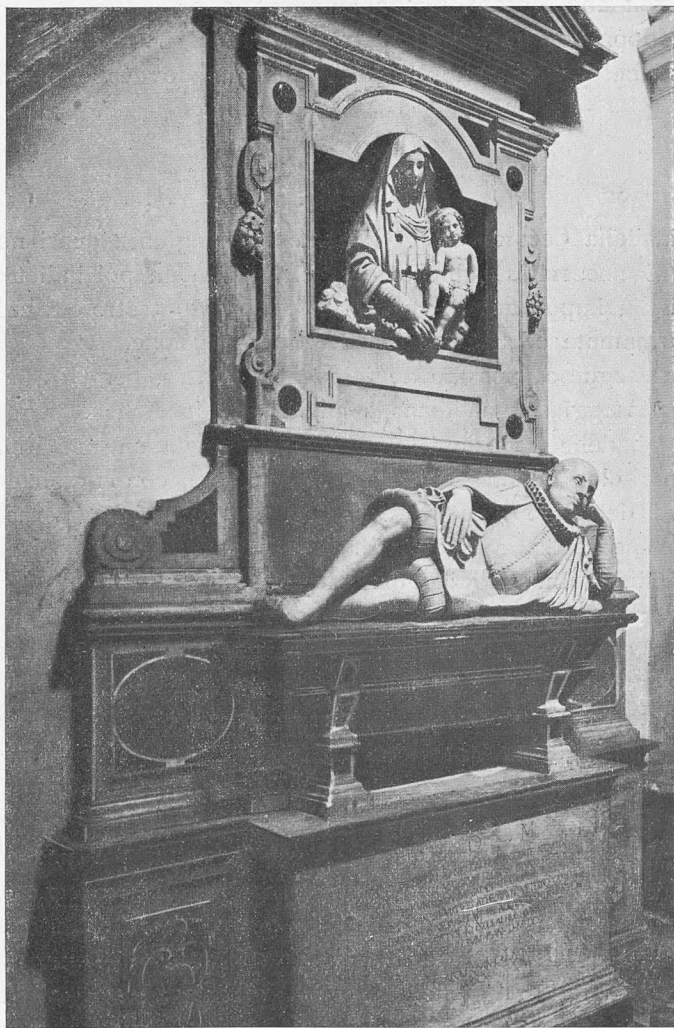
* * *

Di tutto l'arredamento della chiesa e della Certosa in genere, nulla si conserva, nemmeno le porte o rifatte, o scardinate, o buttate via al fuoco, durante la perma-

nenza fattavi dalle compagnie di disciplina. Dovettero essere tali gli scempi e gli atti vandalici allora commessi che, circa il 1890, le autorità ecclesiastiche chiesero ed ottennero dalle autorità civili e militari, di poter trasportare nella cattedrale i due

TOMBA DI GIACOMO ARCUCCI — GIÀ NELLA CERTOSA, ORA NELLA CATTEDRALE. (Fot. Lembo).

grandi e bei monumenti funerari del conte Giacomo Arcucci e di un suo tardivo nepote, Vincenzo, morto nei primi anni del 1600.

I due monumenti, costruiti entrambi proprio nei primi anni del decimosettimo secolo, sono in marmi policromi, in forma di sarcofago, con le immagini, a grandezza naturale, dei due conti. Il conte Giacomo porta, come nell'affresco, tra le mani un modello della Certosa.

Degli altri oggetti appartenenti alla Certosa ricorderemo la bella statua di San Giacomo, in argento, ora conservata nella chiesa cattedrale di Capri con moltissimi altri piccoli busti di santi di nessun valore artistico, alcuni sedioloni dorati e un magnifico leggìo di legno scolpito, diversi reliquiari, tra cui un cassettino d'avorio scol-

TOMBA DI VINCENZO ARCUCCI — GIÀ NELLA CERTOSA, ORA NELLA CATTEDRALE. (Fot. Lembo).

pito e un reliquiario in argento dorato, dono l'uno e l'altro, a quel che si dice, del re Ladislao ai monaci certosini, un ciborio trasportato a Napoli nella chiesa dell'Annunziata e ora ivi esistente nel succorpo.

Dei quadri appartenenti al convento non si ha nessuna traccia: evidentemente però ben poco d'antico e di buono doveva restarvi quando la chiesa e i quadri erano stati altra volta saccheggiati e bruciati, come già ricordammo.

Un unico ricordo ce ne dà il Della Torre che, recatosi a Capri verso la fine del '700 a studiare le antichità, visitò anche la Certosa e di questa scrisse: « molti quadri pendono nell'appartamento del Priore e qualche cosa di buono vidi qua e là sparso ma non degno delle mie note, checchè ne credesse il buon padre che toglievami al cielo mediocrissime pitture. Una sola in legno mi fermò alquanto di antico stile e la giudicai del Salernitano Andrea discepolo di Raffaello ».

Pochi anni dopo, divenuta Capri teatro di cruenti battaglie, aboliti d'un tratto gli ordini monastici, i poveri certosini di S. Giacomo dovevano prender la via dolorosa dell'esilio.

* * *

Con la storia della Certosa di S. Giacomo siamo giunti, quasi non volendo, fino ai giorni nostri. È necessario quindi che ci rifacciamo un po' indietro per accennare agli avvenimenti più importanti di cui l'isola di Capri fu teatro e a cui pure abbiamo qua e là necessariamente ed anticipatamente fatta allusione.

La storia che segue al periodo angioino non è altro, per Capri s'intende, che la noiosa serie dei passaggi da una dinastia all'altra e, quel che è peggio, la più noiosa catena dei privilegi, delle esenzioni, delle franchigie da un monarca tolte, dal suo successore spesso ritolte, da un terzo ridate e ampliate, con la cronaca, un po' variata questa, dei bisticci del clero e del vescovo, del popolo e dei governatori, del villaggio o, se si vuole, paese di Capri col villaggio di Anacapri. Quindi ricorsi, denunzie, lettere, editti, bandi, ordini d'ogni genere, leggi di tutte le foggie.

È talmente monotona questa storia che starei per elevare un inno alla peste ed ai corsari che soli, ed in epoche diverse, vi portarono qualche varietà di una certa importanza, ai corsari dico, che, come ricordammo parlando della Certosa, furono fonte di continuo terrore e pericolo, alla peste che nel 1656 vi infierì tanto crudelmente che « vota l'isola di abitanti, dice il Mangoni, non più viva pei frequenti traffichi, schifata da tutti, un deserto scoglio l'avresti creduta, non la dilettevole ed animata Capri ».

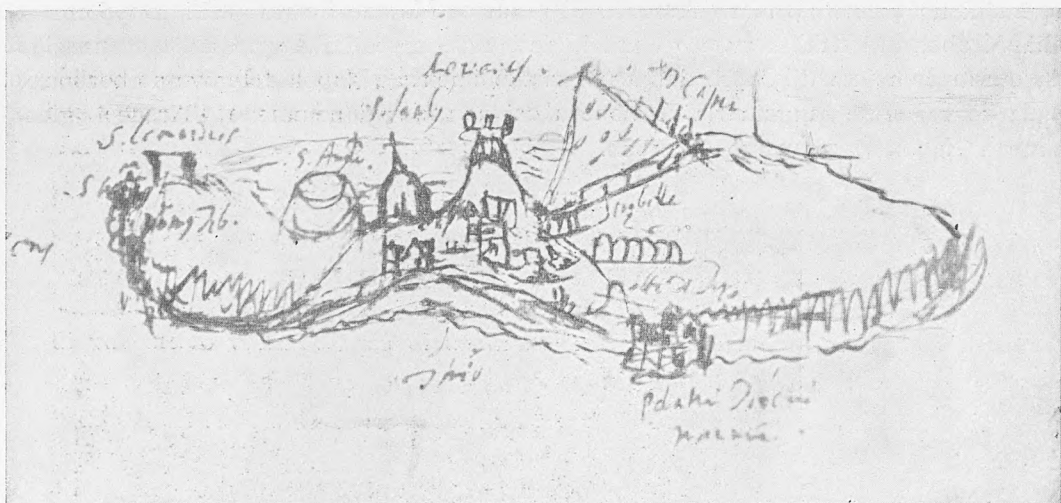
La storia delle incursioni barbaresche, il cui momento più notevole è certo lo sbarco avvenuto nel 1535 del corsaro Barbarossa che mise a ferro e a fuoco tutta l'isola, assaltando e bruciando pure un castello presso Anacapri, detto ora proprio di Barbarossa, dove tutti gl'isolani atterriti s'erano rifugiati, si protrae per moltissimi anni ancora, fin verso il 1700, come è provato da un curioso quadretto votivo conservato nella sacrestia della chiesa cattedrale di Capri, raffigurante proprio uno scontro di navi cristiane e di navi barbaresche.

Oltre questo, poco altro c'è di importante da ricordare. Nel 1661 la Beata Serafina di Capri istituisce un ritiro di Teresiane, e nel 1666 fonda il monastero di Santa Teresa ancora esistente; nel 1683 edifica in Anacapri un altro monastero pure di Teresiane e nell'istesso anno ricostruisce la cattedrale di Capri, morendo circa il 1670. Circa un secolo dopo, come pure dicemmo, il Giraldi comincia i suoi scavi. Nel 1784 Ferdinando IV istituisce a Capri una Scuola d'Agricoltura ed una Scuola di Nautica...

Nel 1799 finalmente, si piantano pure a Capri i primi alberi della libertà, per

opera di un dottor Gennaro Arcucci, di Francesco Mazzola e vari altri, troppo presto ahimè! abbattuti dall'intervento degli inglesi nelle cose del Regno, dalla occupazione da questi compiuta di Capri, dal totale ristabilimento a Napoli del governo borbonico, dalla conseguente sanguinaria reazione a cui non sfuggì nemmeno l'Arcucci giustiziato a Napoli il 18 marzo del 1800.

CERTOSA DI S. GIACOMO — FINESTRONE ACCANTO ALLA CHIESA. (Fot. Lembo).

Ritornati a Napoli i francesi, Capri giurava fedeltà a Giuseppe Buonaparte. Però qualche mese dopo, il 10 maggio 1785, vi ritornavano da padroni gl'inglesi, che con cinque vascelli la circondarono, la bombardarono, e vincendo il poco numeroso presidio, l'occuparono facendosene una base di operazione militare non solo, ma anche una segreta fucina di cospirazioni contro la vita di Giuseppe, che portarono realmente ad un mancato attentato contro il re e alla conseguente condanna a morte del

CAPRI NEL 1500. (DALLA « HISTORIA NAPOLITANA » DI FABIO GIORDANO) — MANOSCRITTO ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI. (Fot. Lembo).

suo autore, un tal Mosca. Questo nel 1807, mentre Hudson Lowe occupava l'isola in nome di re Ferdinando IV.

Nel settembre del 1808 intanto veniva a Napoli Gioacchino Murat, il cui primo pensiero fu cacciare gl'inglesi da Capri. Apprestate le munizioni, le navi, il piano d'assalto nella più grande segretezza, dato il comando della spedizione al generale Lamarque, il 3 di ottobre da Napoli, da Salerno e da Castellammare muove contemporaneamente la flotta, mentre Gioacchino dalla punta della Campanella, dalla villa Rossi, posta non molto lontano da Massa Lubrense e quasi a picco sul mare, seguiva col cannocchiale le mosse del nemico.

Ecco che s'appressa l'ora più gloriosa e più famosa della storia di Capri, eroica nella resistenza tanto da meritare giustamente il nome di « Piccola Gibilterra ».

A mezzogiorno del 4, l'assalto aspro e tremendo era già cominciato, vomitando i forti, i fucili degli assaliti una valanga di piombo sui francesi che simulati due tentativi di sbarco alla Marina Grande ed alla Piccola Marina, presero terra sotto la montagna di Anacapri in una spianata detta Orico. Così, mentre i forti di Castiglione, S. Michele, S. Maria del Soccorso, di Cesina, di S. Francesco, di Campo Pisco fulminavano la squadra verso la Marina di Mulo e verso la Grande Marina respingendola, i francesi intraprendevano la scalata di Anacapri mal guardato e mal fortificato. Scoperto quasi subito, l'ardito stuolo veniva fatto segno al fuoco degli inglesi sovrastanti e veniva ben presto decimato. Però nella notte, col mare procelloso, quello che prima non era riuscito, fu fatto. Assalite d'improvviso, le truppe nemiche fuggirono e si arresero. Restava, chiuso nella cittadella di Capri, Hudson Lowe che non seppe resistere molto all'assedio, onde il 18 ottobre innalzò bandiera di pace. Consegnata la città, partiti i prigionieri, Capri restava in potere delle truppe franco-napoletane, proprio quando, troppo tardi, giungevano dalla Sicilia aiuti di navi e di soldati.

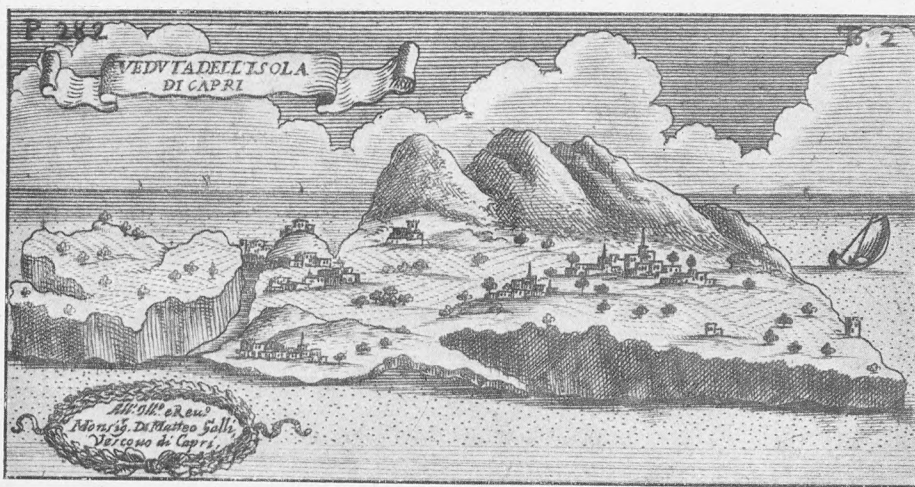
PANORAMA CON VISTA DEL CASTELLO DI BARBAROSSA. (Fot. Brogi).

Con i francesi, Capri fu, ancor meglio che prima non fosse, rafforzata e munita di forti e di cannoni.

Ma era detto che a ben più pacifico destino essa era chiamata poichè quei cannoni non tuonarono più dalle dirute balze di Capri e di Anacapri.

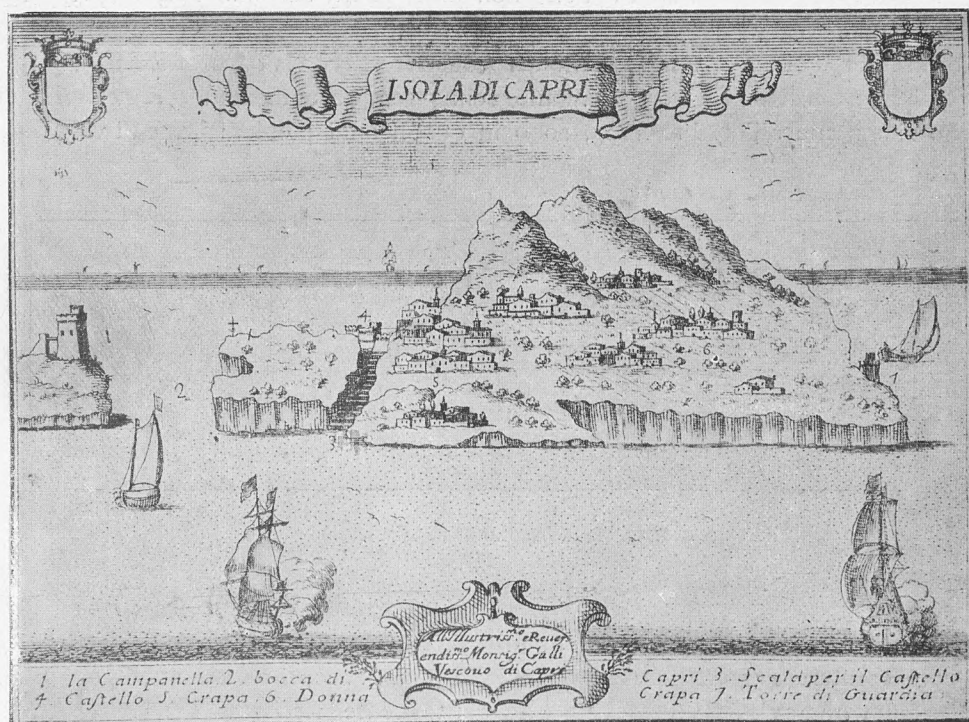
La « Piccola Gibilterra » ridiventava la Sirena del Golfo.

* * *

«..... Coraggiosamente partii e venni in Italia: vi conoscevo più di un'opera d'arte, più di un cattivo vetturino, più di un morso meridionalmente caldo di pulce. Il dolce

CAPRI NEL 1700. (DAL PARRINO, 1704).

frutto del loto però, quello che estingue il ricordo della patria ed il desiderio del ritorno, non lo trovai. Fu a Roma: pesantemente l'inverno giaceva sulla città dei sette colli di modo che lo stesso Marco Bruzio si sarebbe pigliato un raffreddore, e la pioggia non finiva mai. Allora, come un sogno, mi venne in mente la Foresta Nera e la storia del giovane suonatore Werner e della bella Margherita... La trombetta di Werner suonava nei miei orecchi attraverso i fiori del carnevale. Suonava prima lontano, poi vicino, più vicino e come il cristallo dai sottili fantasmi vaporosi si forma e si solidifica raggiante, così crescevano nella mia fantasia le figure della canzone. Mi seguirono a Napoli: nel Museo Borbonico incontrai il mio vecchio barone che, sorridendo, mi minacciò con la stampella; alla porta di Pompei era seduto il gatto Hiddigeigei che mi disse ronfando: « Lascia gli studi. A che cosa vale tutta questa vecchia roba, che cosa vale lo stesso cane di mosaico nella casa del Poeta tragico, in paragone di me, presuntuoso e saccente gatto filosofo ?... Andai attraverso il mare a Capri e vi cominciai l'esorcismo. Più di un pesce variopinto mangiai e più

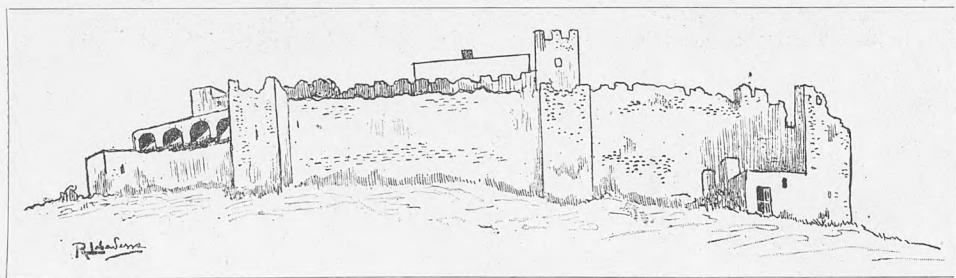
di un gambero e più di un polipo; bevvi inesorabilmente il vino rosso come Tiberio e inesorabilmente verseggiai camminando sul tetto che risonò metricamente, e l'esorcismo riuscì... ».

Così, mestamente, nella prefazione del suo tanto celebre ormai *Trombettiere di Säkkinghen*, Scheffel mandava da Capri un melanconico saluto alle sue nordiche terre, mentre forse, dal buio di un angolo della sua stanza, il gatto Hiddigeigei, il sarcastico gatto che tanta parte ha nel poema che lo rese celebre, lo guardava ronfando dileggiandolo atrocemente col luccichìo strano dei suoi grandi occhi rotondi.

CAPRI AL PRINCIPIO DEL SEC. XVIII. (DAL « REGNO DI NAPOLI » DEL PACICHELLI, 1703).
(Fot. Lembo).

Il biondo Scheffel era giunto a Capri nel 1853, con poco bagaglio e con la mente piena di poetiche immagini, e, depositato il primo all'Albergo Pagano, si accingeva a depositar l'altre sulla carta, senza nessuna economia.

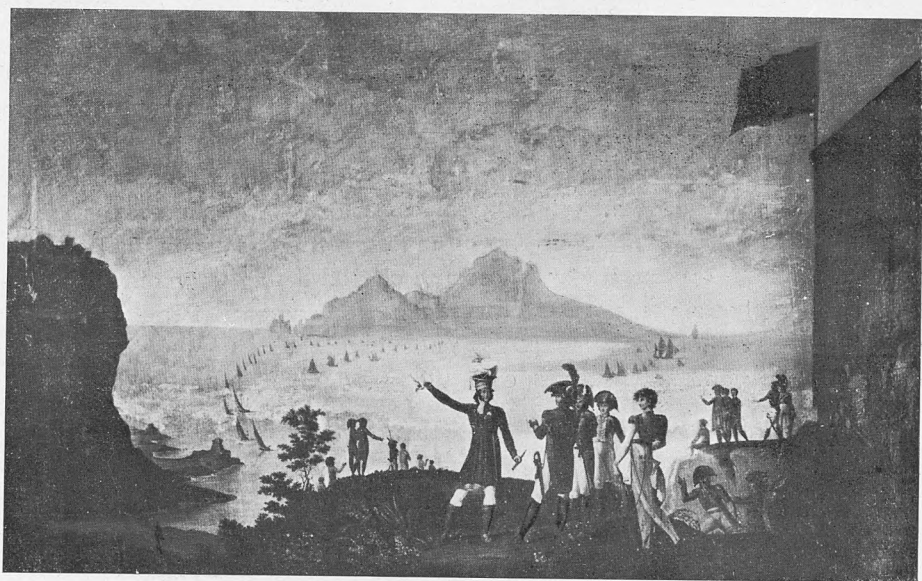
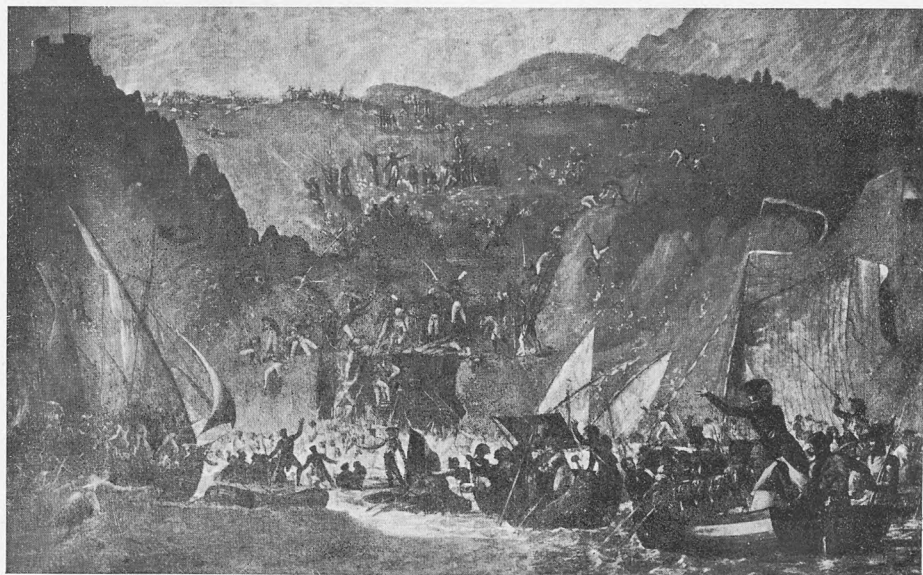
Proprio in quell'anno giungevano a Capri e pure all'Albergo Pagano, Paolo Heise e Ferdinando Gregorovius. « Per un ponte di legno e per una vecchia porta, scriveva quest'ultimo, si ha accesso alla cittaduzza... Una stradicciuola angusta, la quale non fu mai percorsa da nessun veicolo, vi porta alla locanda di don Michele Pagano, di fronte alla quale sorge una stupenda palma. Anche ivi si direbbe arrivare in un romitaggio, in un albergo preparato per i pellegrini, colla cappa guarnita di conchiglia e col bordone.... ».

Don Michele Pagano era figlio di don Giuseppe Pagano, notaio di un'antica famiglia caprese di notai e di preti, che aveva cominciato col dar alloggio a qualche forestiere in casa anche prima di avere un albergo vero e proprio. E di un albergo c'era veramente necessità a Capri dove, verso la fine del '700, non esisteva ancora altro che una specie di locanda, una cattiva baracca dove, a dire di uno scrittore dell'epoca che vi dimorò a lungo, « nulla si trova, nemmeno un letto », talchè era da consigliarsi a quei forestieri che per avventura volessero visitare l'isola con qualche comodità, di portar con sè tutte le provviste per poi chiedere alloggio al Governatore della città, che aveva una casa fuori le mura o in casa Canale, alloggio non disdegnato da re Ferdinando IV nelle non infrequenti sue dimore a Capri per la caccia delle quaglie.

Col crescer d'anno in anno del numero dei forestieri visitatori dell'isola, lo sviluppo e l'importanza dell'Albergo Pagano venne sempre aumentando. I registri della casa che rimontano all'ottobre 1825, sono in quegli anni pieni di firme di viaggiatori

IL CASTIGLIONE. (DISEGNO DI R. LABADESSA).

d'ogni nazionalità, che vanno aumentando ancora quando, nel 1826, il Kopisch insieme col pescatore Angelo Ferraro ebbe la fortuna di scoprire quello che poi avrebbe costituito una meravigliosa attrattiva e la conseguente ricchezza del paese, cioè la Grotta Azzurra.

La scoperta della Grotta Azzurra fu la fortuna dell'isola e dell'Albergo di Michele Pagano in specie, figlio di Giuseppe, che dette alla sua azienda notevole sviluppo e straordinaria notorietà. Non v'era forestiere infatti che, trovandosi a passare per Capri, sia pure per qualche giorno, non si recasse da Pagano a leggere in un libriccino ormai vecchio e quasi del tutto consunto quella specie di verbale della scoperta della meravigliosa grotta, fatta il dì 17 agosto 1826, e scritto tutto di pugno del Kopisch, interessante figura questa di poeta e di pittore, molto dettagliato e reso validissimo dalle firme di ben sette testimoni oculari del grande avvenimento:

« Agli amici delle bellezze meravigliose di natura fo conoscere che, secondo le indicazioni del nostro oste Giuseppe Pagano, scopersi la Grotta la quale una timorosa superstizione per molti secoli impedì di visitare. Finora essa è accessibile solo ai buoni nuotatori; se il mare è affatto calmo, è agevole entrarvi anche in un piccolo canotto, ma è pericoloso perchè il minimo vento che s'eleva rende impossibile l'uscirne. Noi

G. MURAT DIRIGE DA MASSA LA PRESA DI CAPRI. (QUADRO DEL FISCHETTI).
NAPOLI, MUSEO DI S. MARTINO.

LA PRESA DI CAPRI. (QUADRO DEL FISCHETTI) — NAPOLI, MUSEO DI S. MARTINO.

la chiamammo Grotta Azzurra, perchè la luce della profondità del mare rischiara d'azzurro il suo ampio spazio. Si resterà sorpresi di vedere l'acqua simile a fuoco azzurro empire la grotta; onde ogni onda sembra una fiamma. Nello sfondo un vecchio sentiero conduce nelle rupi, forse verso il soprastante Damecuta, dove, secondo la leggenda, Tiberio teneva rinchiuse le ragazze, ed è possibile che questo sia stato il suo secreto sbarcatoio. Finora solo un marinaio e un asinaio sono così coraggiosi da accingersi a quest'impresa, perchè ogni sorta di favole sono in circolazione riguardo a questa grotta. Ma io consiglio ognuno di patteggiare con questi due. L'oste, che io raccomando a cagione della conoscenza che ha dell'isola, vuol far costruire una piccola stretta barchetta per potervi entrare più comodamente. Per ora io lo consiglio solo ai buoni nuotatori. Essa è di mattino nel suo più bello, perchè dopo mezzogiorno la luce diurna vi penetra più forte e fastidiosa, e vien diminuita la meravigliosa

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA PRESA DI CAPRI. (Fot. Lembo).

magìa. L'impressione è ancora aumentata quando vi si nuota, come noi, con fiaccole fiammeggianti ».

Riportato così, testualmente, quello che potremmo chiamare l'atto di nascita della Grotta Azzurra, nella sua veste ufficiale, rifacciamo un po' la storia molto controversa della scoperta, dell'antichità, delle curiose leggende della grotta stessa, a cui, molto più forse che alle stesse rovine delle magnifiche ville tiberiane, la meravigliosa isola deve la sua rinomanza mondiale.

* * *

Narra una leggenda popolare che una volta, in tempi assai remoti, in un mattino sereno, un pescatore solitario si recasse in una piccola barca a pescare nei pressi della magica grotta non ancora scoperta. Il cielo era sereno e il mare calmissimo e l'onda chiara rispecchiava il fondo con le sue alghe verdissime e le sue conchiglie variopinte. La pesca procedeva fortunata, allorchè il pover'uomo vide tutto a un tratto fuggire d'attorno alla sua barca tutti i pesci e uno apparirne d'una grandezza

straordinaria, quasi quanto un uomo, che venne dal fondo a mano a mano verso la superficie descrivendo degli ampi cerchi intorno alla barca. Il suo colore era cangiante, ora rosso, ora verde, e rossi e verdi erano pure i suoi occhi.

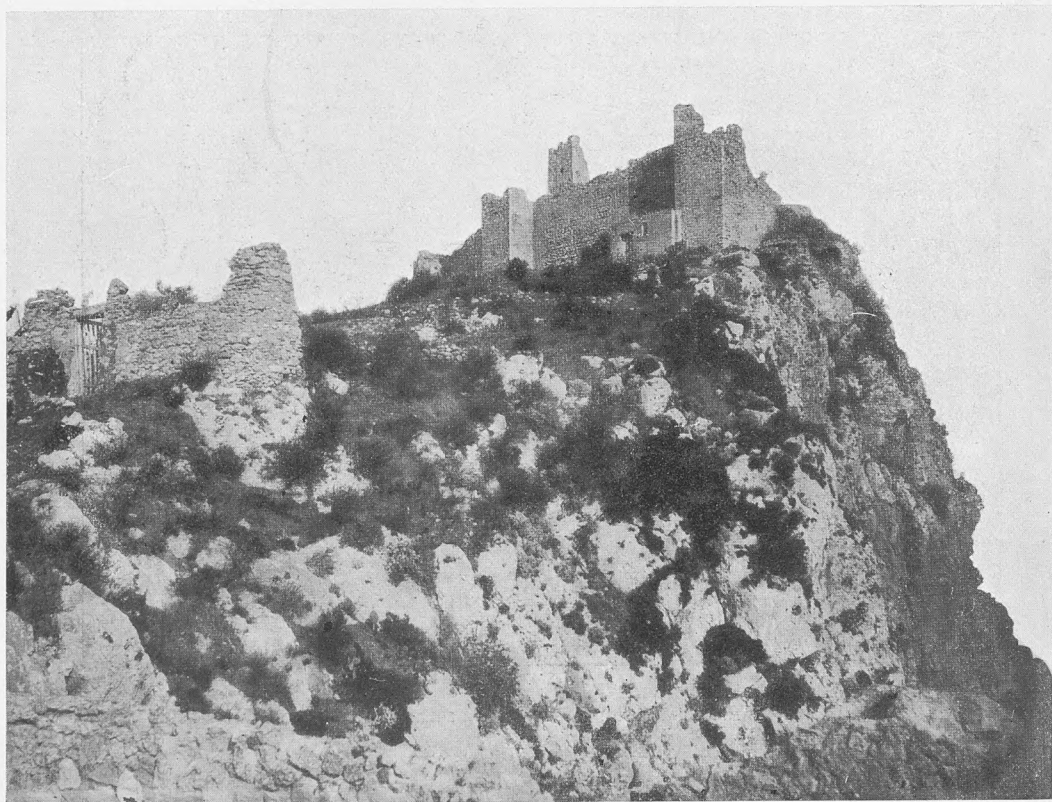
Il pescatore, benchè smarrito e tremante, fattosi coraggio e raccomandatasi l'anima al diavolo, gli lanciò contro con braccio fermo il rampone col quale lo colpì alla testa. Allora, d'un tratto, spettacolo stranissimo e tremendo, vide il mare diventar tutto rosso, come sangue, sicchè non vi si vide più nulla, nemmeno l'enorme pesce misterioso. Tirò su il rampone ma il pesce non v'era attaccato ed il ferro s'era li-

PANORAMA DI CAPRI. (DA UNA STAMPA FRANCESE DEL SEC. XVIII DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA).
(Fot. Lembo).

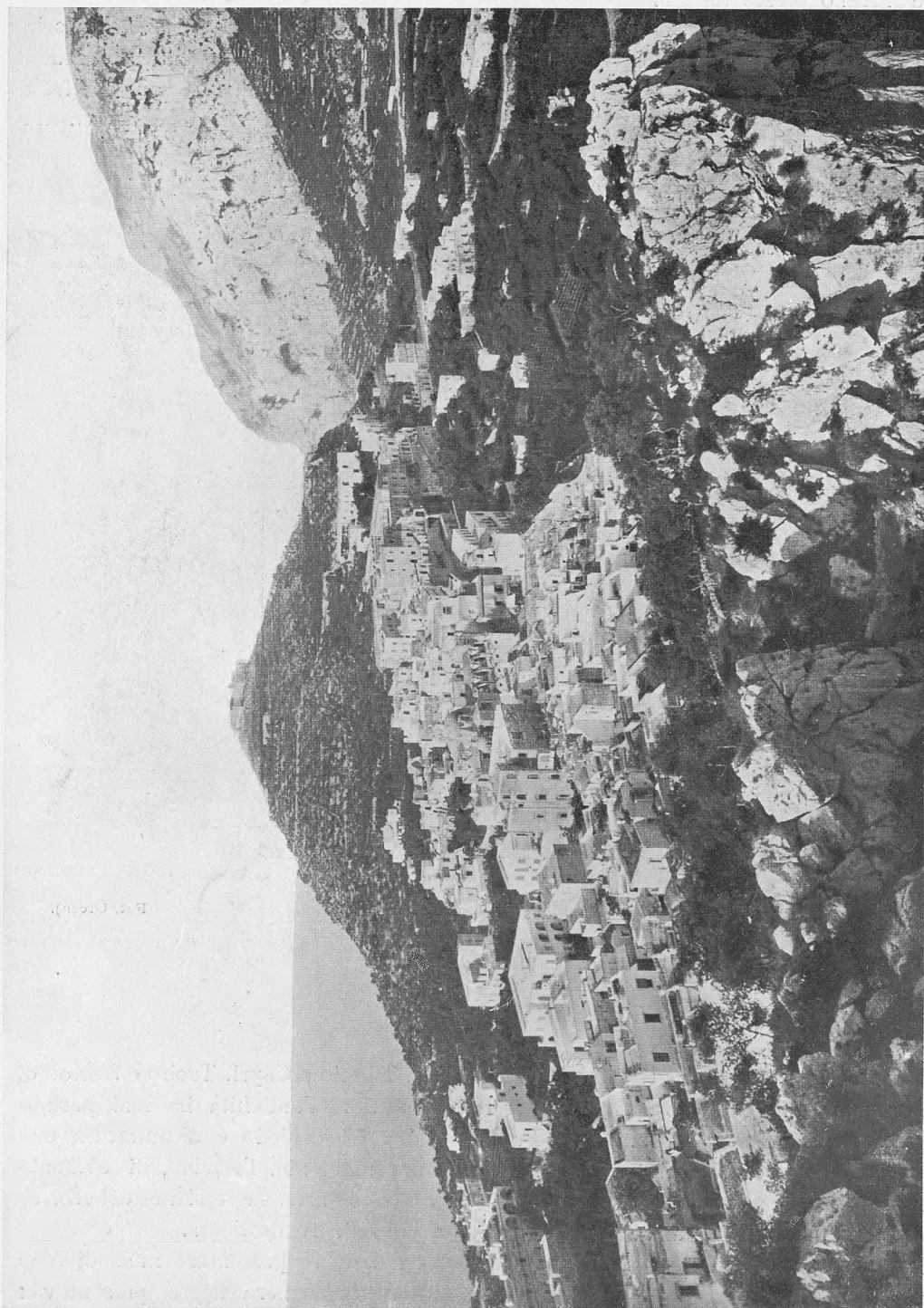
quefatto quasi fosse stato lungo tempo nella brace. Atterrito, afferrò i remi e vogando a tutta forza cercò di prender la via del ritorno. Ma la barca, come se arenata in quel punto, non si mosse, poi prese a girare nella chiazza rossastra come prima aveva fatto il pesce. Infine da quel mare di sangue apparve, orrenda visione, un uomo sanguinante da una larga ferita al petto, che gli fece col pugno l'atto di una tremenda minaccia. L'uomo cadde privo di sensi nella barca che fu poi dall'onde stesse spinta alla riva. Riavutosi dopo tre giorni, potè raccontare la sua terribile avventura, ma la mano che aveva lanciato il rampone gli appassì e prese la forma di una secca radice.

Forse, in antintesi a questa tremenda leggenda, piacque ad altri immaginare che proprio qui, nella Grotta degli incantamenti, il pilota audace d'Argo, restato solo immune nella grande battaglia navale degli Argonauti e i Tirrenii, divenuto per volere

di Giove uno degli dii marini, il verde-azzurro, immagine del colore del mare tranquillo, Glauco, il dio divinatore, sia venuto a rifugiarsi dopo la sua magica trasformazione, qui dove più tardi, per volere di Giove stesso, non potendo, contro l'inesorabilità del destino, riavere la sua pristina forma, ottenne di spogliar le sue scaglie che dettero lo strano colore a quel mare forse per eternare appunto il suo nome e la fama della sua sventura.

Una rigogliosa messe di leggende circola ancora su quel mare risonante come

IL CASTIGLIONE. (Fot. Lembo).

voce di cristallo: forse fu qui che il dissoluto Tiberio si bagnò voluttuosamente in mezzo al gaio stuolo delle sue bellissime ninfe, forse fu qui un suo segreto sbarcatoio ove mai l'appressar del nemico l'inducesse alla fuga, forse fu questo il segreto tempio di divinità misteriose.

Nel 1826, secondo riferisce il Kopisch, don Giuseppe Pagano narrava d'aver inteso raccontare trent'anni prima, da un vecchio pescatore, che due secoli avanti due preti erano riusciti a entrare nella strana grotta che era apparsa loro come un vasto e magnifico tempio pagano con in mezzo una specie d'altare e intorno dei simulacri

PANORAMA COL CASTIGLIONE. (Fot. Brogi).

resi più fantastici dal colore stupefacente dell'acqua del mare, onde presi da invincibil terrore n'erano presto fuggiti.

Più recentemente si racconta che un pescatore andando in una tinozza a caccia di molluschi lungo gli scogli, vi capitò non volendo e ne fu anche lui spaventato. Quale sarà mai la verità, vi sarà forse un po' di vero in tutto questo vario pullular di strane fole popolaresche, o resterà per sempre misteriosa l'origine della Grotta Azzurra?

INGRESSO AL PAESE. (Fot. Green).

* * *

Gli storiografi più minuti della permanenza di Tiberio a Capri, Tacito e Svetonio, non accennano mai nei loro scritti alla grotta, nè altri nell'antichità ha mai parlato di questo curioso fenomeno luminoso. Pure le tracce di scalpello e di muratura che vi si vedono, e le esaminò bene e le descrisse un competente, l'Alvino, di evidente fattura romana, non lasciano dubbio alcuno sulla conoscenza che essi ne ebbero, se dubbio o malsicuro resta ancora per noi l'uso a cui essa fu destinata.

Evidentemente al tempo di Tiberio la grotta non dovè presentare nulla di assai diverso dalle altre insenature più o meno grandi che la costiera aspra presentava: il fenomeno della luce azzurra riflessa dall'acqua dovette del tutto mancare. Si è uni-

versalmente d'accordo infatti che un notevole cambiamento nel livello del mare sia avvenuto a Capri, come altrove, in un innalzamento dell'acqua per un'altezza non ancora bene precisata.

Il Weichardt per esempio, partendo da sue indagini personali sulle diverse erosioni che la costa presenta, crede che l'attuale livello, passato attraverso vari altri spostamenti che egli chiama post-romani, sia di ben sei metri più alto di quello del tempo di Tiberio in cui la grotta dovette avere un'apertura di ben quindici metri di

PORTA DI CAPRI. (Fot. Green).

altezza per dodici di lunghezza, cioè una così larga bocca da permettere una più che comoda entrata e una illuminazione esclusivamente di luce diretta.

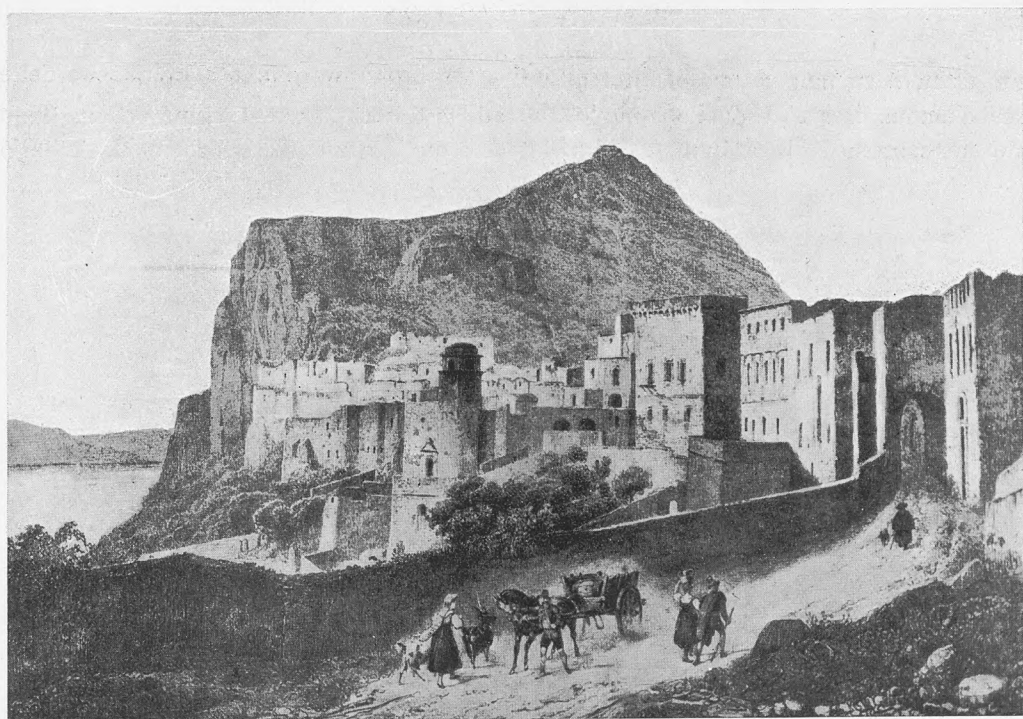
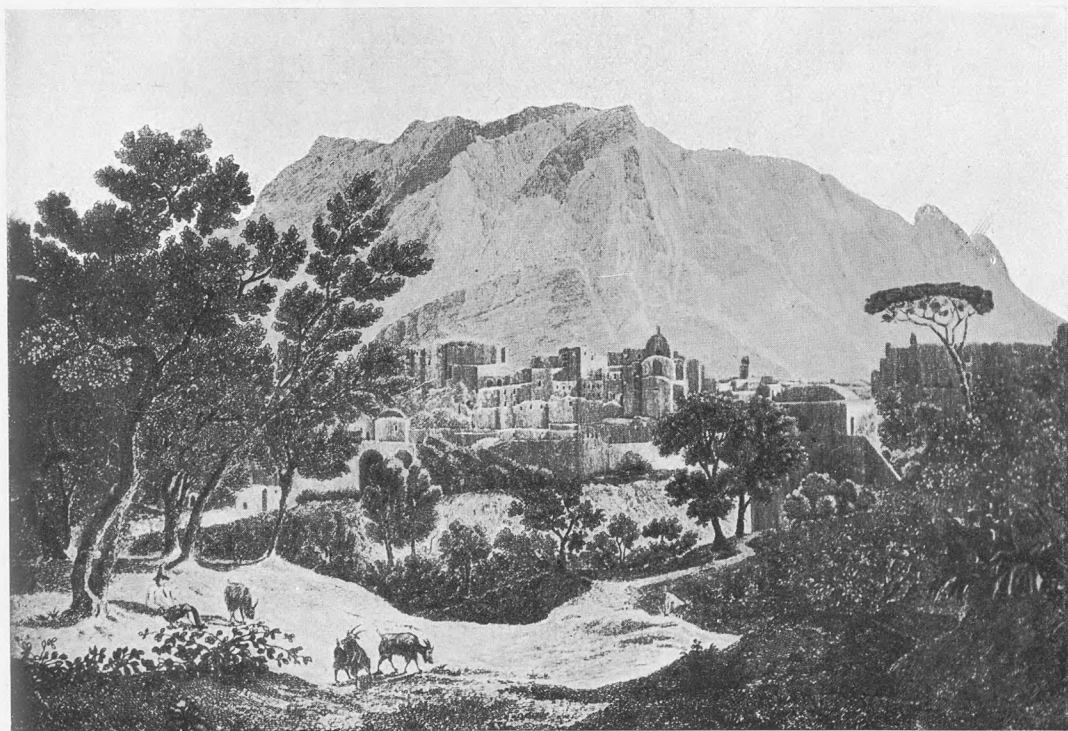
Scomparsa posteriormente sotto le acque, la bocca della grotta, questa riapparve più tardi assai rimpicciolita sì da scomparire del tutto sotto il più piccolo corruscarsi del mare, restando ignota per moltissimo tempo. Fino a quando cioè?

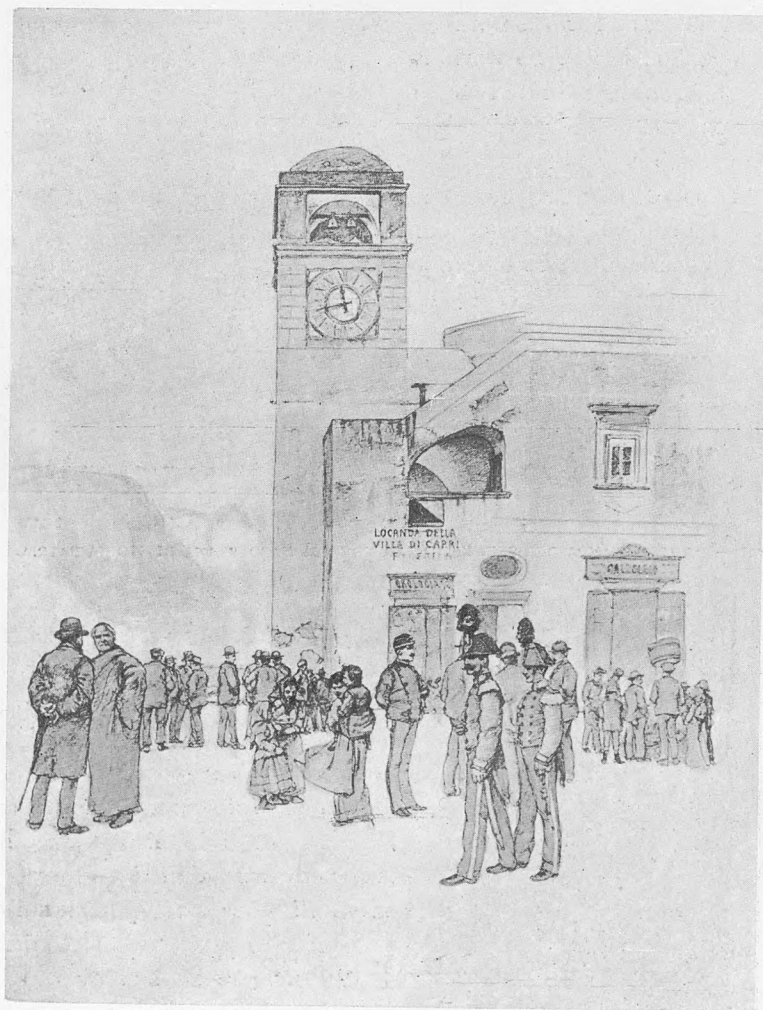
Nelle brevi note che Giulio Cesare Capaccio, il famoso autore napoletano del *Forestiero*, dedica all'isola di Capri nelle sue Storie Napoletane pubblicate la prima volta nel 1605, parlando delle cose più notevoli che il paese presentava dice: « *Inter speluncas una reliqua est, quam ingressu valde obscuram cernes, in lucidum deinde sinum desinit, in quem superne aquarum stillicidiis mare nimis delectabile redditur* », parole che più tardi, verso il principio del secolo successivo, il Parrino trasportò di peso nella sua *moderna distintissima descrizione di Napoli e il suo seno cratereo* tra-

ducendo così: « delle spelonche una ve ne resta, che ha l'entrata molto oscura; ma in lucido seno per la riflessione dell'acqua termina molto dilettevole ». Il Capaccio però aggiungeva: « *Iacent in litore aedificiorum fragmenta, quae Romanam maiestatem praeseferunt, abierunt in scopulos crustatis piscium generibus habitatos* ».

Ma non basta. L'Addison nelle note di un suo viaggio in Italia che, come dice il frontespizio del libro stampato più tardi a Londra, nel 1747, fu fatto negli anni 1701, 1702, 1703, parlando della costa di Capri dà questi curiosissimi e interessantis-

ANTICA SCALA DELLA MARINA. (Fot. Lovatti).

simi ragguagli: « Veleggiando intorno all'isola la nostra attenzione fu fermata da molti aspetti di rocce selvaggie e di precipizi che in parecchi punti s'innalzano a perpendicolo per circa mezzo miglio. Al fondo di essi vi sono grotte e caverne formate dal continuo infrangersi delle onde contro di essi. Entrammo in una di esse che gli abitanti chiamano *Grotta oscura*, e non appena i nostri occhi si adattarono all'oscurità potemmo vedere tutte le parti di essa distintamente illuminate da un riflesso scintillante che era mandato dalla superficie delle acque. L'entrata è bassa e stretta, ma, dopo esservisi inoltrati abbastanza, la grotta si allarga ai due lati in forma ovale e ha circa 100 metri (cento yards) di lunghezza da un capo all'altro,

CAPRI — DA UNA STAMPA DEL SEC. XIX DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA. (Fot. Lembo).

CAPRI. (INC. DI P. MANZONI) — DA UNA STAMPA DELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XIX. (Fot. Lembo).

come ci fu detto non potendola noi misurare. Da ogni punto della volta cadono delle gocce d'acqua fresca le quali ci piovevano addosso così frequenti come per un imminente acquazzone. Gli abitanti e i napoletani i quali sanno delle grotte di Tiberio,

LA PIAZZA. (DISEGNO DELL'ALLERS).

ritengono che questa sia una di quelle; però vi sono diverse ragioni che fanno credere che questa sia naturale.... A breve distanza da questa grotta vi sono i *Sirenum scopuli* [i Faraglioni] di cui fanno menzione Virgilio e Ovidio nel viaggio d'Enea ».

Parrebbe assolutamente che l'Addison avesse fatta la esatta descrizione della Grotta Azzurra, se quel suo accenno ai *Sirenum scopuli*, cioè ai Faraglioni, accenno che, come abbiam visto, trovasi anche nel Capaccio che forse con quel suo *fragmenta*

aedificiorum volle accennare alle vestigia di costruzioni romane che trovavasi ancora nei pressi dell'antico porto d'Augusto, se quell'accenno, dicevo, non lasciasse chiaramente intendere che la grotta descritta con tanta ammirazione era sul versante della

CORTILE DI UNA CASA DI CAPRI. (Fot. Lovatti).

Piccola Marina, e più propriamente nelle vicinanze dei Faraglioni. Ora, come noi sappiamo, proprio in quella località dell'esistenza di una grotta detta oscura, non resta alcun dubbio della identità della spelonca descritta dall'Addison e accennata dal Capaccio e dal Parrino, con questa grotta, e non quella azzurra, come qualcuno aveva congetturato, si ha in luogo quasi opposto a questa.

La grotta oscura su cui, come altrove dicemmo, era piantata la torre eretta dai

RAGAZZA DI CAPRI.
(Fot. Lovatti).

certosini di S. Giacomo, cadde o venne ostruita in seguito ad uno sprofondamento avvenuto il 15 maggio 1808. Aggiungiamo, per la storia, che in quella circostanza perirono due fanciulli ed un asino.

Messa da banda così la congettura avanzata da alcuni sulla conoscenza della grotta anteriormente ai tempi recenti (e la scarteremmo del tutto se non trovassimo nella pianta di Capri disegnata nell'Isolario del Coronelli, indicato col nome di Grotta Gradola quel punto della costa dove è appunto la Grotta Azzurra), vediamo come mai si venne a questa scoperta, vediamone le curiose circostanze, per seguir poi, da questo punto, lo svolgersi a vita di cittadina moderna e cosmopolita della vita di Capri.

Ad un povero pescatore di Capri, Angelo Ferrara, detto il Riccio, spetta certamente il merito d' aver per primo varcata la misteriosa porta della grotta. Andava egli il 16 maggio 1822, (questa è con precisione la data riferita da qualche suo postumo biografo), raccogliendo lungo i dirupi e le balze della costa dell'isola molluschi e s' era perciò messo, invece che in una barca, in una specie di botte, quando, giunto in prossimità di un'oscura apertura, il desiderio di una miglior preda l'indusse ad entrarvici.

Si trovò così in una vasta grotta dove il mare risonava un po' cupo e l'acqua e le rocce al disopra avevano uno strano colore prima da lui non mai visto. Un po' sgomento da quella strana visione, timoroso della solitudine del luogo, memore forse di dicerie e fole di maghi, di spiriti e di streghe, s' affrettò a uscirne, e tornato in paese dovette a molti raccontar la strana avventura che, come avviene in tali casi, passò di bocca in bocca.

Vi tornò il Ferrara, vi andò mai qualche

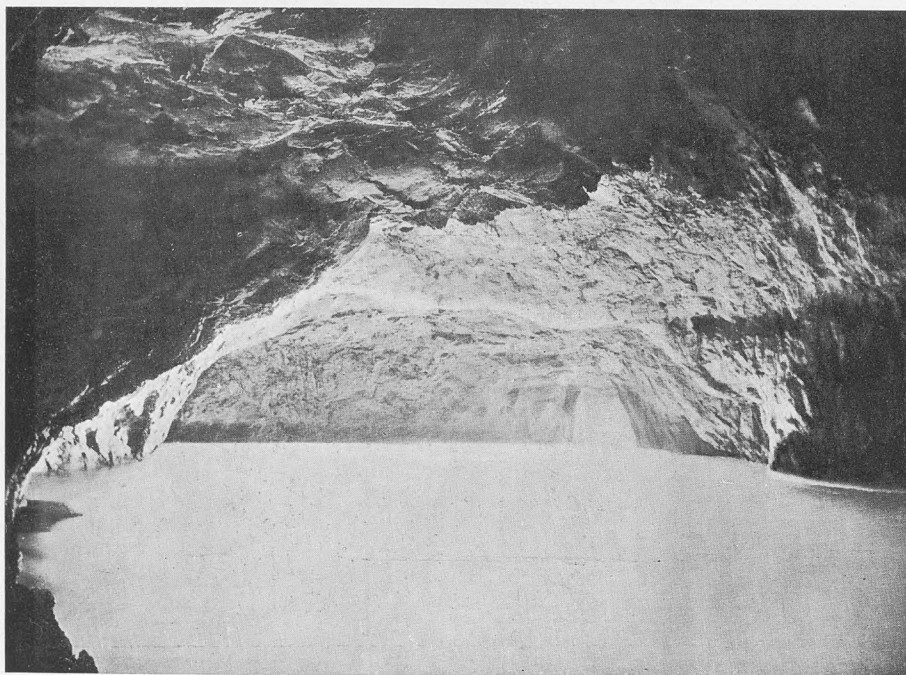
LA TARANTELLA.

altro? Certo la cosa fu ricordata sì che don Giuseppe Pagano, da buon oste, mosso forse dall'intento di divertire i suoi pensionanti, la riferì loro, facendo, com'è probabile, le sue riserve sulla veridicità del fatto.

L'ANTICA VIA DELL'HOTEL PAGANO. (DA UN QUADRO DI J. BENNER).

Erano tra i presenti il tedesco Augusto Kopisch e Ernesto Fries, pittore svizzero. Augusto Kopisch, curioso tipo di poeta e di pittore, s'era in gioventù sbizzarrito dietro la poesia serba e aveva proclamato inutil cosa lo scrivere, poichè i poeti serbi eran tutti analfabeti. Poeta non proprio da disprezzare, era un caldo ammiratore dell'Italia e aveva tradotto e commentato Dante, e scritto ancora libri e commedie d'argomento italiano, pubblicando anche, e per la prima volta con intendimento scientifico,

alcuni nostri canti popolari. Udito dunque il racconto di don Giuseppe Pagano, il Kopisch pensò subito di tentar la prova o per dir meglio l'avventura, benchè qualche timorato di Dio la sconsigliasse come diabolica, e il 17 agosto 1826, in un chiaro mattino, con un mare calmissimo, la spedizione si mosse. Erano col Kopisch, il pittore Fries, lo stesso don Giuseppe Pagano, un asinaio, Michele Furerico, Angelo Ferrara detto il Riccio « dall'occhio di falco, dal cuore di pietra, dal braccio di ferro ».

Fu proprio così dunque che la Grotta Azzurra fu definitivamente, diciamo così,

GROTTA AZZURRA. (Fot. Lembo).

scoperta e palesata al mondo, fu così che svanirono tutte le fole e le leggende che la ricca fantasia popolare aveva foggiate: Kopisch e Fries entrarono a nuoto, il Ferrara, fedele al suo sistema, v' entrò in una tinozza. Da questo punto il mondo ebbe una nuova meraviglia. La scoperta, la sera, fu, come abbiamo detto, consacrata nel piccolo registro di casa Pagano dove gl'increduli potranno ancora vederla, custodita come una reliquia; il marinaio Ferrara s'ebbe lodi e premi e fu abilitato al triplo turno nell'accompagnare i visitatori alla grotta e, fatto vecchio, s'ebbe dal governo una discreta pensione.

E d'allora in poi migliaia e migliaia di persone si recarono a visitarla e centinaia e centinaia di poeti, di scrittori e ahimè! di pittori la cantarono, la descrissero, tentarono con i colori di rifarne la strana incantevole magìa.

***

« Hai tu veduta Capri e visitato qual pellegrino la spiaggia dirupata dell'isola cinta di rupi? Allora tu sai come sia raro rintracciare un approdo per le navi che vi si avvicinano. Solo due porti appaiono comodi. Molte possenti navi può accogliere lo spazioso porto rivolto verso il leggiadro golfo di Napoli e il seno di Salerno. Ma l'altro porto (essi lo chiamano la Marina Piccola) si volge verso il mare più monotono, nel deserto ondeggiante, dove non vedi altra riva fuorchè quella ove sei. Solo un

I FORESTIERI ALLA GROTTA AZZURRA. (DA UNA STAMPA DELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XIX, BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI).

piccolo canotto può quivi approdare; giacciono all'intorno ruderi dirupati, e il rinfrangimento costante delle onde rumoreggia... ».

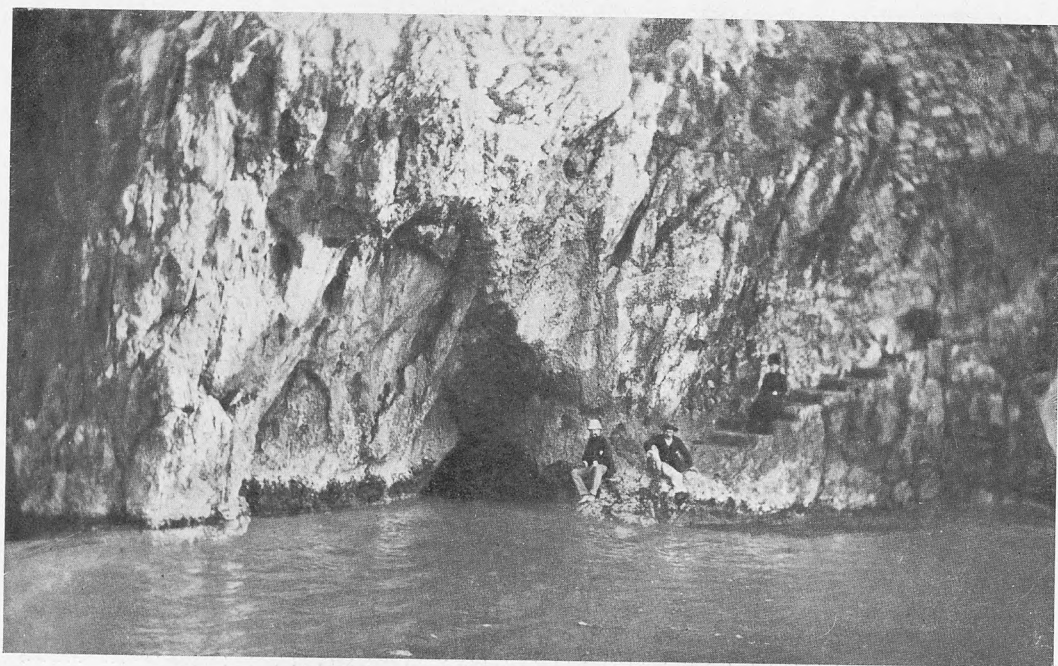
Così, cantando l'isola bellissima, il Platen nei suoi versi armoniosi descriveva la brulla costiera di Capri, che scende a picco sul mare, chiudendola come fortezza.

Proprio in un punto inaccessibile da terra, sulla costa settentrionale, è la Grotta Azzurra indicata ora, purtroppo, dai cartelli degli alberghi e delle trattorie. Ogni mattina il piroscafo che parte da Napoli vi giunge rumoreggiante, vi si ferma sbuffante elevando al cielo urli e colonne di fumo. Ne scende una folla strana, variopinta, multilingue, passa nelle piccole barche a coppie, a gruppi di tre e di quattro, scompare a poco a poco nella piccola bocca. Poi torna: l'aria s'empie di grida festose, di risa, di gioia. Il miracolo s'è compiuto ancora una volta, ancora una volta ha sbalorditi i pellegrini accorrenti d'ogni parte del mondo.

Il piroscafo fischia, sbuffa, riparte: si rifà la calma, il silenzio ripiomba nell'aria,

e solo sul mare resta il solco bianchiccio, in mezzo all'azzurro compatto, della scìa delle innumeri barche che, attaccate con gomene e corde alla poppa del battello, corrono volando sull'onda spumeggiante.

* * *

Narra il Duclos, che visitò l'isola nel 1791, che il primo forestiere che vi si stabilì definitivamente fu un signore inglese, Natale Thorold, che, recatosi ad Ana-

INGRESSO DELLA GROTTA AZZURRA. (Fot. Sommer).

capri per ragioni di salute, vi si ristabilì del tutto non solo, ma vi si ammogliò, ebbe dei figli, costruì a Capri, sul versante della Grande Marina, una casa con una magnifica terrazza, fatta a guisa di fortino e munita di cannoni. La casa, che si vede ancora, alla sua morte passò alla famiglia Canale e sotto questo nome è conosciuta ancor oggi.

La casa Thorold, che dette assai spesso e con cortese premura alloggio ai visitatori dell'isola, ebbe l'onore d'ospitare anche e assai di frequente, come pure la casa dei Feola, governatori dell'isola, il primo degli augusti visitatori di Capri, forse dopo Tiberio, nientemeno che S. M. (Dio guardi) Ferdinando IV.

L'arrivo a Capri di Ferdinando era un avvenimento grandioso che turbava profondamente l'anima candida e un po' selvatica dei poveri capresi, pescatori e conta-

dini quasi tutti, e seccava molto, con assai probabilità, al Governatore che in quella circostanza se ne sentiva contare di cotte e di crude dai suoi dipendenti.

Il re giungeva a Capri con una piccola flotta. Norberto Hadrava, segretario dell'Ambasciata d'Austria presso la corte di Vienna, ci ha lasciato dei curiosi particolari sull'arrivo e la permanenza di Ferdinando a Capri nel 1786. La squadra, possiamo chiamarla così, era formata da un brigantino, due galeotte, uno sciabecco, molte barche di pescatori e di camera. Appena sceso a terra il re si vide circondato da una folla di isolani che applaudendolo, vociando e gridando impedirono di parlare al Gover-

HOTEL PAGANO. (Fot. Sommer).

natore che già faceva atto di voler declamare un elaborato e ridondante discorso, e allontanatolo a furia di spintoni e di gomitate, trassero dal petto il pane che vi avevano nascosto, lo ruppero sotto gli occhi di Ferdinando per mostrargli come fosse cattivo, e chiesero ad alta voce che giustizia fosse fatta.

Egli infatti quando, dopo esser rimasto nell'isola dodici giorni, si decise a partire per Napoli, avendo in antecedenza presa più minuta visione dei desiderata della popolazione e delle non lievi colpe del Governatore, ne ordinò l'arresto e conseguentemente il suo deferimento alla Gran Corte della Vicaria.

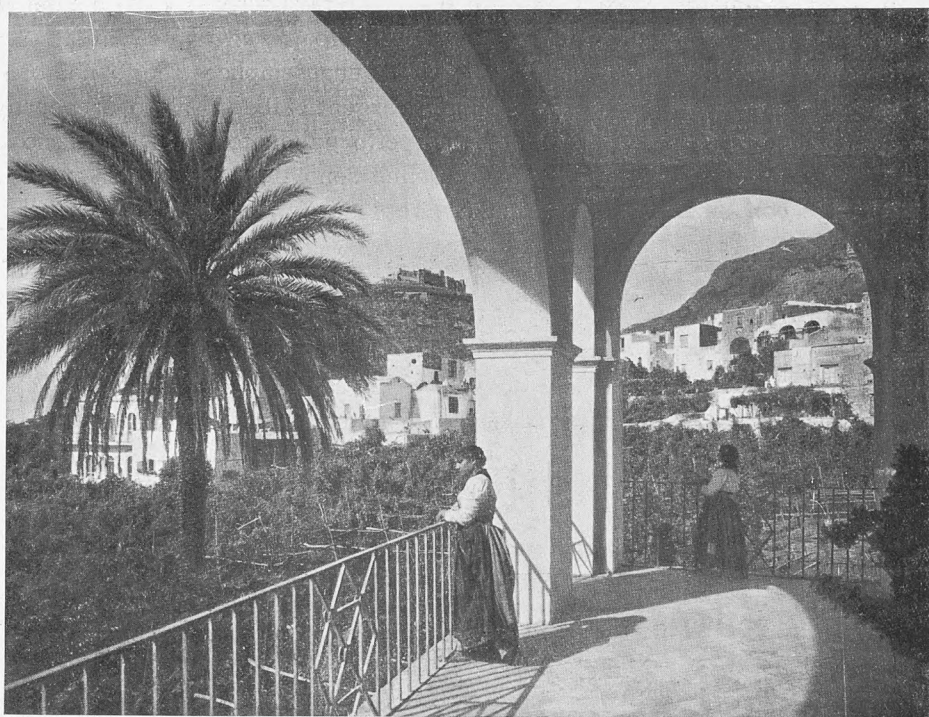
Ferdinando che, come abbiam detto, alloggiava in casa Canale, elegantemente arredata di mobili inglesi e munita di ogni desiderabile comodità, usciva ogni mattina un'ora circa prima che si levasse l'alba, per aspettare l'arrivo delle quaglie, nella

caccia delle quali egli molto si divertiva insieme col suo seguito. Nè certamente, in quei tempi, Capri offriva altro diversivo che questo.

Nel settecento Capri non era che un piccolo, modesto borgo di un miglio o poco più di giro, con non più di duemila persone, con case mal costruite, vie strette e poche botteghe. Un curiosissimo documento degli usi e costumi di quei buoni villici, del grado di civiltà loro, dello sviluppo del loro commercio, è certo quello dei capitoli dei *banni*, emanati nel 1725, e ricorretti e rinnovati nel 1824, da servire come regolamento di pubblica sicurezza, come piccolo codice di commercio, come chiesastiche disposizioni.

Il primo articolo imponeva che « non sia persona alcuna nè cittadina, nè forastiera, così dell'uno come dell'altro sesso, di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia » che bestemmi il nome di Dio, della Vergine, dei Santi. Al denunziante veniva concesso un *beveraggio* di 5 carlini ed era promesso un segreto assoluto sul suo nome. Con altri articoli erano stabilite pene adeguate per le risse che avvenissero nei pressi della chiesa o altrove, per le ingiurie, i tumulti, i giochi proibiti, i vagabondi, per quelli che di notte camminassero senza lume, per la caccia delle quaglie, per i suonatori notturni, per le donne di dubbia fama, e per tante e tante altre cose, con multe talvolta rilevanti che andavano a beneficio della R. Corte, o con pene corporali, o col carcere, o con l'espulsione.

Tutti gli atti più importanti della vita del paese si svolgevano nella piazza principale: « Un picciolo largo, dice l'Hadrava, che comincia dalla cattedrale e termina alla casa del doganiere, formando un cerchio assai stretto, è il mercato di Capri, dove si spacciano fave ed alcuni frutti, qualche volta i maccheroni, ma carne non mai. Se

RITORNO DALLA GROTTA AZZURRA. (Fot. Sommer).

LOGGIA DELL'ALBERGO PAGANO. (Fot. Brogi).

per disgrazia precipita una vacca da uno scoglio, e resta morta, si pubblica con la trombetta per tutta l'isola che si venderà della carne ». Dalla piazza, per una larga scala si scendeva alla marina dove esisteva allora una specie di albergo: « Nell'uscire dal mercato si passa per una piccola porta avanzo di un castello gotico, dove si legge una iscrizione di monsignor Gamboni. Scendendo pochi passi, si viene ad una casa molto comoda cogli ornamenti dipinti in rosso, con un terrazzo battuto e con una pergola sostenuta da pilastri in colonne. Questa casa è da molti anni l'abitazione dei Governatori. Si vede nella Marina una cattiva baracca che ha preso il nome di locanda dove nulla vi si trova, nemmeno un letto. Un forestiere che vuole osservare l'isola senza soffrire incomodi deve prima farsi una buona provvigione almeno per tre giorni e poi andare direttamente ad alloggiare dal Governatore che si fa un piacere di ricevere ogni forastiere, e se la sua casa fosse occupata da altri, rimedierà col procurare un comodo nella casa Canale. Tre giorni almeno si ricercano per veder tutto e per girare l'isola per terra e per mare. Se si parte la mattina da Napoli alle ore 10 si arriva in Capri con mediocre vento in cinque o sei ore ».

Da Capri partivano ogni settimana due barche al lunedì e al venerdì che servivano pel trasporto delle persone e delle derrate. Si esportavano olio, frutta, tordi, quaglie, pesce, latticini, coralli, vino specialmente, famosissimo, denominato *vino tiberiano*, preferito perfino alla *lagrima* di Portici e di Piedimonte.

Questo per i commerci. Circa i costumi poi l'Hadrava scrive: « Gli uomini sono vestiti come i marinai di S. Lucia in Napoli, colle loro *coppole* rosse in testa. Le donne all'incontro hanno ordinariamente una rete o una semplice treccia nei loro capelli inviluppata e sostenuta dietro con un ago d'argento. Il loro abito è coperto da un lungo gallone d'oro. Le zitelle portano il corpetto gallonato sotto il braccio per distinguersi dalle maritate. Generalmente le donne sono tutte alte e ben fatte, ma brune e giallastre con una certa fisonomia che rassomiglia alla greca ».

HOTEL PAGANO — SALA DA PRANZO. (Fot. Sommer).

* * *

Verso la fine del '700 e nei primi anni del secolo successivo il numero dei curiosi e degli studiosi delle antichità, che prima s'era riversato unicamente o quasi a Baia, a Cuma, a Pozzuoli, più tardi a Pompei, incominciò ad interessarsi di Capri, a recarvisici, a scriverne. La scoperta della Grotta Azzurra fece poi il resto.

Allora, cioè al tempo dell'Hadrava, del Kopisch, del Gregorovius, a Capri non si giungeva ancora con gli eleganti e rapidi vapori che fanno oggi, in due ore sole, la traversata da Napoli. A Capri si arrivava con un faticoso e lungo viaggio in barca a vela, al beneplacito cioè del vento e del mare, quando si arrivava e non s'era costretti a prender terra a Castellammare o a Sorrento.

Al servizio bisettimanale se n'era però venuto sostituendo uno quotidiano e l'isola incominciava già ad avere uno stuolo di guide e di ciceroni più o meno edotti della storia di Svetonio e di Tacito.

« Un posto nelle barche che ogni giorno partono per Capri, avverte una vecchia *Nuova Guida di Napoli e contorni*, si paga due carlini; per una barca tutta a propria disposizione si pagherà diciotto carlini; al *cicerone* si dà mezza piastra, alla dogana si fa un regalo di due carlini. Avvertiamo però i signori forestieri a munirsi del loro

HOTEL PAGANO — SALA DA PRANZO. (Fot. Sommer).

passaporto per questa andata se non vogliono correre la sorte dell'abate de La Menais, il quale, sdegnando queste formalità, fu arrestato e custodito fino al ritorno di un suo compagno che, buttatosi in una barca, andò a cercare il di lui passaporto fino a Napoli ».

A Capri non c'era in quel tempo illuminazione per le vie, non c'erano buoni mezzi di comunicazione tra il paese e la marina, non c'era la funicolare, il cinematografo, non i grandi alberghi elegantissimi, non tante ville sparse per ogni dove.

Dalla Marina Grande, dove era stabilito lo sbarco, si saliva al paese per un'unica lunga e non agevole scala tortuosa che i più ardimentosi osavano salire a ridosso di un asino magro e paziente, poichè della settecentesca portantina « tutta aperta ed in forma di una sedia a bracciuoli ben gotica » vista e descritta dall'Hadrava,

IL CAPODANNO A CAPRI. (QUADRO DI J. BENNER). (Fot. Lembo).

con la quale si saliva ad Anacapri, nessuna guida e nessun viaggiatore del secolo decimonono fa parola.

Gli alberghi erano cresciuti di numero: al Pagano infatti, detto della Vittoria, s'era aggiunto quello di Londra. La pensione era fissata in carlini 8, stanza cioè, colazione e « pranzo di quattro piatti con buoni vini del paese ». Era però necessario, almeno così dice qualche guida, fissar prima il prezzo col padrone dell'albergo.

E giacchè ci troviamo sulla prosaica via dei prezzi e delle tariffe, eccone una fornita, nel 1838, dall'Alvino ai suoi lettori:

« Le spese solite a farsi in Capri sono:

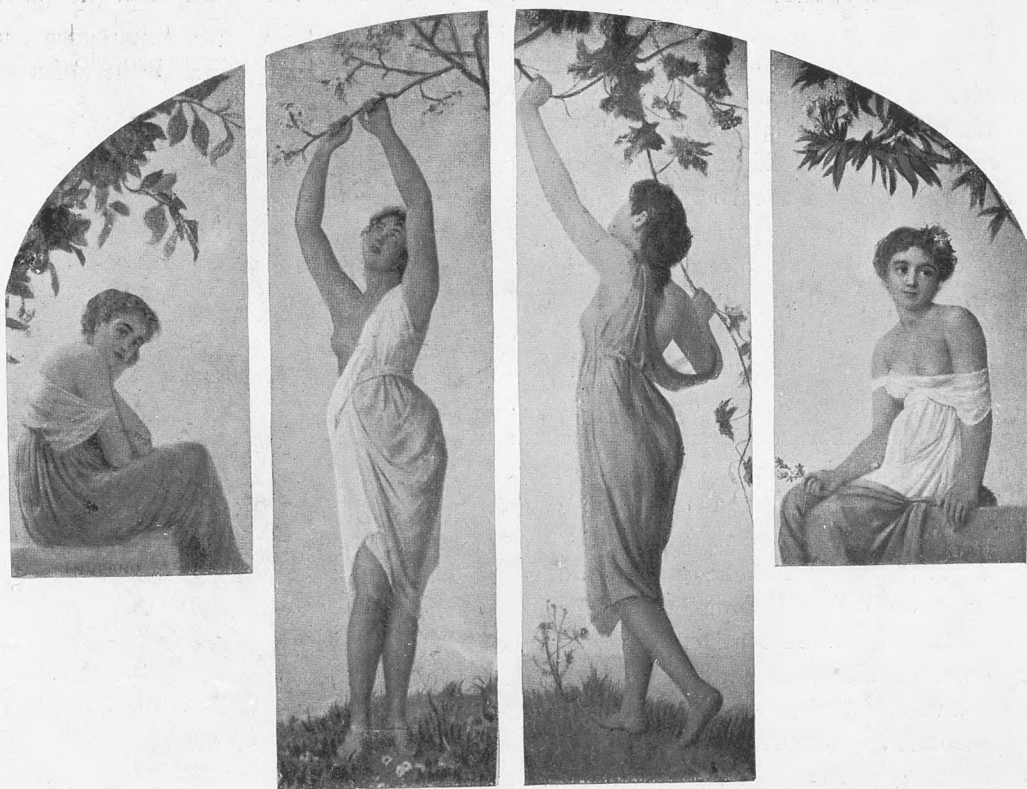
« Barca da Sorrento a Capri con otto marinai	Duc.	1.80
« Barca da Napoli a Capri	»	2.40
« Cicerone per l'intera giornata	»	0.40
« Il vecchio Carmine Galasso perchè autorizzato e più pratico	»	0.60
« Battello per la Grotta Azzurra, nel quale non entrano più di tre persone (ciò è di tariffa)	»	0.40
« Asino per tutta una giornata, compresa la guida	»	0.50
« Asino per S. Maria ov'è la villa di Giove, inclusa la guida	»	0.30
« Asino per Capri, dalla Marina, compresa la guida	»	0.10

Oltre queste gite sugli asini i forestieri non avevano da sperar null'altro se non la *tarantella* e il *trescone*.

Ogni sera i proprietari degli alberghi riunivano le più abili e famose ballerine tra le contadinotte del paese e i meno timidi ballerini tra i giovani pescatori, per dare ai loro stupiti pensionanti il piacevole spettacolo. Le ragazze d'allora, a differenza di oggi, vestivano delle graziosissime gonne a colori, coi corpetti listati d'oro, coi grembiali di seta rossa o verde, con le camicie corte legate con nastri multicolori. Balla-

vano a una, a due, a tre, fino ad otto coppie, formando a volte una fila o un gran cerchio, al suono delle nacchere, con musica in cadenza di chitarre e mandolini. La danza famosa agile e piena di vita pareva ai più di origine greca, piena com'era di movimento, di grazia, di senso drammatico: tutto un piccolo dramma infatti era l'essenza del ballo che giustamente uno scrittore dice potersi compendiare nel famoso verso

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci.

« La danza, scrive infatti l'Orgitano, principia tra due giovani che si amano, al loro saluto, ai loro primi passi animati dalla gioia, dall'amore, non tardano a seguire la volubilità, il malumore e lo sdegno. Ma il danzante è quello che più ha ragione e la sua compagna, rientrata in se stessa, gli confessa il suo torto e cerca trattenerne la partenza fino a piegare un ginocchio al suolo. L'uomo, allora, le gira intorno vittorioso e le perdona rialzandola amorosamente. Ma ben presto succede la scena contraria. Questa volta è l'uomo che ha mostrato infedeltà e leggerezza e la donna gli mostra il suo disprezzo allorchè egli piega a sua volta il ginocchio innanzi alla bella, la quale non tarda a perdonarlo. Allora felici e giulivi, entrambi, mostrano con la loro danza animata e piena di vivacità e di trasporto il loro amore ».

LE QUATTRO STAGIONI — DECORAZIONI DI J. BENNER NELL'HOTEL PAGANO.

CARMELA SPADARO. (Fot. Lovatti).

* * *

Se i forestieri in genere trasformarono e arricchirono Capri, le dettero nuovo indirizzo di vita, la lanciarono nel vorticoso rumore dei centri internazionali, quelli che più specialmente ne misero in onore le bellezze scoprendole furono i pittori che primi vi costruirono case e studi, e vi si ammogliarono sposando spesso le loro belle modelle.

Sorse così qualche caffè e qualche trattoria, come quella celeberrima di Carmela di Tragara, e qualche bottiglieria che offrirono gradito ed economico asilo alle rumorose riunioni degli artisti e per conseguenza alle loro dinamitarde discussioni.

L'albergo Pagano, che fu dapprima ristretto alle sole stanze del primo piano, s'andò man mano ampliando, popolato a preferenza di pittori tedeschi, lieta gente con più ilarità e spensieratezza per la testa e nel cuore che denaro in tasca. Ed è stata proprio questa spensieratezza e questa gaiezza e pienezza di vita che ha popolato tutto l'albergo di figure, figurine, macchiette, bianchi e nero, affreschi e disegni a carbone d'ogni specie e d'ogni dimensione, sparsi un po' dappertutto, dietro le porte, dietro gli scuri delle finestre, sulle pareti semplici a calce delle stanze da letto, sui muri della grande storica sala da pranzo, sotto gli archi delle terrazze, confusi a sonetti e poesie in ogni lingua, scribacchiate dove si sia, a esclamazioni ammirative, a firme, a lunghi squarci sentimentali sulla bellezza del cielo e del mare.

È tutta una storia che vibra dalle vecchie cose dell'Hôtel Pagano, tutta una folla di tipi strani e interessanti che rivive, che è presente, vecchie *miss* inglesi, giovani tedesche slavate, severi professori, studenti chiassosi, comitive bizzarre, svizzeri, francesi, ungheresi, americani, russi, scandinavi... ; quelle vecchie stampe conservate in vecchie cornici di noce, quei vecchi cassettoni tarlati,

IL VECCHIO SPADARO. (Fot. Lembo).

quelle sedie dorate, tutto è lì a ricordarvi un'epoca scomparsa, tutto vi soggioga con la forza del ricordo, vi lascia sbalordito e sorpreso quasi a voler raccogliere con l'orecchio teso il rumore dei sonagli di una qualche vecchia settecentesca corriera.

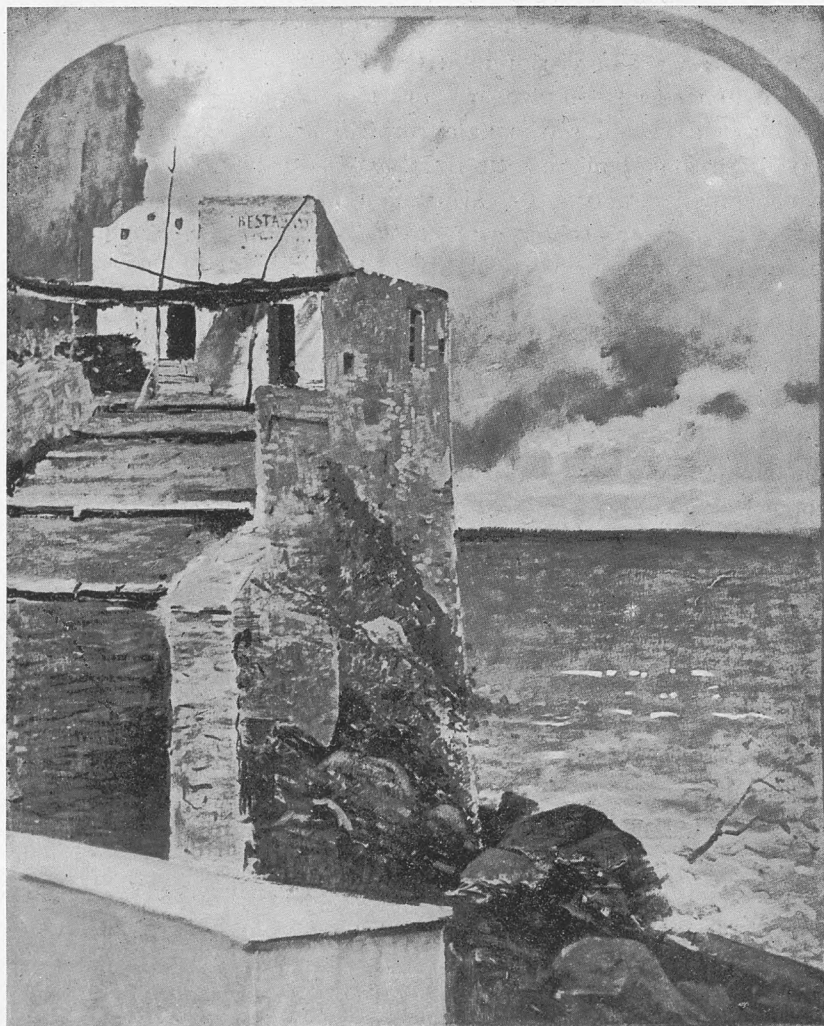
D. LUCIA MORGANO — SCHIZZO DI V. CORCOS NELL'ALBUM DELL'HIDDIGEIGEI.
(Fot. Lembo).

Ma il senso della realtà vi riprende: Capri è isola, e corriere non se ne son viste che quando, successo alla barca a vela il settimanale servizio di un vecchio piroscafo carboniero detto il *Calabrese* in partenza da Napoli ogni venerdì al comando dello *Stracciasanti* (così era scherzosamente chiamato il capitano per certe sue particolarità di intercalare), un più agevole servizio di *omnibus* fu dagli alberghi sostituito a quello più caratteristico certo ma meno comodo degli asini.

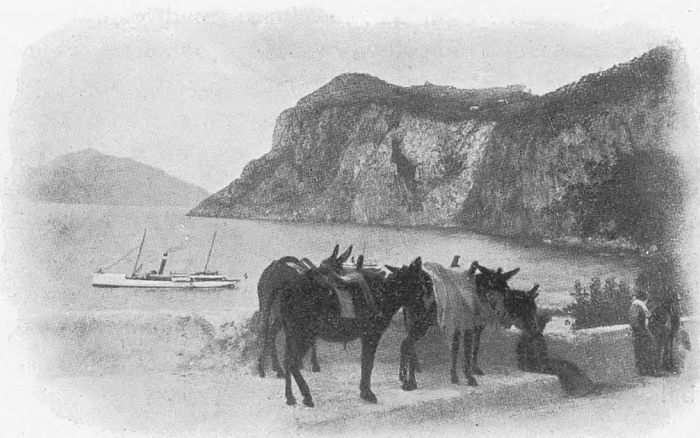
Intorno all'Hôtel Pagano si restrinse per un certo tempo tutta la vita di Capri. Era lì, sotto l'ombra delle palme famose, che più vivace e più schietta scoppiettava dalle nacchere e dai tamburelli la caratteristica festa di Capo-

IL CAFFÈ MORGANO. (Fot. Sommer).

danno, era lì che si riunivano gli artisti, era lì l'anima di ogni festa, di ogni burla, di ogni gita.

In Hamon, gran bevitore e buon pittore francese, in Benner, fertile e felice

L'OSTERIA DI CARMELA. (DA UN DIPINTO DELL'HOTEL PAGANO). (Fot. Sommer).

tempra di artista, in Caracciolo, napoletano allegro, colto, di nobile famiglia, artista anche lui, si compendia una delle più brillanti epoche dell' albergo Pagano circa il 1870, quando pure le ardenti anime dei francesi e dei tedeschi facevano temere da un momento all'altro il sorgere di incidenti spiacevoli, all'arrivo delle notizie della guerra, sicchè si era ritenuta necessaria una divisione di mensa.

La fama dell'albergo crebbe, s'allargò per l' Europa, ebbe in Germania la più

GLI ASINI PER LA PASSEGGIATA. (Fot. Green).

gradita conferma nell' Esposizione di Berlino del 1886, dove ne fu fatta una curiosa esattissima riproduzione: il pergolato, la terrazza, la fontanella esterna, la Madonna, la colombaia, tutto insomma fu curato amorosamente sì da rendere efficacissima in ciascun dettaglio la rappresentazione di una vera, una storica osteria dell'Italia meridionale.

Werner, un valente pittore tedesco, volle darvi l'ultimo tocco e dipinse sul muro principale della casa lo Scheffel, raffigurato nell'atto che tracanna un bicchiere di quel vino *tiberiano* che gli aveva forse ispirato qualche canto del suo poema, incurante di tutti i motteggi dei presenti sbalorditi ed ammirati.

A Tiberio, cioè presso alle rovine della villa di Giove, col suono delle nacchere e dei flauti s'elevavano al cielo in ogni lingua le lodi della bella Carmelina, a cui una

IL RITORNO DA NAPOLI. (QUADRO DEL PRINCIPE G. CARACCIOLO DI LUPERANO). (Fot. Lembo).

folla ignota di poeti dedicava ogni giorno sonetti, madrigali, ballate, versi di ogni misura e in ogni lingua, ch'ella accettava senza comprendere ma sorridendo, come elogi senza fine s'aveva quasi quotidianamente un'altra delle più caratteristiche figure di Capri, la famosa e bellissima Carmela Spadaro, di un'assai nota famiglia di modelli, sposatasi poi ad un pittore tedesco che la menò seco in Germania.

Accanto all'albergo Pagano sorgeva intanto, altrettanto cosmopolita ma pur caratteristico e simpatico, il caffè intitolato « Al gatto Hiddigeigei » dove, come dice proprio un tedesco, rivive lo spirito di Scheffel, dove sete tedesca, ilarità tedesca e canzoni tedesche fanno a gara tra di loro, dove la bella e pur essa famosa padrona, donna Lucia Morgano, impera con gentile e simpatica affabilità, dove tutti, indistintamente, vecchi e giovani, uomini e donne di tutte le nazioni bevono, giuocano, chiacchierano, ballano, cantano e si divertono un mondo.

LA PROCESSIONE DI S. COSTANZO. (DA UN QUADRO DEL PRINCIPE G. CARACCIOLO DI LUPERANO).
(Fot. Lembo).

Così lentamente, come nel nostro breve racconto, Capri s'è venuta trasformando. Vengano i *laudatores temporis acti* a piangere sugli antichi beati tempi, quando, come dice un umoristico poeta non profondo ma fertile di facili rime:

« Era allor questo villaggio
quasi un popolo selvaggio,
si credeva alle malìe,
alle virtù di stregherie.... ».

In quel tempo di innocenza felice e spensierata a Capri

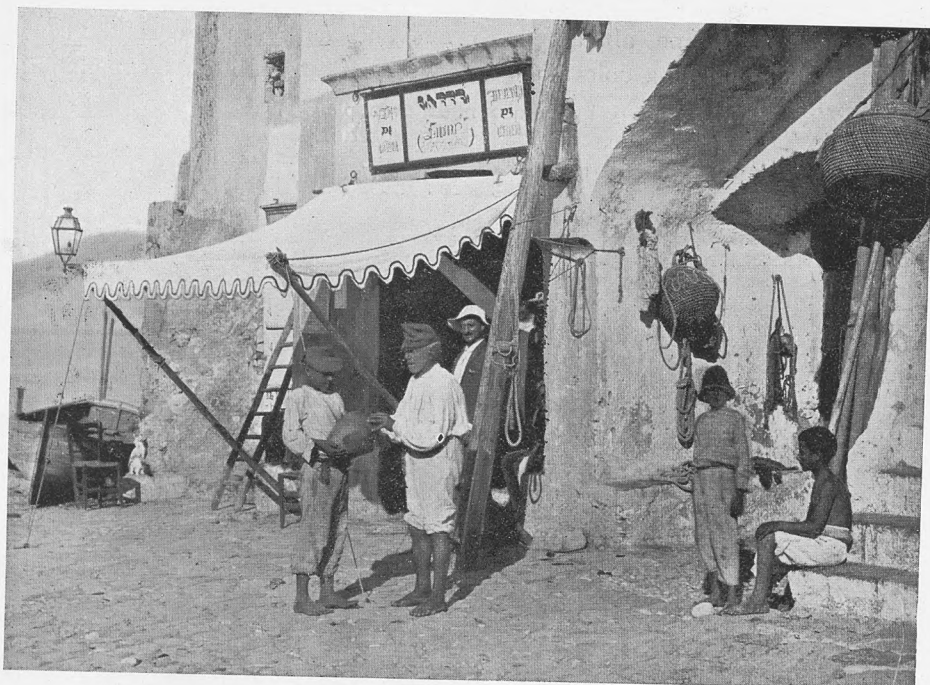
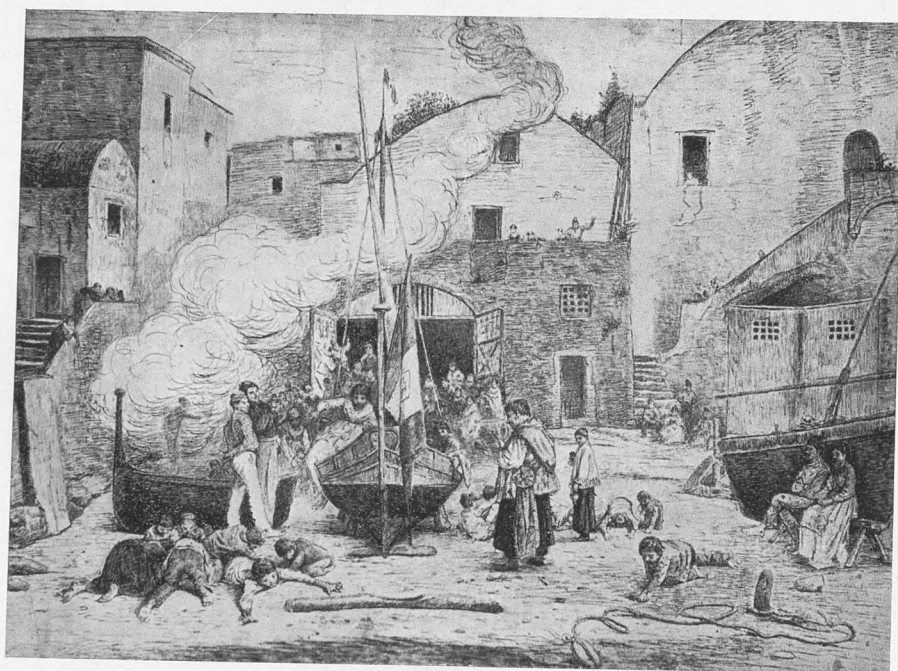
« Si vestiva gentile
ma niente civile,
nel giorno domenicale
vestivano con più gale,
con lunghi giacchettoni
di velluto e felboni,
per le ginocchia i calzoni
a mezza gamba, e i calzettoni,
il cappello da petrino
ed alla chioma il codino ».

E le donne? Le donne, abbiam detto, avevano la tovaglia, e la bianca camicia, e il corpetto e la gonnellina colorata e la *spadella* d'argento tra i capelli:

« Le gambe nude eran perfette
perchè non usavan calzette,
ai piedi era il congegno
un paio di zoccoli di legno... ».

LA STRADA DI FORLOVADO. (DISEGNO DELL'ALLERS).

Eden incantato allora l'isola di Capri, più deserta e più bella quando, come con profondo rammarico canta il poeta:

« In quel tempo vano
con profondo arcano,
soleva il Parrocchiano,
a forma di ruffiano,
combinare il matrimonio
con arte del demonio!... ».

LA VECCHIA CAPRI. (Fot. Lovatti).

LA BENEDIZIONE DELLE BARCHE. (DISEGNO DEL PRINCIPE G. CARACCIOLO DI LUPERANO). (Fot. Lembo).

ANACAPRI — PANORAMA. (Fot. Farace).

ANACAPRI — UNA VIA DEL PAESE. (Fot. A. Cerio).

*
* *

Capri, rifugio tranquillo e sicuro di anime stanche e sconfortate, Capri, ridente e gioioso ritrovo dei cuori felici!

Una storia degli stranieri che vi vennero, che sarebbe poi una completa storia degli artisti, poeti, scrittori in Italia, si deve ancora scrivere, ma certo un notevole

ANACAPRI — CHIESA DI S. MICHELE — PAVIMENTO IN MAIOLICA. (Fot. Farace).

contributo le sarà dato dai vecchi libri di Pagano e del romitorio di S. Maria a Tiberio, dei caffè, delle osterie e delle bottiglierie capresi ampiamente e bizzarramente illustrate, quest'ultime, da Hans Barth nella sua Guida spirituale delle osterie d'Italia.

Questa storia serebbe certo interessantissima perchè rileverebbe ancora una volta, ma per altre vie, l'altissima funzione di bellezza che ha l'Italia nel mondo.

E non sarà stato vano allora l'aver con un breve cenno della vita esotica di Capri, dato un riflesso di una storia più vasta e di un quadro più grande, quello dell'Italia del Goethe, del Dickens, del Taine....

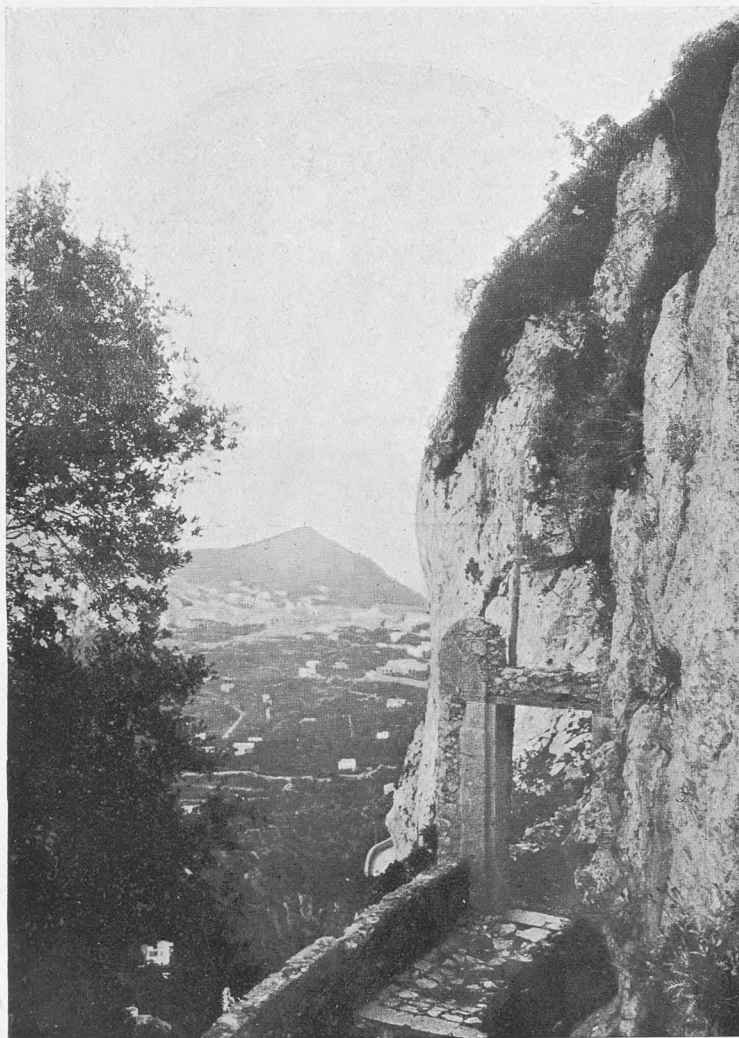
***

Ben poco ci resta a dire di Capri. Quanto ad Anacapri, ricorderemo che, secondo una graziosa leggenda, esso fu originato da una coppia di innamorati che, fuggiti da

VERGINE CON L'ARCANGELO MICHELE E S. ANTONIO. (TAVOLA NELLA CHIESA DI S. STEFANO).
(Fot. Lembo).

Capri, vi si arrampicarono a grandi sforzi e vi costrussero una capanna in mezzo all'erba, ai piedi del monte Solaro. Altri innamorati poi seguirono il loro esempio, sicchè in breve tempo la colonia s'aumentò, si moltiplicò, divenne un villaggio.

Ad Anacapri, a cui è unito il piccolo borgo di Caprile, vi è ben poco di inte-

ressante oltre il paesaggio veramente splendido, oltre un curioso pavimento in maiolica colorata esistente nella cappella detta di S. Michele, il cui disegno è attribuito al Solimena e che rappresenta il Paradiso Terrestre e la Creazione dell'uomo. Come

PORTA DI ANACAPRI. (Fot. Green).

curiosità sono anche mostrate la così detta Torre del Mulino a vento, ormai disusato, e le varie piccole spie sul mare come Damecuta, Torre della Guardia, Materita, Orico e l'antichissima porta di Anacapri, colla estremità della scala, che fino a non molti anni fa, quando non era stata ancora costruita la via carrozzabile che ora la unisce a Capri, ogni sera veniva chiusa.

Sul monte Solaro poi è un grazioso ma deserto romitorio detto di S. M. a Cetrelle ed è pure, proprio alla sommità della montagna, un antico forte semi-distrutto con i suoi merli e le sue feritoie.

RAGAZZA DI CAPRILE. (DISEGNO DELL'ALLERS).

Nelle chiese di Capri non c'è nulla di notevole più che ad Anacapri: nella cattedrale, dove ora sono conservate varie suppellettili dell'antica Certosa tra cui la statua d'argento di S. Giacomo, ricorderemo un quadro su tavola di non molto fine pennello, che si dice miracolosa perchè lanciata dai barbareschi durante un saccheggio, dall'alto di una rupe, ritornò prodigiosamente al posto donde era stata tolta, e la bella statua in argento di S. Costanzo, la cui festa ricorre il 13 maggio, giorno in cui si fa una imponentissima processione, delizia dei forestieri.

Tra le numerose chiesette di cui abbonda il paese e in qualcuna delle quali è pure qualche cosa di curioso da vedere, è degna di speciale menzione quella detta di S. Michele sulla via che mena alla villa di Giove, per la sua poco frequente architettura.

PARTENZA PER NAPOLI. (Fot. Green).

Il paese di Capri, che ora ha un largo tracciato di vie carrozzabili che menano ad Anacapri, alla Marina Grande ed alla Piccola Marina, ha preso, come abbiamo avuto agio di notare altrove, un largo sviluppo edificatorio che però non è riuscito ad intaccare la caratteristica forma delle sue antiche vie strette e coperte da archi gotici.

Verso la Marina Piccola, poco discosto dalla Certosa, è ora un grazioso piccolo Giardino pubblico da cui parte una ripida via scavata nel sasso che giunge al mare e che, dal nome della munificente persona che la costruì, è detta via di Krupp.

Stazione climatica di prim'ordine, Capri ha un movimento di forestieri che sale alla cifra fantastica di più di 50.000 visitatori l'anno. Il paese è ricco, ma la sua produzione non basta a sopperire ai bisogni che una tale affluenza produce.

Ed è a sperare che sempre prosperi, s'abbellisca e diventi famosa Capri, gemma del golfo.

« ADDIO MIA BELLA CAPRI ». (DISEGNO DELL'ALLERS).